

Fanculo la politica. Tutti uguali, lo dicevo da sempre. Fanculo le elezioni. Fanculo a quand'ero andato a votare. Tanto poi decidevano tutto loro, chi cazzo me l'aveva fatto fare? Votami, e la tua vita cambierà da così a così. Come no, una giravolta di trecentosessanta gradi. Più fermo di prima. Ma dalla prossima volta non mi fregavano più. Le elezioni le potevano fare anche senza di me. Per chi m'avevano preso, per il loro cincillà di corte? Fanculo la politica, con me avevano chiuso.

I certificati elettorali, i manifesti su tutti i muri possibili e immaginabili, oltre che su quelle carrucole arrugginite che tiravano fuori ogni volta e i partiti si facevano i dispetti e s'appiccicavano i cartelloni uno sull'altro. E poi la campagna elettorale, in strada, sui giornali, per radio, in tv, sempre le solite facce, facce di merda, le solite voci da stitici, i soliti slogan per rincoglionire la gente, gli riusciva proprio bene. Pure me avevano intortato. Incolonnato al seggio a sventolarmi la faccia con la patente nella mano destra, e poi anche con la sinistra, dove reggevo il certificato elettorale, sembravo un perfetto imbecille, e con me tutti gli altri.

Davanti ai compagni di classe che si sbattono durante le occupazioni e si candidano a rappresentanti d'istituto certe, cose non le puoi dire. Che ti sembra una perdita di tempo, che sono scuse per non far lezione, che questo ti sta anche bene, ma si levino dalla testa l'idea d'essere dei grandi capi rivoluzionari. È finita l'epoca delle contestazioni studentesche, avete ciò che vi serve e lamentarsi è un palliativo, facciamo giusto un po' di casino, che tra pochi anni non ce lo potremo più permettere perché saremo ostaggi del sistema. Fai girare la canna, vai a comprare una cassa di birre, fai qualche telefonata del cazzo che tanto la bolletta la paga la scuola, porta il sacco a pelo che di notte fa freddo, non puoi dirglielo che per te l'attivismo politico si riduce a questi pochi precetti. Perché forse non sei lì solo per quello. C'è dell'altro. Stare vicini, anche se separati da barriere fisiche e mentali, troppa gente intorno però, si rischia di disperdersi, di restare isolati nella moltitudine, di tornarsene a casa con la vaga inquietudine di chi si sta sì avvicinando alla meta, però brancola nell'oscurità e, in questa situazione, non è semplice raggiungere ciò che si cerca.

Un giugno che in città era già bollente. Alla favola dei week-end al mare non ci credeva più nessuno, qualcuno forse c'andava, ma intanto il seggio era strapieno. Chi era quel politico che disse invece d'andare a votare andate al mare? Boh, ero piccolo a quel tempo, ma se davvo retta al turcomanno in questione facevo mille volte meglio. Fatto sta che la casa al mare non ce l'avevo, a differenza di mio fratello che ci trascinava la famiglia ogni volta che poteva. Mi sarebbe toccata una situazione molto peggiore, ovverosia andare a incasinarmi in uno scannatoio che chiamano spiaggia, insardinato in mezzo a gente che ve-

devo anche in città: signore cellulitiche che avevano disertato le ultime sedute al beauty center e arrivavano al mare sull'onda lunga della ciccia in esubero, mariti con gli stessi problemi ma che se ne fregavano e abbronzavano proprio tutto, braccia gambe schiena pancetta doppio mento e crapa pelata, bambine ancora piatte che però portavano comunque la parte di sopra del costume per prepararsi a quando sarebbero state uguali alle loro mamme cellulitiche, coppie di fidanzati che pianificavano le vacanze future all'insegna del replay di quelle passate, gente della mia età, troppo in là con gli anni per lasciarsi andare ai divertimenti sfrenati ma ancora non rincoglionita al punto di mettersi a ragionare di stronzate coi vecchi con la sdraio e l'ombrellone prenotati al bagno privato ed era già ora di rientrare. Grazie tante, non ci tenevo. Piuttosto rinunciavo alle ferie per fare gli straordinari tutta l'estate.

Perciò ero andato a incasinarmi in uno scannatoio che per tutto l'anno era una scuola elementare e a volte diventava il seggio elettorale della zona dove vivevo. In queste occasioni i bambini venivano buttati fuori a calci nel culo perché la politica era roba seria, da grandi. Atmosfera stile spiaggia della riviera adriatica, quella sì. Arrivai a metà pomeriggio che già mi giravano i coglioni. Afa micidiale, aria viziata, elettori in coda che cercavano di mantenere un po' le distanze, ma i corridoi erano stretti e ci si urtava, si sudava, si moccollava sotto voce o a voce alta.

Camminai diversi minuti sotto il sole. Sole-asfalto-testa (la mia). Un tridente che mi s'era conficcato a sangue nelle chiappe, peggio delle punture per il vaccino che mi facevano da piccolo. Senza contare che l'indomani dovevo andare a lavorare. Noi dovevamo esserci sempre. C'era bisogno di noi, tutti i giorni dal lunedì al sabato; la busta paga a fine mese non era male, i turni erano buoni se non ci fosse stato da svegliarsi presto la mattina, però il più delle volte il lavoro era leggero e all'una e trenta facevi leggere il badge alla macchinetta e si poteva andar a mangiare. Oppure c'era la mensa, dove spendevi meno che al discount e il cibo non era troppo vomitevole. Non era un lavoraccio, dopotutto. Però in politica non contavamo un cazzo uguale. La politica è una stronzata. I politici facevano come gli pareva e nessuno gli poteva dir nulla, perché erano stati votati e dopo le elezioni chi ci credeva poteva farsi il segno della croce, perché quando questi druidi si piazzavano sulle poltrone non li schiodavi più. E la chiamavano democrazia.

Per arrivare al seggio dovevo uscire dai vari ammassi di palazzoni che circondavano il mio, farmi trasmettere un'altra mandata di caldo dal cemento, che era il materiale più in voga da queste parti, attraversare la strada principale che tagliava il quartiere, superare un nuovo incrocio e infine costeggiare il marciapiede di sinistra, dov'era già iniziata la cancellata della scuola. E soprattutto dovevo impegnarmi per far finta di non vedere le brutture ambientali e architettoniche che quaggiù si respiravano con l'aria. Casermoni popolari, cassonetti del-

la spazzatura che strabordavano sui marciapiedi già lezzi di rifiuti e merde di cane, le case-laboratorio dove abitavano e lavoravano i cinesi, una sfilza di negozietti d'accatto, ditte fallite i cui ex titolari non avevano i soldi nemmeno per togliere le insegne ormai inutili dalle facciate, villette del secolo scorso che adesso somigliavano a castelli infestati dai fantasmi, macchine parcheggiate dove capitava, carcasse di bici e motorini rubati e abbandonati in terra nelle stradine interne, vivevo in una specie di discarica umana e avrei dovuto dar retta alle promesse dei politici!

**P**assano gli anni e ci si scopre a cercare d'inseguirli, d'acchiapparli prima che scappino via e non tornino più. A rimpiangere un periodo di cui avresti salutato la rapida conclusione più che volentieri, all'epoca. Si stava meglio quando si stava peggio, no? In effetti non era male, ma non ci se ne rende conto al momento, bisogna aspettare che arrivino tempi davvero duri per tirare le somme. Amicizie, scuola, pomeriggi fuori a giocare e serate alla tv, risate, abbandono, amori non corrisposti, smarrimento, sensazioni impossibili da descrivere per chi le prova per la prima volta. Ricordi lontani, che rispuntano con timidezza, quasi vergognandosi d'essere riaffiorati, tanto sono remoti ed insignificanti. Ma bene o male non ci pensi più, devi guardare al presente e al futuro, ai capelli che se ne vanno e al vestito giusto da indossare, alla giornata di lavoro appena conclusa e a quella che verrà dopo, alla prossima riunione di condominio e a come far quadrare i bilanci senza fare una vita da francescano. Scansare via queste immagini con pochi colpi mirati. Invece lasci fluttuare i pensieri come se non potessi sbarazzartene. Vanno e vengono, e girano sempre intorno allo stesso periodo, alle stesse situazioni, alle stesse persone.

**L**e sezioni erano nelle aule al primo piano, salii col fiatone perché il caldo mi stava stroncando. Una ventina di persone prima di me, più quelle già dentro il seggio. Intravidi qualche faccia conosciuta ed era tutt'altro che una gioia. Scambio di battute coi Degl'Innocenti, che stavano all'ottavo piano nel mio palazzo, ed avevano appena votato. Coppia di stressati da manuale che però vorrebbero farti credere d'aver tutto sotto controllo e di saper risolvere ogni problema. Classici fiorentini, lui che voleva sempre fare il brillante e il giobba della situazione, le pose da bello e impossibile che su uno tarchiato e con l'espressione da druido c'era da andarsi a nascondere, e lei che non usciva di casa se non aveva ripulito il guardaroba di qualche stilista, abbastanza trombabile anche se negli ultimi tempi si stava allargando parecchio di culo. Con questo bel sole gli sarebbe tanto piaciuto fare il week-end al mare ma non c'era stato verso, lei era di turno all'ospedale anche quella sera e lui non poteva mollare l'officina. Molto interessante. Per fortuna avevano una gran fretta d'andarsene e dopo un minuto di conversazione mi risparmiarono della loro presenza. Gli spiattellai un

“Ciao” scazzato, agitando la mano in un modo del tipo m’avete bell’e rotto le palle, non ne potevo più di starvi a sentire. Per fortuna di aventi diritto al voto nel mio palazzo ce n’erano pochi, feci appena in tempo a riconoscere qualche faccia che vedevo a volte nei dintorni di casa, che era il mio turno d’entrare nel seggio.

Farfugliai un “Buonasera” dello stesso genere del “Ciao” buttato lì poco prima ai Degl’Innocenti. Gli scrutatori erano tutti abbastanza giovani, potevano essere studenti o lavoratori parttime che arrotondano le entrate. Avanzai in linea retta verso il presidente. Gli misi in mano documento e certificato, lui lesse a voce alta il mio nome e cognome, venni segnato nella loro lista e spedito nella cabina vicina alla finestra con lapis e scheda elettorale.

Chiusi la porticina e spiegai la scheda sul piano d’appoggio. Occhiata di circostanza ai simboli e ai nomi dei vari partiti, fregai la scheda con la matita e la ripiegai mentre un raggio di sole mi si stampava in faccia al momento di uscire dalla cabina. Il presidente imbucò il mio voto nell’urna e m’invitò a ritirare patente e certificato dai due scrutatori alla sua destra. Quello che mi rese la patente sembrava il classico universitario che non dà un esame nemmeno sottotorta però è impegnatissimo a partecipare a manifestazioni, scioperi, assemblee, dibattiti e cazzate varie. Capelli e barba scompigliati, occhiali da vista appesi per una stanghetta alla maglia firmata, non guardai sotto il banco ma scommetto che aveva i pantaloni tagliati al ginocchio e le scarpe di marca, tanto per fare il mix ripicchettato-pezzente che garba tanto a quelle del primo anno. Ma vai a lavorare, talpone di merda.

Lasciai l’aula a testa bassa. Non avevo nessun motivo in particolare di avere un’aria così abbattuta, non mi stava capitando niente di particolarmente brutto, né tanto meno ero preoccupato per i risultati elettorali. Forse ero solo sovrappensiero e volevo levarmi di mezzo il prima possibile per non aver più nulla a che fare con quel posto. Fatto sta che quando alzai gli occhi il mio proposito era andato in fumo. Mi avvicinai all’aula accanto a quella dove avevo votato per ascoltare dalla voce del presidente del seggio una conferma o una smentita a quanto avevo appena visto. Conferma. Prima che qualcuno avesse da ridire perché cercavo di fare il furbo e fregargli il posto mi spostai di qualche passo, fuori dalla fila, piantato come un palo della luce. Poi corsi quasi fino alle scale, se volevo andarmene nessuno me lo impediva, ma al momento di appoggiare la mano sulla ringhiera mi fermai, pensando a quant’ero coglione a comportarmi così. Mi sentivo addosso gli occhi di tutti anche se nessuno guardava verso di me con particolare insistenza.

“Ciao Ilaria, Riccardo Trevi”, le dissi mentre mi passava accanto per scendere le scale. Ebbe la mia stessa reazione di poco prima. Camminava assorta e si fermò di scatto, alzando gli occhi verso di me.

“Riccardo... come stai, non t’avevo mica riconosciuto...”

Ilaria Tancredi mi mollò a bruciapelo il primo colpo basso. Quante volte c'eravamo visti negli ultimi anni? O meglio, quanti anni fa c'eravamo visti l'ultima volta? Sedici? Diciassette? Il novecento si preparava a passare la mano al nuovo millennio, eravamo ragazzi, al primo anno d'università, adesso cominciavo ad avvicinarmi alla quarantina, avevo perso parecchi capelli e guadagnato qualche chilo, però non mi sembrava d'essere un'altra persona. E te, non venirmi a raccontare che sei rimasta uguale. Sì, il taglio di capelli era quello, un caschetto castano, e anche il viso, più o meno, e poi la linea la mantieni meglio di me. Però lo sguardo ti si è rabbuiato, gli occhi ti si sono spenti, e sorridi in modo meccanico, facendolo sembrare un tic anziché una cosa spontanea.

“Anch'io, oddio, quasi, m'è toccato aspettare che il presidente del seggio ti chiamasse. Abiti ancora da queste parti?”

“Veramente no”, mi disse abbassando la voce, come se avesse paura di star commettendo un grave reato, “m'è rimasta la residenza qui ma non ci sto più da diversi anni.”

Dopo i primi convenevoli passammo ai classici argomenti in comune.

“Hai più visto qualcuno dei nostri compagni?”, mi domandò lei.

“Mah, saranno secoli che non vedo più nessuno. Fammi pensare, tempo fa incontrai la Castellucci, sarà stato...”

Senza lasciarmi finire, la mia compagna di cinque anni di liceo mise in moto la parlantina svelta e senza indecisioni che aveva già allora e mi fece la cronistoria minuto per minuto di tutta la nostra classe, vita morte e molti miracoli, perché dopo il primo colpo basso è giusto tirarne una bella scarica uno di fila all'altro, per schiantarmi al suolo e non farmi più rialzare. Alcuni di quelli che mi nominò avrei davvero potuto non riconoscerli se l'avessi incontrati per strada. Il Bettini, per esempio, che faceva l'architetto in uno studio fuori Firenze, si sarà tagliato i capelli che gli arrivavano quasi al culo? E la Rosselli, che all'inizio della prima usava verbi tipo “*dasse*” e “*darono*” perché era di Sant'Angelo a Lecore e lì son tutti contadini, lavorava nientemeno che all'Accademia della Crusca. Giorgio Nesti s'era laureato in filosofia ed era entrato di ruolo da un anno come insegnante in una scuola superiore parificata, gestita da religiosi, e intanto faceva anche delle supplenze in un liceo classico pubblico. E il Gheri, che si diceva ce l'avesse torto, era entrato al CNR con un incarico che non avevo capito bene. Per non parlare di Federica Traversa, che veniva prima di me nell'appello, e quando le interrogazioni andavano in ordine alfabetico erano cazzi amari, perché il più delle volte cincischiava le risposte in modo osceno e il prof poi si sfogava su di me. Avvocato divorzista. L'elenco continuava ma ormai non l'ascoltavo più. In quinta eravamo rimasti in diciotto, e tutti avevano realizzato le loro aspirazioni. Tutti...

Lei invece dopo la laurea in chimica aveva fatto dei corsi di specializzazione in diverse città, per poi tornare a Firenze con un vicentino conosciuto a Bologna, lavoravano tutt'e due all'università e stavano dalle parti di Sesto.

Io avevo poca voglia di raccontarle tutti i lavori che avevo cambiato, le decine di colleghi e di principali, le zone della città e della provincia che avevo attraversato eccetera, così le dissi solo che facevo il portalettere, il che era vero e il resto contava il giusto.

“Allora stammi bene, ci vediamo.”

“Come no”, risposi io. Il tono di voce era ridiventato uguale a quando avevo parlato coi Degl’Innocenti e col presidente del seggio. Ilaria scese velocemente per le scale, mentre io non m’ero ancora smosso dalla posizione in cui ero quando avevamo iniziato a parlare. Forse le avevo fatto perdere del tempo che poteva usare meglio, o forse non pensava di dilungarsi così tanto a raccontarmi le brillanti carriere dei nostri compagni di classe. Uscendo dalla scuola la vidi che s’infilava in macchina e se ne andava via.

Il giorno dopo, a pranzo, cercavo di digerire la giornata elettorale. Mentre lo scrutinio delle sezioni procedeva, i vari capi di partito interpretavano a modo loro i risultati. Quello che avevo votato io si arrampicava sugli specchi, diceva che anche se avevano perso quasi il cinque per cento dei voti c’erano state alcune regioni in cui avevano tenuto, e poi gli avversari non avevano dilagato, anzi, gli equilibri erano rimasti i soliti, diceva, insomma la sconfitta era un punto importante da cui ripartire e quindi rappresentava in un certo senso una vittoria. Fanculo la politica.

“**P**erché a te forse ti garba fartelo mettere nel culo. A me no, per nulla, e quindi tengo gli occhi aperti anche dietro le spalle!”

“Pena poco, James, io vo per la mia strada, lasciami perdere, non sono mica il Laureato io, lui sì che ci gode a farselo mettere nel culo.”

“Fosse quello il suo unico guaio. Invece lui chiacchiera chiacchiera, solidarietà tra colleghi, di qui di là di sotto di sopra, poi quando si presenta l’occasione è il primo a tentare di fregarci, guarda il lacchezzo che ha fatto quando è andato in pensione il Baraldi. Non lo sottovalutare il Laureato, solo perché c’ha quell’aria e fa tutti quei versi. È viscido, cerca di metterci contro tra di noi, fidati. Una prova di questo sono i discorsi che fa. Guarda caso, l’hai notato come difende sempre gli americani?”

Che palle, ogni mattina la solita tiritera. E questo non va bene, e quest’altro è il segnale che viviamo in una dittatura, e quel collega lì è un leccaculo, e quella cosa là è l’unica da fare per non farci schiavizzare. Il Bondi, James Bondi per tutto l’ufficio postale, oltre che portalettere era anche un rappresentante sindacale cazzuto come pochi, però qui da noi la sua presenza non aveva senso. C’era un rapporto padroni–dipendenti all’acqua di rose, ognuno faceva né più

né meno quel che gli pareva, dopo le privatizzazioni regnava un caos che faceva girare i coglioni a chi si serviva delle poste ma per noi era tutto di guadagnato. James Bondi invece era rimasto fossilizzato agli anni di piombo, non c'era verso di uscire per la gita senza prima essersi imbrodati il suo comizio antiamericano. Perché era la sua fissazione, l'America, la causa di tutti i mali del mondo, chi non la pensava come lui è un filoamericano di merda al soldo delle multinazionali e via così sulla strada del comunismo che secondo lui c'avrebbe salvati dalla perdizione.

“Adesso, con l'entrata nel consiglio d'amministrazione delle poste di nuovi azionisti, quei plantigradi che sono al governo non se lo faranno ripetere due volte di lasciare briglia sciolta agli americani. Te ne accorgerai come fanno, loro, i tiranni americani: pugno di ferro a casa loro e a casa degli altri. Visto che il loro sistema va a schifio vogliono incancrenire anche il nostro, finire di smantellare le poche briciole di stato sociale che son rimaste e dare tutto in mano ai padroni, che poi sono gli americani appunto. Preparati perché si passerà dalla padella nella brace.”

“Oh Bondi ma si chiamano poste italiane, al limite pigliatela col governo italiano, che c'entra l'America?”

“C'entra. Che ne sai te dei capitali privati con cui sono finanziate le poste? Gli azionisti di maggioranza non è certo gente che sta a Monculi sopra Empoli. È gente che viene da lontano. Dall'altra parte dell'oceano.”

“E allora? Cosa vuoi che me ne freggi se i soldi sono degli italiani, degli americani o dei turcomanni? Lo stipendio m'arriva uguale, quello che dici te sono menate senza capo né coda.”

“Ma come fai a non capire, Trevi? In questo modo mettono le basi per la colonizzazione, per avere il controllo totale su quello che facciamo. I soldi mica li investono a fondo perduto. C'hanno il loro ritorno. E il ritorno è questo. Prima entrano in punta di piedi, poi, quando hanno la chiave, spalancano la porta e fanno arrivare l'artiglieria pesante. E lì te e il tuo lavoro siete fregati, caro Trevi.”

“Ah sì? E che faranno gli americani, mettono al nostro posto i loro portallettere perché da loro c'è la disoccupazione?” Di solito sparando queste cazzate si riusciva a stroncare qualsiasi tentativo di discussione con chiunque. Ma con James Bondi no. Con James Bondi non c'era via di scampo, doveva costringerti ad accettare il suo punto di vista perché lui era la personificazione della verità e della giustizia. Anche quando s'era convinto d'aver davanti un fascistaccio filoamericano (io gliel'avevo detto un milione di volte che ero così), cercava lo stesso di piegarti alla sua volontà, magari pigliandoti per sfinimento.

“Quando sarai a novanta gradi e ti staranno spalmando la vaselina prima di darti il colpo di grazia, ti renderai conto chi aveva ragione e chi è stato così coglione da credere che il Bondi ti raccontasse cazzate. E però non ti lamentare,

non dirgli che questi lavori è meglio che li facciano al Laureato, che lui ci gode, pensa solo che quando v'avranno preso tutto, a te e a quella pletora di primordi che lavorano qui dentro, e non gli servirete più a nulla e non vedranno l'ora di liberarsi di voi, ecco, caro Trevi, allora pensa quanto sarebbe stato meglio ascoltare la sveglia che suonava, invece di girarsi dall'altra parte e continuare a dormire. E poi, se in questo momento pensi che non c'è nulla di che preoccuparsi, pensa alla pensione che non vedrai mai, pensa a Riccardo Trevi a settant'anni a sfacchinare coi pacchi postali sottobraccio con la prospettiva di dover servire gli americani altri dieci anni. Porta sega? Allora pensa almeno a chi verrà dopo di te e troverà terra bruciata, gli americani gli diranno, bene, caro postino filoamericano che non hai ascoltato i discorsi del Bondi, se vuoi lavorare per noi lavori alle nostre condizioni, altrimenti a casa. E chi non accetta dovrà cercarsi un altro posto, dove gli faranno lo stesso discorso, perché gli americani fanno valere le loro regole a tutte le latitudini. Ma non li si può lasciar fare. Bisogna lottare, bisogna rischiare di tasca nostra!", mi disse tutto convinto cazzottandosi il cuore alla io King Kong.

"E dici bene Bondi, c'hai ragione, bisogna rischiare. Te per esempio rischi l'infarto, ma di brutto, guardati allo specchio, sei più rosso te di Che Guevara dopo un attacco d'asma. Vo via." Il lavoro mi aspettava. E pensare che m'era pure simpatico, James Bondi. Alto, grosso, con quella trippa che si ritrovava, sembrava americano pure lui, il tavolo prenotato al McDonald's, il triplo mento da pellicano e un testone spelacchiato a punta che avrebbero potuto usarlo come pallone da football. Le pochissime volte che non sputava merda sugli americani lo si poteva ascoltare volentieri. Però prima o poi tornava a bomba sul suo cavallo di battaglia e lì l'unica possibilità era tramortirlo con una fiocinata sul capo, oppure tagliar corto e lasciarlo a fare il comizio da solo. Riccardo Trevi piglia la busta numero due e se ne va.

"Che gita t'hanno dato, oggi, Ricca?", mi fece la Falcini, Angela, che come me era stata assunta nell'ultimo megaconcorso. Andava per i trenta ma gliene avrei dato qualcuno di meno, quando l'avevo vista per la prima volta. Fatta benino di corpo, discreta anche di viso, bei capelli riccioli mori, sempre molto curata. Purtroppo i problemi più grossi ce l'aveva a livello vocale. Le poche parole che m'aveva detto erano servite nell'ordine a: primo, farmi risalire in gola il caffelatte con rischio di nausea e vomito fino all'ora di pranzo, secondo, incazzarmi con me stesso perché all'inizio forse le avevo dato troppa confidenza, terzo, non tenerla in nessuna considerazione come donna. Sentirmi chiamare *Ricca* con quella cantilena adenoidale era una delle cose peggiori che mi potessero capitare la mattina, e ora il pensiero più gentile che potevo avere per lei era di farla chetare mettendoglielo in bocca e così all'infinito, ogni volta che tentava di parlare. Va' a sentire il comizio del Bondi, Angelina, s'è liberato or ora un posto in prima fila.



Era già diversi giorni, col rientro della gente dalle ferie estive, che s'era ricominciato a lavorare sul serio. A luglio e agosto non c'era davvero nulla da consegnare, il deserto. Ditte chiuse, lettere prioritarie inesistenti, la maggior parte erano cartoline e bollette, e i volantini pubblicitari che intasavano le cassette, quelli sempre. Le poste erano convenzionate con diverse catene di negozi e supermercati e quindi ci toccava portarle a noi. Passato metà settembre, s'era quasi a pieno regime col volume di corrispondenza. Cazzeggiare tra un bar e l'altro non lo potevo più fare da una ventina di giorni.

Il nostro ufficio smistava tutta la corrispondenza di Firenze nord. Al pianoterra, dove c'eravamo noi, spettava tutta l'area circostante, in pratica gran parte della periferia e alcune vie vicine al centro, mentre quelli del primo piano avevano percorsi molto più lontani, e d'inverno soprattutto era una bella rottura di coglioni, non tanto la gita in sé ma l'arrivare in motorino mezzi sciancati dal freddo e aver ancora da iniziare non glielo invidiavo proprio.

La maggior parte di quelli entrati nell'ultimo megaconcorso, tre anni fa, non aveva un percorso fisso. Facevamo le gite dei titolari che erano malati o in ferie o in aspettativa. A volte tenevamo la stessa gita per un mese, a volte per una settimana, a volte soltanto per una mattina. Ovvio che più la nostra posizione s'avvicinava alla titolarità e più eravamo coscienziosi nel lavoro. I sostituti a cui capitava una gita di pochi giorni portavano il minimo indispensabile e lasciavano una valanga d'arretrati sulla scrivania del titolare. Prioritari, roba da firmare, quotidiani in abbonamento, quelli sì, il resto poteva aspettare. Perché il privato cittadino e il postino titolare non avrebbero avuto troppo da lamentarsi, mentre se per un giorno ditte o uffici non vedevano la posta telefonavano subito per protestare, e quindi bisognava tenerseli buoni, altrimenti persino i nostri capi s'incazzavano.

Io, come tutti i neoassunti, le prime volte mi davo da fare, rientravo tardissimo per consegnare ogni cosa, col risultato di pranzare all'ora della merenda. Poi avevo capito l'antifona e cercavo d'arrivare all'una e trenta avendo fatto lo stretto necessario e nient'altro. Chi me lo faceva fare? Non mi cambiava niente, se la gente voleva un servizio migliore l'avrebbe pagato di più, le poste offrivano tante possibilità di scelta, se no c'erano i corrieri espressi.

In quei giorni avevo accumulato diversa roba che sarebbe rimasta sul groppone al Laureato, che era entrato pure lui con me ma con una serie di rigiri era riuscito a diventare titolare quando un altro collega, il Baraldi, era andato in pensione. Il Laureato era stato soprannominato così perché era laureato in economia e commercio. Pare che di famiglia stesse bene, però non si sa come dopo la laurea non era riuscito a trovar lavoro nel suo ramo. Lui diceva d'aver fatto i peggio lavori, facchino, lavapiatti, pony express, spazzino, magazziniere, guardiano notturno, ne aveva girati più di me, finché non s'era infilato qui. Secondo me aveva combinato qualche casino, o aveva sputtanato tutto il patrimonio fa-

miliare, boh. Intanto la laurea la teneva nel cassetto in attesa di tempi migliori. Ah, nonostante fosse sposato era fortemente sospettato d'esser buco.

Avendo sviluppato una certa pratica, raccattavo in fretta tutta la posta della mia zona ed uscivo sempre tra i primi. Poi mi spegnevo piano piano, se era una gita che avevo fatto altre volte ogni lettera andava al suo posto senza girare troppo a vuoto, la memoria visiva per fortuna ce l'avevo buona, così appena avevo sbolognato il grosso del lavoro mi lasciavo andare in un relax micidiale e rientravo giusto in tempo per far leggere il badge e andarmene. Se invece il tempo era brutto tornavo di corsa in ufficio e aspettavo lì la fine del turno.

**G**iornataccia, ne eran successe due o tre da pigliare a schiaffi quelli che mi dicevano che bestemmiavo troppo. Sempre troppo poco, casomai. Non era vero che le cose più allucinanti mi succedevano quando facevo delle zone vicine a casa mia, in mezzo ai cinesi e agli altri extracomunitari. Anche se bisognava ammettere che la periferia più profonda dava le sue soddisfazioni, come quando feci firmare una raccomandata ai due cinesi che trombavano in un capanno per gli attrezzi. Tutto tranquillo, suonai al campanello d'un terratetto sbalestrato ai margini di Firenze. Mi aprì un ragazzino sui dieci anni e mi spiegò in un discreto italiano che la persona che cercavo stava lavorando, e mi portò in uno spiazzo sterrato, sul retro, dove c'era una serie di casottini d'alluminio con un'apertura stretta e bassa. Avevo l'impressione che il ragazzino ridacchiasse, pensavo mi sfottesse ed ero lì lì per incazzarmici, poi quando infilai la testa nel capanno che m'aveva indicato non lo vidi nemmeno più, e perché era scappato via e perché comunque la scena valeva la pena d'esser guardata con attenzione. Lui sopra, in canottiera e coi pantaloni alle caviglie, lei sdraiata in terra, con la camicetta aperta e completamente nuda sotto. Ritmo abbastanza da crociera, non roba da assatanati, però ci davano dentro.

Cercai di fare la solita faccia di circostanza da postino che se ne sbatte di tutto, come in effetti ero, picchiettai con le dita sull'alluminio e mi chinai per entrare senza farmi troppi problemi. Non si sa mai la reazione della gente, ma a regola i cinesi non piantavano casini, e soprattutto non con gli italiani, da cui volevano mantenere la massima distanza. Per questo motivo non avevo troppa paura di disturbarli. "Posta da filmare", gli dissi. E non glielo dicevo solo ai cinesi per pigliarli per il culo perché non sanno pronunciare la erre. Ormai c'avevo preso l'abitudine, e ogni volta che citofonavo per far firmare qualcosa dicevo a quella maniera, come fossi cinese anch'io. D'altronde, vivendo in una zona in cui gli italiani erano in netta minoranza, e i fiorentini erano una minoranza nella minoranza, era giusto pagargli dazio, ai cinesi, che erano sempre più numerosi.

Gli detti la penna e gli ressi davanti il foglio, segnandogli col dito il punto esatto dove c'era il suo nominativo. Il cinese firmò con una mano mentre con

l'altra si teneva su i pantaloni. Lei invece s'era nascosta dietro una catasta di roba imballata e immagino si stesse rivestendo.

Oggi ero da un'altra parte, più verso il centro. C'era da far firmare una lettera a una signora che stava al primo piano d'una palazzina. Citofonai.

“Posta da filmare.”

“Sì, scendo subito, aspetti un minuto.” O subito o un minuto, deciditi. Comunque aprì il portone e io entrai. A seconda delle giornate, potevo andar incontro alla gente sul pianerottolo oppure farmi i cazzi miei e aspettare che scendessero loro, tanto nessuno mi correva dietro. Non sapendo ancora che sarebbe stata una giornata di merda iniziai a salire le scale. C'incrociammo sul pianerottolo. Salutai, ripetei il suo cognome, ripetei che c'era una lettera per lei, le detti carta e penna per firmare, lei firmò, le detti la lettera, salutai, lei salutò, mi girai per scendere le scale e tornare giù. In quel momento iniziò ufficialmente la giornataccia. Strano che non me ne fossi accorto salendo, che dovevano aver fatto le pulizie da poco, e appena poggiato il piede sul primo gradino feci una specie di piroetta e mi sbilanciai all'indietro. Per fortuna riuscii ad aggrapparmi alla ringhiera e a far perno con l'altro piede, perché stavo per volare faccia in terra per tutta la rampa. La ringhiera rischiai di svellerla dalla forza con cui mi c'ero attaccato, poi quando la mollai rinculò facendo una vibrazione tremenda, peggio che se avessi suonato un gong.

“Tutto bene? S'è fatto male?”, mi domandò la signora, che non aveva fatto in tempo a vedermi perché era già quasi risalita fino alla porta di casa sua, però di sicuro aveva sentito le madonne che avevo tirato e gli altri rumori che avevo fatto.

“Tutto ok, non si preoccupi. Meno male che almeno non sono cascato sullo sporco”, provai a dire, perché in certe situazioni non mi usciva mai una frase brillante e il massimo erano battute del cazzo tipo quella.

Dopo aver rischiato la vita per colpa dei turcomanni delle pulizie passai a consegnare la posta a una serie di case singole che occupavano gran parte delle contrade di quella gita. Diverse avevano anche il giardino, altre un parcheggio interno, il cancello automatico, quasi nessuna aveva la cassetta della posta fuori. Quindi di solito gli buttavo la posta in giardino.

In una di quelle senza giardino c'era da firmare una multa. Al citofono non rispose nessuno, mi aprirono e basta. Entrai e mi ritrovai in un androne buio, in un angolo c'era una bicicletta e davanti a me un'altra porta, aperta, da cui arrivava uno spiraglio di luce. Mi ci avvicinai e, anche senza il pavimento scivoloso, stavolta una bella capriola all'indietro la feci. Ricaddi con una culata terrificante e in quella posizione mi ritrovavo di parecchio più basso del cane che era saltato fuori dalla porta e con aria poco amichevole si preparava a darmi l'estrema unzione. Un bestione nero con la bava alla bocca che magari non aveva fatto colazione e non gli pareva il vero d'azzannarmi. Io di cani non me ne

intendevo, e nemmeno mi facevano troppa paura, però qualche preghiera la dissi lo stesso, non lo facevo dai tempi della cresima. Poi ricominciai a tirare sottovoce una serie di madonne che non finiva più, come non finiva più l'assedio di quell'armadio peloso che mi ringhiava a pochi centimetri dalla faccia.

“Buono Ricky, vieni qua, non dare noia. Non si deve spaventare, non è cattivo, non ha mai fatto male a nessuno. Anzi, di sicuro è stato lei a spaventarlo, entrando così, in punta di piedi.” Intuii che a parlare doveva essere il padrone del cane e di quella cazzo di multa. Il belzebù entrò serafico in scena, in pigiama a righe bianconere e ciabatte invernali, rivestite di pelliccia, e richiamò il cane con una vocina da pittore fallito e coi coglioni trituriati dall'astinenza. Sulla cinquantina, un cesto di capelli bianchi cotonati e l'aria da fricchettone che non s'è più ripreso dai viaggi allucinogeni fatti da giovane e l'unico essere che ancora lo sopporta è un cane.

“Ma porca puttana, denunciarmi ai carabinieri già che ci sei, mi pare il minimo. Scusami tanto se ho spaventato codesta povera bestiola indifesa. Io non so certa gente cosa c'ha in testa, se c'ha qualcosa oltre alla merda allo stato puro. Citofono per avvisare che c'è una multa da firmare, non mi rispondi e invece mi mandi questo cincillà in spedizione punitiva e ti pare una cosa normalissima, essere quasi sbranati mentre si sta lavorando. Se per deontologia professionale non dovessi essere sempre gentile con tutti credimi che t'avrei già fatto fare la strada da qui all'ufficio postale a forza di calci nel culo!” Quando mi succedevano cose del genere non ci vedevo più. Non solo mi aizzava contro un mostro come non se ne vedevano neanche nei libri illustrati degli animali più feroci della giungla, non solo aveva chiamato la suddetta creatura assetata di sangue come me, non solo, ma addirittura la giustificava e dava a me la colpa di tutto!

“Ricky è un alano purosangue, altro che cincillà, lo tratti con rispetto. E veda di darsi una calmata, cosa sono queste confidenze, la pianti di agitarsi, mi sembra di sentir parlare il suo collega Bukowski.”

“Rispetto? Ma che cazzo stai dicendo? A parte che Bukowski è un regista, il postino titolare si chiama in un'altra maniera, e comunque io confidenze con te non me le piglierei manco sott'effetto di droga. Quindi, firma questa cazzo di multa e vedi di non farmi trovare più tra le palle il tuo cincillà gigante, perché forse potrà sbranare me, ma contro i miei amici che sparano al poligono di tiro qua dietro e c'hanno il porto d'armi per i fucili di grosso calibro farà la stessa fine degli orsi grizzly e delle tigri del Bengala. Impallinato e impagliato nello scantinato del poligono, perché brutto com'è non si merita nemmeno d'esser messo insieme alle prede più importanti, capito? Bene, occhio alla penna.” Che in effetti gli misi in mano, contento d'essermi sfogato. Per fortuna il coglionazzo non volle aver l'ultima parola, firmò con la faccia schifata che ti vuol dire non mi abbasso al tuo livello perché se no mi viene la scoliosi e tornò dentro

con la coda del suo cane tra le gambe. Gliel'avevo detta proprio bene, al druido in pigiama, una pausa al bar dopo tutto quel casino me l'ero meritata. Tornato al motorino feci per accenderlo e spostarmi fino al bar più vicino, che era a qualche centinaio di metri dalla casa dello pseudopittore rincoglionito. Rumori poco incoraggianti con l'accensione elettronica. Provai di pedale; il motore continuava a borbottare senza volerne sapere di accendersi. Pedalai come un disperato al ritmo delle mie stesse bestemmie ma serviva a poco, non partiva. Altri inconvenienti della privatizzazione. I mezzi a nostra disposizione facevano cagare. I motorini erano degli aborti, ma anche negli uffici non si scherzava in quanto a scarsità di materiali, sembrava di stare alle poste di qualche Bangladesh o Uzbekistan della situazione.

Chiamai per farmi mandare il carro attrezzi e c'andai a piedi, al bar. Ordinai e rimasi a bere al bancone. Accanto a me c'era un vecchio con l'aria del cliente fisso dalla notte dei tempi, ragionava con la padrona del bar che per ascoltarlo mi passò la birra senza nemmeno guardarmi né dirmi quanto spendevo. Doveva essere pure un po' sordo, perché parlava a voce altissima, e ogni tanto faceva delle pause durante cui si metteva a gesticolare, come per trovare le parole giuste, e quando le trovava ricominciava a sbraitare.

Allungai una banconota alla barista, m'infilai in tasca gli spiccioli di resto e aspettai che il vecchio mi coinvolgesse nei suoi discorsi. Dalla poca collaborazione che gli dava in questo senso la capa del bar c'era da immaginarsi che gli serviva qualcuno da torchiare e nelle vicinanze ero la persona più adatta allo scopo. Intanto che aspettavo che mi venissero a prendere potevo fare questo e altro, la giornata aveva già avuto i suoi momenti di gloria, peggio era difficile che andasse.

“Il mi' figliolo ormai non ci spero più che si metta a fare la persona seria. Non è mica più un ragazzo, sa, c'ha più di quarant'anni ma ancora la testa a posto non l'ha messa. Lei, che c'avrà più o meno la sua età, al su' babbo non gli darà mica tanti grattacapi come fa lui con me?”

“Io? Si figuri, l'ho fatto incazzare così tanto che è morto che aveva solo cinquantadue anni.”

“Ah.” Ci rimase di merda, non se l'aspettava. Però in pochi secondi aveva ricaricato le pile e riattaccato a parlarmi delle malefatte del figlio.

**L**e aspettative tra padri e figli non sono una questione a senso unico. Chiaro, all'inizio sono i genitori a fare dei progetti sul futuro dei figli, anche cose illogiche, tanto poi con gli anni queste idee vanno per lo più in fumo e ne spuntano di nuove, dipende da un lungo elenco di fattori, tra cui la naturale evoluzione delle cose e delle persone, eventi esterni che nel bene o nel male incidono sul quadro generale della situazione, cambiamenti di rotta dettati dai motivi più svariati, insomma. Per te cosa c'era all'orizzonte? Ti è stato fornito qualche

esempio di recente, tante strade percorribili per chi decide d'impegnarsi, di conquistarsi un titolo, una posizione, qualcosa che dia benessere ed autostima e insieme faccia felici i genitori. La figura paterna in particolare, la cui proiezione rivive nel primogenito, meglio ancora se maschio. Se poi per caso queste fondamenta iniziano a scricchiolare, beh, le reazioni possono essere le più diverse. Massicci interventi di restauro, o meglio di restaurazione, rassegnata accettazione del cambiamento del vento, o ancora un nuovo soggetto su cui veicolare le aspettative paterne. Il primogenito ha fallito, ci si concentra sul fratello minore e lo si segue con ancora maggior trasporto. E qui entra in ballo la reciprocità delle aspettative. Invidie, rancori, incomprensioni, sentimenti normali all'interno di relazioni familiari conflittuali. Il gioco delle parti propone un due contro uno assai squilibrato. Da una parte della barricata il padre orgoglioso di come il figlio più piccolo stia venendo su bene è affiancato dal motivo stesso di tanto orgoglio, mentre sull'altro fronte il primogenito che ha smarrito la retta via combatte da solo. E, trattandosi di gioco delle parti, ogni personaggio deve esasperare il proprio ruolo come da copione. Il padre rimarcando di continuo le differenze abissali tra i due figli a favore del minore, questi impegnandosi sempre più e tenendosi a debita distanza dall'ultima ruota del carro, la quale a sua volta è prigioniera, volente o nolente, di un cliché fatto di vita sregolata, stravizi assortiti, lavoretti del cazzo mantenuti l'arco di una busta paga, giro d'amicizie poco raccomandabili e presentabilità inadeguata, presupposto essenziale per essere rimosso dalla cerchia delle conoscenze familiari. Tuttavia dopo un po' di queste schermaglie, passino pure diversi anni, subentrano la freddezza, l'incomunicabilità, si tira su un muro d'indifferenza ed intorno ad esso si sviluppano delle relazioni che possono anche definirsi normali. Così è stato. Preso atto di ciò, tutto il resto ha un sapore sciapo, sì, insipido quanto vuoi, però almeno non c'è più quel retrogusto amarognolo a disturbarti, quell'ombra malefica che ti rincorreva anche alla fine dei giorni migliori, per ricordarti ciò che eri agli occhi di chi ti era vicino. Passando allo stadio dell'indifferenza avete messo da parte diatribe e dialoghi, avete rinunciato a scontrarvi ma anche a cercare un punto d'incontro. Ognuno per sé come meglio gli riesce, avete vissuto parecchi anni in questo modo. Anche al funerale c'era questo clima asettico, niente più gioco delle parti, stavate uno accanto all'altro davanti alla bara, e finita la cerimonia tutto tornava com'era il giorno precedente, per te forse con un piccolo peso in meno, ma proprio piccolo, ormai non ci pensavi più. E va ancora avanti così, nulla è cambiato con la morte di colui che guidava la fazione opposta alla tua, ritrovarti in situazione di parità non è certo un motivo valido per ributtarti nella mischia e dimostrare che non sei come ti dipingevano. Uno è sottoterra e l'altro lo vedi una decina di volte l'anno, la tua vita è altrove e non hai alcuna voglia di demolire il muro dell'indifferenza. Il lavoro al cantiere l'hai mollato da un pezzo e non ci torneresti per nulla al mondo, a fare il muratore.

**I**l carro attrezzi arrivò in tempo per risparmiarmi il grosso delle disavventure del babbo cincillà e del figlio bombardino. Bella mattinata, la finii in ufficio senza fare un cazzo nulla, verso un quarto all'una vidi rientrare la Falcini e dietro di lei James Bondi che di certo la indottrinava con le sue stronzate sulla lotta di classe. Se poi i suoi ragionamenti non si ritorcessero contro di me sarei stato quasi contento che quel trippone fanatico le mettesse in testa qualcosa di diverso delle scemenze da ragazzina tonta che erano il massimo sforzo mentale della Falcini. Invece mi toccava rimpiangere quando mi cantilenava dei nuovi vestiti che s'era comprata, di come le stavano bene, di com'era eccitata al pensiero di metterseli per la prima volta, della fortuna che aveva avuto a prenderli a saldo, dei consigli che aveva sentito alla tv per mantenersi in forma, e io cercavo in tutti i modi di farla chetare, e intanto pensavo sempre di più quanto volentieri me la sarei trombata, e pensavo anche che lei non avrebbe avuto da ridire, e se c'avesse avuto da ridire allora per davvero glielo avrei ficcato in bocca, perché m'ero rotto le palle di starla ad ascoltare e lei invece parlava, parlava, parlava.

“Ricca, stamattina il Bondi m'ha detto che se ognuno rinuncia ai suoi piccoli vizi e si mettono insieme i soldi che si riescono a risparmiare ci sarebbe la possibilità di dar da mangiare a tutta la gente che muore di fame e farli stare meglio comprandogli le medicine e tante altre cose.” Così m'aveva squittito la settimana scorsa la Falcini vedendomi fumare una sigaretta, dopo che il belzebù le aveva fatto il lavaggio del cervello con la sua aria fritta, che era più fetida di quando gli scappava di cureggiare in ufficio.

“Ah sì? Boh, sarà. L'altra sera quando io e il Bondi siamo andati a puttane nella zona delle negre questi bei discorsi non li faceva mica, però.” Rischi calcolati, parlare così a una brava ragazza che oltretutto non capiva una sega di nulla. Poteva pensare che avevo fatto una battuta e mettersi a ridere, oppure prendermi sul serio e restarci male, oppure anche pensare sempre che fosse una battuta ma restarci male uguale. Per fortuna era capitato il primo caso e s'era messa a nitrire di gusto. L'importante era che non si sapesse in giro che una volta ero andato a puttane in compagnia del Bondi. E comunque le sparate sul terzo mondo quella sera se l'era tenute per sé, non gli pareva il vero di buttarlo nel culo alla negromante, altro che. La macchina l'avevo presa io quindi a lui gli era toccato imboscarsi fuori. Io mi ripassavo la mia, e intanto sentivo il Bondi, nascosto dietro un cespuglio, che ululava come un lupo mannaro alla luna. Ero contento per lui, alla fine era stata una buona idea portarmelo dietro, non c'avevo messo molto a convincerlo, perché da quando aveva divorziato non la vedeva nemmeno col telescopio e questi sfoghi gli facevano bene. Io che non ero né sposato né fidanzato ormai ero diventato un habitué, e dalle mie parti c'era solo l'imbarazzo della scelta, te la offrivano da tutto il terzo e anche dal secondo mondo, belle brutte, giovani vecchie, magre grasse, alte basse, bianche

nere gialle, bionde more rosse, e per chi era interessato non c'erano soltanto donne.

All'una e trenta feci festa. Il motorino m'aspettava nella strada davanti all'ufficio. Il *mio* motorino. Mica una mezza sega come quello delle poste; uno scooter a quattro tempi, e a Firenze era fondamentale perché con la macchina non ci si muoveva, il traffico era collassato e i mezzi pubblici che facevano le corse tra casa mia e l'ufficio se li conoscevi li evitavi, ne passava uno ogni morte di papa e i pochi che passavano erano vecchi, scassati, scomodi e lentissimi, soltanto gli extracomunitari c'avevano il coraggio di salirci sopra e più che autobus di linea sembravano l'Orient Express durante un'epidemia di colera.

Il programma era arrivare a casa, mangiare e poi andare a dormire. Il crollo mi veniva quasi ogni pomeriggio, specie quando la sera facevo tardi, e siccome incominciavo ad avere una certa età poi ne risentivo il giorno dopo. Quindi tornato dal lavoro ero costretto a fermarmi ai box se non volevo rimediare delle figure di merda in serata. Avendo bisogno d'essere in buona forma nelle ore piccole dovevo rispettare le mie abitudini. Ma giornataccia doveva essere, e continuò anche finito il lavoro.

Col motorino in una dozzina di minuti ero a casa. Le poste erano grosso-modo a metà strada tra il centro e casa mia. Negli ultimi anni però la periferia s'era allargata sempre di più, mentre il centro era diventato un francobollo, quindi periferia erano le poste e periferia era dove abitavo io, anche i nomi dei quartieri non contavano granché, per me ormai esistevano soltanto i CAP che suddividevano la corrispondenza.

Le strade erano le solite che facevo da ragazzo, quando abitavo coi miei. Casa nostra era in una zona un po' più decente, e comunque allora era diverso. Sì, gli stranieri c'erano, cinesi soprattutto, erano già parecchi, però non come adesso, che l'intero quartiere era pieno di extracomunitari. Una marea di cinesi e gli altri a seguire. Diversi nordafricani, un po' meno dell'Africa nera, poi albanesi, slavi vari e ultimamente erano arrivati pure gli zingari, che a forza di rubare erano usciti dalle roulotte, l'avevano messe in garage e s'erano sistemati in questi palazzoni che continuavano a costruire in ogni pezzetto di terreno libero, ne tiravano su a iosa. Oh, erano appartamenti di merda, scatolette basse per poterle infilare il più possibile nei palazzi, fatte con lo sputo, fredde da far paura d'inverno e forni a microonde d'estate. Però c'era il vantaggio che visto che i fiorentini non ci venivano a stare volentieri i prezzi erano abbordabili, dovendole rifilare a gente che di soldi si presumeva ce n'avesse meno. Quindi con un buon mutuo e i soldi che aveva lasciato il babbo quand'era morto, tolta la parte spettante alla mamma e quella di Leonardo, mio fratello, mi c'ero subito buttato. Se il babbo non moriva all'improvviso, però, quest'opportunità me la giocavo. Scommetto che faceva testamento levandomi più che poteva e addio casa,



ero ancora inchiodato con la mamma, oppure da qualche parte a spendere una sacchettata per l'affitto e a cercar di non arrivare a fine mese sempre col fiatone.

Quando entravo nelle ultime contrade che dovevo fare prima d'essere a casa vedevo sempre lo stesso spettacolo. Montagne di cemento che salivano al cielo, colorate con la fantasia d'un bambino spastico, alcune sembravano anche storte, sprofondate nel terreno. All'ora di pranzo non era molto bello da vedere, però di notte migliorava, c'erano diverse attrattive persino in questo quartiere e in quelli vicini.

Aprivo col telecomando il cancello automatico ed ero nel giardino condominiale. Giardino, c'era una strisciolina di prato e qualche pianticella rinsecchita, giusto per mettere a libro paga il giardiniere, che guarda caso era imparentato con l'amministratore. D'altronde c'era bisogno di spazio per parcheggiare le macchine e quindi molto meglio un posto auto in più che qualche filo d'erba tra le palle. Un paio di posti auto in più e un giardiniere ed un amministratore di condominio in meno sarebbe stato il massimo, poi.

Il mio palazzo era enorme. Otto piani, su ogni piano quattro appartamenti, alcuni erano sfitti e nella maggior parte non avevo idea di chi ci abitasse. Almeno una decina erano occupati dai cinesi, li vedevo andare su e giù come formiche, io non ne conoscevo nessuno, non sapevo neanche i nomi e cosa facevano, mi sembravano tutti uguali. In quattro o cinque ci vivevano dei maghrebini, tutti uomini. In due ci abitavano degli altri africani, senegalesi, brava gente, lavoratori che si facevano il culo per mantenere le famiglie a casa loro, ne conoscevo alcuni di vista. In un'altra mezza dozzina c'era varia gente dell'est, gli esterici come li chiamavo io, non sapevo di preciso di dove, alcuni sicuramente albanesi, con quelli non ci si sbagliava, e poi una famiglia di ex zingari. Poi, accanto a me, al primo piano, c'erano due appartamenti comunicanti dove prima ci abitava il Salimbeni, un agente immobiliare che aveva fatto la vendita della vita, rifilando quel pacco che era casa sua a un'associazione che organizzava soggiorni per studenti universitari stranieri, mentre lui con la famiglia s'era trasferito fuori Firenze. Un intrallazzatore di quelli che starebbero bene a vendere la roba in tv, il Salimbeni. Io da uno con quella faccia la casa non l'avrei comprata neanche se me la regalava, men che mai se sapevo che era casa sua! M'avevano raccontato che per unire i due appartamenti in fretta e senza rotture di coglioni s'era messo d'accordo con l'amministratore ed altri druidi che nel palazzo avevano un certo potere, altrimenti gli ci sarebbe voluto molto più tempo per avere i permessi. In questo periodo in casa del Salimbeni c'erano dei francesi, tipi tranquilli, facevano poco casino e davano ancor meno confidenza. A vederli erano tutti sorridenti, con una certa cultura, che però non gli era servita a non farsi rinchiodare nel quartiere cinese dal Salimbeni. A dirla tutta si vedeva anche che c'avevano la puzza sotto il naso, che credevano d'essere i più intelligenti di tutti

e che il resto del mondo non era alla loro altezza. Fiorentini invece s'era in due, io e i Degl'Innocenti. Italiani saremmo stati in tre. Saremmo stati.

Saremmo stati. Non avevo fatto in tempo a infilare la chiave nella serratura del portone che dall'altra parte del vetro era comparsa una faccia di culo patentata, e nel conto della giornata bisogna ammettere che ci stava anche di molto bene.

Chi sa da quanto tempo era lì ad aspettarmi, il burundi. Non avendo da fare un cazzo dalla mattina alla sera poteva permettersi questo e altro. Invece che aprirmi con gentilezza la porta prima che io avessi infilato la chiave, aspettò che lo facessi e poi si fiondò sulla maniglia e iniziò a stratonarla e alla fine aprendo la porta aveva tirato dentro anche me, visto che la chiave m'era rimasta incastrata nella serratura.

“Oh, ma che cazzo c'hai oggi?”, gli dissi senza nemmeno gran voglia di mettermi a litigare. Provai a scartarlo e salire le scale prima che m'attaccasse con le sue solite cazzate ma m'aveva già bloccato la strada. “Pena poco Bisca, guarda che non è giornata, fammi andare a mangiare.”

Se non gli avevo fatto proprio un discorso di grande valore linguistico, a sentir parlare lui era da strapparsi i capelli, ma ce n'avevo pochi e meglio non infierire. Sarà stato da vent'anni che stava a Firenze e parlava ancora come fosse sbarcato ieri dalla Sicilia. Un vero burundi, questo Cornelio Bisca. Cosicché, oltre che dovermi sorbire i suoi versi da sottosviluppato dovevo star concentratissimo per cercare di tradurre in italiano cosa diceva. Avrei anche potuto non farlo, tanto diceva sempre le stesse cose ed era inutile discuterci, però le volte che anziché starlo a sentire gli avevo tirato una spinta per passare m'aveva rincorso fin sulla porta di casa, urlando che lui era un uomo d'onore e che io non gli potevo sbattere la porta in faccia, cosa che invece stavo per fare e avevo fatto. Per vendicarsi m'aveva pisciato e cagato sullo zerbino. Avevo denunciato la cosa all'amministratore durante una riunione di condominio, ma quello se n'era sbattuto i coglioni, aveva detto che non c'erano prove, che era la mia parola contro la sua, e al massimo potevo denunciare il fatto ai carabinieri ma tutto sarebbe finito lì. D'altronde lui e il burundi erano pappa e ciccia, gente della stessa pasta ed erano i veri padroni del condominio.

Così avevo preso atto che la strategia migliore per affrontare il burundi, se non era proprio possibile scansarlo, era mettersi a urlare al suo livello, anche di più, rispondergli per le rime, farlo sfogare e sfogarmi un po' anch'io.

“Mi fai passare, druido di merda, devo chiamare il carro attrezzi per farti levare dal cazzo? Non era oggi che dovevi andare a rinnovare il permesso di soggiorno? Guarda che la Sicilia ci deve ancora entrare nell'unione europea...”

Non ci tenevo neanche a sapere per quale motivo era incazzato stavolta, uno buono ne trovava sempre. Quant'era brutto, poi. Doveva avere pochi anni più di me, sarà stato sulla quarantina. Tarchiato, scuro, l'espressione facciale da

cincillà, la fronte alta mezzo centimetro, che sarà stata anche la sua misura dell'uccello, tanto per quella capra della moglie bastava e avanzava.

Comunque dopo aver urlato qualche minuto a casaccio si degnò di accusarmi con precisione delle mie colpe. Dai raptus dialettali ogni tanto usciva qualche frase comprensibile e capii che ce l'aveva con me perché nei giorni scorsi, tornando a casa, non avevo potuto lasciare il motorino nel parcheggio per motorini perché l'entrata era bloccata, e allora l'avevo parcheggiato accanto al suo garage, e lui quando arriva col gabbione nero da vero bombardino non riesce a far bene la manovra perché il mio motorino gli darebbe noia.

“E perché non glielo vai a dire ai cinesi, che con quelle monovolume del cazzo mi bloccano l'entrata al parcheggio? Visto che sei sempre in prima linea contro chi non rispetta le regole del palazzo pigliatela con loro, che sono i più indisciplinati di tutti.”

Dalla traduzione fatta lì per lì la risposta del burundi era che lui coi gialli non ci s'abbassava a parlarci. Voleva c'andassi io, o in alternativa avrei dovuto parcheggiare il motorino fuori dal palazzo, chiaro, così la mattina ne ritrovavo due. Visto che mi parlava d'alternative, gliene detti qualcuna anch'io.

“Allora cambia macchina, compratene una meno casinosa da parcheggiare. A proposito, ho sentito che in tv dicevano che la bravura a mettere la macchina in garage è una metafora, lo sai cos'è una metafora no, è quella pianta grassa che c'hanno i Degl'Innocenti in terrazza, c'hai fatto caso, vicino al vaso di gerani. Insomma, dicevano che se uno non sa infilare l'auto in garage è come se non sapesse infilare il cazzo nella fica, capito? A questo punto io ti consiglieri di tornare a scuola guida e imparare a fare le manovre, così poi la tu' moglie ti prende di più sul serio. Oppure vacci per la prima volta, a scuola guida. Chissà che bell'esame hai dato laggiù nel profondo sud, eh?”

Continuò a minacciarmi anche mentre ero già entrato in casa. Il nostro livello di comunicazione era quello, lui partiva in quarta infamandomi a morte, io contrattaccavo e quando m'ero rotto i coglioni battevo in ritirata. C'erano state delle volte in cui la situazione era degenerata. Dopo che mi smerdò lo stuoino gli feci un agguato. Lo aspettai una sera tardi dentro il portone, e quando rientrò da fuori cercai d'appiccarlo al muro, lui reagì, volarono un po' di cazzotti e di manate, ognuno ne buscò non poche e fu l'unica volta che ci si mise le mani addosso. Su per giù s'era forti uguale, quindi menarsi era una perdita di tempo. Io avrei vissuto anche senza averlo ogni secondo tra i coglioni, ma visto che lui era pazzo si divertiva a trovare un sacco di scuse per attaccar briga, una volta era che non lo salutavo in modo adeguato, l'altra che usavo l'ascensore e visto che abitavo al primo piano sarei dovuto andare a piedi per fargli risparmiare i soldi a lui che stava all'ottavo e pagava più di tutti, la terza che levavo la pubblicità dalla mia cassetta della posta e la infilavo nella sua e così via.

Sapevo che si sarebbe subito inventato una vendetta delle sue. C'era un elenco lungo un chilometro, da quando abitavo lì. Ormai stava pure diventando ripetitivo. Quello che sfornò nel pomeriggio ad esempio era uno dei suoi cavalli di battaglia, buono per ogni evenienza.

M'ero mezzo addormentato sul divano, e sentivo che il sonno mi stava per arrivare e fino alle sei non ci sarei stato per nessuno, quando dei rumori di sumani mi svegliarono di soprassalto. Quel casino mi scosse così tanto che m'entrò un mal di capo da competizione e il sonno andò via e mi promise che non tornava fino a notte inoltrata.

Il burundi s'era piazzato dentro il suo garage, che era proprio sotto casa mia, e l'autoradio del gabbione sparava quella musica da vero giobba che ascoltava sempre, e nello stesso tempo aveva attaccato il Black & Decker industriale che gli serviva per fare quei lavori fai da te con cui si trastullava. Trapanate di qua, musica tunz di là, andò avanti più di un'ora.

Intanto erano già quasi le cinque, mentre lo stronzaccio di merda cazzeggiava in garage feci in tempo a prendere il caffè, a fumarmi qualche sigaretta e soprattutto a pensare a quant'era coglione, il burundi dell'ottavo piano. Lui e tutta la sua famiglia. Il Bisca di lavoro diceva di fare l'agente immobiliare, proprio come il Salimbeni. Io però avevo i miei dubbi, lo vedevo sempre a giro senza fare un cazzo, secondo me c'aveva degli intrallazzi con la mafia e in maniera truffaldina riusciva a guadagnare un bordello di soldi. Se no non si sarebbe spiegato come mai, anche se viveva in culo al mondo, c'aveva un gabbione che solo a pensare quanto costava mi si prosciugava il conto in banca, i vestiti suoi e della famiglia era sempre roba di prima scelta, senza fare dei lacchezzi assurdi questa vita non la potrebbero fare.

Come situazione in famiglia non so se erano messi peggio i Bisca o i Degl'Innocenti. Stavano tutt'e due all'ottavo piano e non si sopportavano. Il burundi li infamava persino in mia presenza, ma ci scommettevo che quando parlava con loro diceva le stesse cose su di me.

I Degl'Innocenti avevano due figli piccoli, un maschio e una femmina. Il maschio era handicappato, c'aveva un'aria da ebete che sembrava il figlio del burundi, anche se il Degl'Innocenti non è che c'avesse una faccia granché sveglia, pure lui. Lavorava in officina, faceva il meccanico, anzi no, io non faccio il meccanico faccio il carburatorista, guai a sbagliare che s'incazzava. Lei invece m'aveva sempre dato l'idea che oltre a pigliare quello del marito si fosse fatta una scorta d'uccelli che non finiva più, secondo me se l'è fatta anche il burundi stesso, forse allora il figlio scemo era davvero suo, non poteva che nascere demente da un babbo così.

A proposito del burundi e del resto della sua famiglia, i Bisca in tutto erano cinque. Oltre a lui c'era la moglie che era una buzziconna, alta un metro e un cazzo e larga il doppio, la classica bruttezza mediterranea che però c'aveva il

coraggio di tirarsela, poi con quei cappellini ricamati a fiori inguardabili sembrava scappata da un manicomio delle Hawaii. I figli maschi erano due druidi in miniatura, stronzi come il babbo, andavano alle medie e s'erano specializzati nel farsi sospendere in simultanea, oppure facevano forza e spesso mi capitava di beccarli a giro mentre consegnavo la posta. Buon sangue non mente, infatti il livello di putrefazione era quello del burundi senior. La figlia più grande avrà avuto quindici anni e in quanto a stronzagGINE pareggiava il ramo maschile della stirpe. Dal burundi aveva preso il voler avere da ridire su tutto e dalla buzziconna le arie da erede al trono iperviziata. Un po' grassottella anche lei, però era meno tappa della su' mamma e non inguardabile. A conti fatti era l'elemento Bisca più sopportabile tra tutti, se non si contavano le volte che avevo litigato col burundi per colpa sua. Il mese scorso, per esempio, rientravo dal lavoro, chiamavo come sempre l'ascensore e mentre aspettavo era entrato il burundi che era andato col gabbione a riprendere lei a scuola. Incredibile, una volta tanto non m'aveva detto nulla, che sputtavo energia elettrica pagata da lui eccetera, e si preparava a salire in silenzio. Senonché la figlia attaccò a dire che lei voleva andare a piedi per non so quale cazzo di motivo e che lo aspettava davanti alla porta di casa. Questo discorso trasformò il burundi tranquillo in quello solito, e via a ruggirmi che una ragazzina poteva fare otto piani a piedi e io per salire una rampa di scale prendevo l'ascensore, che tanto lo pagava lui, che non finiva lì, che lui era un uomo d'onore e certe cose non bisognava fargliele, e via per le scale dietro la figlia che era già partita.

Non sapevo come, ma la vendetta del burundi non risultò efficace al cento per cento. Passata una mezzora da quando aveva smesso di fare casino in garage, quasi per miracolo il mal di testa diminuì e mi addormentai sul divano.

**P**oco traffico nelle notti di periferia. L'uomo guida verso la sua meta, sa di poterla raggiungere senza intoppi, basta pagare. Il buio è intervallato dai lampioni accesi, che non sono moltissimi, ma sufficienti a illuminare ciò che gli interessa. Le auto rallentano, accostano, ripartono e ripetono questo rituale finché i loro proprietari non hanno trovato qualcosa che li soddisfi appieno.

L'uomo va sul sicuro, non ha voglia di mettersi a contrattare, nella tasca destra dei pantaloni sente un portafoglio ben imbottito premegli sulla coscia. Si ferma sotto un lampione che è sicuro di conoscere bene. La ragazza è già salita in macchina. Nell'abitacolo buio l'uomo non riesce a distinguerne i tratti somatici né nient'altro, anche la strada è divenuta più oscura e sarebbe opportuno azionare i fari abbaglianti.

Percorrere quella strada è un monolitico viaggio che non ammette il minimo spiraglio di luce. L'uomo sta faticando oltremodo per raggiungere la meta che s'era prefissato. Adesso l'uomo ha anche paura di voltarsi e scoprire vuoto il sedile accanto al proprio, senza la ragazza fatta salire poco prima. Per trovar-

ne un'altra dovrebbe rifare tutta la strada all'indietro e stare attento che non ce ne fosse qualcuna anche sotto i lampioni spenti, e comunque sarebbe troppo tardi e dovrebbe rimandare. L'indomani mattina al lavoro non saranno disposti ad accettare delle scuse puerili per la pessima resa professionale. L'uomo dovrà fare buon viso a cattivo gioco e ignorare la mancanza di sonno, come tante altre volte in cui, però, la nottata non era stata sprecata girando a vuoto per le strade della periferia. Una breve ricognizione in auto, la scelta del lampione giusto, la ragazza che monta su, una deviazione per trovare un luogo appartato, il ritorno al lampione e poi a casa a dormire in attesa dell'antipatico pigolio della sveglia.

L'uomo si ritrova tuttavia in una stanza illuminata soffusamente. È sdraiato supino su un letto matrimoniale, nudo. Nota con soddisfazione il prodigioso miglioramento della sua condizione fisica. Spariti i rotoli adiposi sulla pancia, andati forse a rimpinguare il tarello, che invece è ai massimi storici. E ancora più contento è nel constatare che a breve potrà farne buon uso, giacché nella stanza non è solo, bensì attorniato di ragazze. Sono in quattro, nude anche loro. Nella penombra non riesce a scorgerne i visi, ma si rende conto che una è quella che aveva caricato in macchina. Un'altra invece sembra la sua collega Angela Falcini, anzi dev'essere proprio lei. Da una così non c'è da meravigliarsi che si depili tutto il corpo, nessuna zona esclusa. Le restanti due non le ha mai viste, ma non gli dispiace farlo adesso, sono entrambe ben fatte.

Prima che l'uomo abbia modo di raccapezzarsi e di dare alle ragazze ciò che vogliono, gli basta un rapido sguardo intorno a sé per notare un brusco mutamento di scenario. Il posto delle ragazze è stato infatti preso da altrettanti uomini senza niente addosso. Anche in questo nuovo quartetto riconosce dei volti noti, ma l'uomo si rifiuta di prenderne in seria considerazione l'identità, e tutto ciò che riesce a fare è restarsene imbambolato ad osservarli.

Tutti più giovani ed aitanti di lui, distesi languidamente sul letto non sembrano fare troppo caso alla presenza di un estraneo tra di loro. Si limitano a sospirare e ad accarezzarsi a vicenda, mentre l'uomo s'è messo a sedere su un cuscino e li fissa senza dire né fare nulla. Al loro confronto la sua forma fisica non gli pare più tanto brillante, un po' di pancetta c'è sempre, così come gli uccelli da pornoattori sfoggiati dai quattro lo fanno apparire non meno di un minorato.

L'uomo non vede vie d'uscita, né motivi di consolazione, la sua presenza è aleatoria ma vieppiù capisce di non potersene andare tanto alla leggera, dunque rimane accucciato in cima al letto aspettando che qualcosa di decisivo sblocchi l'impasse.

Verso le dieci e mezzo ero pronto per uscire. Aver dormito un paio d'ore m'aveva rimesso un po' in carreggiata, solo c'era da sperare che andasse meglio rispetto al sogno che avevo fatto. Era diverso tempo che non mi ricordavo un sogno nei minimi dettagli, ricordarmi proprio quello non è che mi mettes-

se troppo di buonumore, ero superstizioso e già era stata una giornataccia, andando avanti così poteva finire in un cataclisma.

Presi la macchina, di sera era il mezzo più affidabile, e perché incominciava a fare meno caldo, e perché c'era meno traffico rispetto al giorno, persino se dovevo andare nelle vicinanze del centro. Nel centro vero e proprio invece ci si poteva sì andare, anche con la macchina e anche di giorno, però sia l'ingresso sia i parcheggi erano a pagamento, per i residenti così come per chi veniva da fuori, e nonostante questo c'era sempre un bordello di gente, i fiorentini tra la taccagneria e la comodità avevano scelto la comodità e la giunta ne aveva preso atto con gioia. Gli autobus quasi non ci passavano più per il centro, e pensare che quand'ero ragazzo sentivo tanti bei discorsi, zone pedonali, a traffico limitato, tramvie, metropolitane, potenziamento dei mezzi pubblici. Tutte cazzate. D'altronde dai politici non ci si poteva aspettare niente di buono. A me andava bene, di giorno andavo col motorino e di notte con l'auto, ma la gabella per il centro non gliela pagavo. Le poche volte che mi toccava andarci montavo sull'unico autobus che collegava casa mia al centro, il cosiddetto Orient Express, e per metterglielo nel culo ai ladri del comune non facevo il biglietto, tanto i controllori su questa linea non ci salivano mai. Fatica sprecata, si guardavano in giro e vedevano un marasma di cinesi, gli chiedevano il biglietto e quelli ne tiravano fuori uno, timbrato magari un mese prima, facevano finta di non capire una parola d'italiano e allora il controllore ci provava con qualche africano, stesso lavoro, alla fine il controllore esasperato tirava una valanga di moccoli e scendeva lui dall'autobus!

Le volte che mi muovevo nel mio quartiere poi era sempre meglio non girare a piedi. Di giorno sì, erano posti squallidi ma non c'erano grandi pericoli. Di notte invece c'era una specie di coprifuoco e la delinquenza aveva gioco facile, spacciatori, papponi, rapinatori, tutti sul piede di guerra. Magari si poteva anche camminare delle ore senza che capitasse nulla di brutto, ma a regola meglio prevenire che curare. E le cure in queste situazioni non erano molto allegre: se non ti sparavano ti potevi consolare beccandoti una coltellata, o se andava bene facendoti fregare il portafoglio. Non eravamo nel Bronx, per carità, e la presenza massiccia dei cinesi da questo punto di vista era salutare perché la loro mafia non rompeva i coglioni agli italiani, però gli altri extracomunitari, quell'enorme maggioranza di druidi che veniva qua a riempire le prigioni, di notte facevano il cazzo che gli pareva e l'italiano era un bersaglio privilegiato, persino uno come me, con pochi quattrini e una scatola di mangiare per gatti al posto della casa.

Nonostante tutto la sera riuscivo a trovare qualcosa da fare anche senza spostarmi troppo. Negli ultimi anni infatti il comune aveva dato parecchi incentivi per trasformare il quartiere da dormitorio a mortorio. La scusa ufficiale era di rendere più vivibile la zona, secondo me in realtà volevano fare una specie di

ghetto per rinchiuderci tutti gli extracomunitari e non farli avvicinare al centro. Così, accanto ai ristoranti cinesi, alle rosticcerie cinesi, ai bar cinesi, ai negozi cinesi d'ogni tipo e ai pochi gestiti da italiani, erano nate altre situazioni tipo circoli e campi sportivi, un teatro, diversi negozi raggruppati tutti vicini per dar l'idea di un mini centro commerciale e un paio di locali aperti la notte.

Uno faceva proprio schifo, era pieno di ragazzini che cazzeggiavano lì fuori, in sella ai motorini truccati, perché dentro avevano già sputtanato la paga che gli davano i genitori. L'altro era un pochino meglio, anche se era un buco, quand'era solo mezzo pieno sembrava d'esser cinquanta metri sott'acqua con le bombole per l'ossigeno vuote. Sensazione favorita dal fatto che i divieti di fumare non erano fatti rispettare, la clientela era tutta di fumatori e addio fumo addio clientela, quindi entrando si piombava sotto una cappa grigia che appena sganciata la bomba atomica sembrava il cielo si fosse schiarito. Ma per me che convivevo coi posacenere straboccanti si trattava d'ordinaria amministrazione.

In meno di dieci minuti c'ero; parcheggiai quasi di fronte all'ingresso. Entrai e mi guardai intorno. A sinistra e a destra due file di tavolini e sedie, separate da uno spazio di poche decine di centimetri per passare, in fondo il bancone, in un angolo il bagno e il locale era bell'e finito. C'era poca gente, si batteva un po' la fiacca, pure la musica in sottofondo era luffia, quelli che c'erano sembrava stessero lì a forza e non vedessero l'ora d'andar via. Io invece ero appena arrivato e come prima cosa ordinai da bere. Barista scazzato come pochi, magrissimo, faccia spigolosa, sguardo assente da eroinomane, capelli tirati indietro col gel, pizzetto ingrigito, abitava anche lui nel quartiere, lavorava in una discoteca fuori Firenze e l'aveva mollata per aprire questa tana. Contento lui.

“Ehi.” Il massimo di dialogo tra noi. Poi ti serviva, s'intascava i soldi, si risiedeva sullo sgabello, fumava o bevicchiava qualcosa e alla chiusura spegneva la musica, alzava le luci, usciva dal bancone e mandava fuori quelli che si atardavano ai tavolini.

“Birra media.” Ormai m'ero abituato a parlar con lui, non dicevo altro perché ogni tentativo di discorso moriva sul nascere.

Mi sedetti accanto a due tizi che conoscevo, il Vannucci e quell'altro che non mi ricordavo come si chiamava. Il Vannucci lavorava nella farmacia di famiglia, secondo me non era nemmeno laureato, l'avrei visto meglio a fare il macellaio assieme al suo amico, che in effetti faceva il macellaio e c'aveva proprio l'aria del macellaio. Avevano sposato due sorelle e quindi oltre che amici erano anche cognati. Dal Vannucci ogni tanto ci capitavo, il meno possibile perché farmacie e dottori mi davano l'allergia, facevano dei lacchezzi tremendi con le cure e le medicine, l'importante era gli tornassero per bene i conti in tasca; nella macelleria del cognato non c'avevo mai messo piede, compravo quasi tutto nel discount aperto vicino casa mia, sempre nel concetto della transizione da dormitorio a mortorio, c'erano più italiani a lavorarci che a farci la spesa.



Il Vannucci era incazzato perché gli era piombata in casa la cognata, che aveva lasciato il marito e, dovendo scegliere a quale delle altre due sorelle andare a rompere i coglioni, aveva scelto quella che aveva sposato lui. Il macellaio lo ascoltava e gli dava la sua solidarietà ma si vedeva lontano un miglio il sollievo per non essere in quella situazione.

“Tutto il giorno a fare dei discorsi isterici su questo poveraccio che l’ha sposata e a un certo punto non la sopportava più, e come ha potuto comportarsi a questa maniera, una brava donna come lei, di qui di là di sotto di sopra. La mi’ moglie dice che appena trova casa se ne va, che è una visita lampo. Ci credo, una visita lampo nel senso che è bella come quando per sbaglio l’uccello ti rimane chiuso nella lampo dei pantaloni!”

“E che sarà mai?”, gli feci io, “te disincastralo dai pantaloni e tira fuori l’ospitalità del perfetto padrone di casa. Visto che non vede più quello del marito, le dai il tuo, la tu’ moglie non c’avrà mica da ridire, sarà contenta che tiri su il morale alla sorella, no? Ce l’avessi io, di questi problemi. Invece nel mio palazzo donne da consolare zero, il massimo che posso fare è litigare di santa ragione col burundi.”

“Ma chi dici, uno dei negroni che stanno sopra di te?”, mi domandò il macellaio.

“Il siciliano. I negrieri son proprio bravi, non rompono il cazzo e anzi sono simpatici. E poi le donne trombano da far paura, stasera volevo fare una capatina dalle loro parti. Beati voi, che c’avete addirittura tre donne a disposizione, tra mogli e cognate, chi sa che trombate farete tutti insieme, eh? Io no, non sono mica sposato, immaginatevi se andassi da Leonardo a chiedergli di farmi trombare mia cognata, che è anche discreta, senza dargli nulla in cambio. Come minimo mi manderebbe via a calci in culo, e farebbe bene. E anche se fossi sposato e potessi dargli la contropartita sarebbe un casino, è già tanto se ci si fa gli auguri per telefono a natale, noi due. Pensate a come siete più fortunati di me, c’avete le cognate, le figlie delle cognate...”

Li guardai e c’avevano due facce da cincillà in acido che fu dura non mettermi a ridere. Mentre si chiacchierava avevamo fatto diversi giri di bevute, per parlare del burundi mi ci voleva il sostegno morale dell’alcol perché senza non ce la facevo, poi il binomio alcol-burundi mi scatenava l’istinto che mi faceva raccontare una barca di stronzate e non c’era più verso di uscirne. Dopo un’ora buona riuscii a fermarmi. Smisi di bere, smisi d’infamare il burundi e d’ispirare proposte indecenti. Trovai la forza per alzarmi dicendomi che la notte doveva ancora incominciare.

Perciò lasciai i due cognati al tavolino e me ne andai. Visti dall’alto verso il basso, quando mi girai prima d’uscire, facevano meno impressione. In realtà erano due bei bestioni, il Vannucci c’aveva solo cinque o sei anni più di me, ma con quei baffoni démodé e la trippa da suino all’ingrasso sembrava molto più

vecchio, il macellaio invece s'avvicinava ai cinquanta e ogni anno lo vedevo più grosso.

Uscendo dall'aria viziata del bar m'accorsi che c'ero andato giù pesante a bere. Ero ancora abbastanza lucido, però sentivo d'avere i riflessi rallentati, come se fossi intorpidito dal sonno. La birra la reggevo bene e quindi non mi riusciva di regolarmi, ne bevevo una dietro l'altra e se andavo troppo oltre me ne rendevo conto la mattina dopo a lavorare, mi saliva in testa un cerchio terrificante e mi dicevo che era la volta buona che vomitavo l'anima, ma non vomitavo mai e la volta dopo ricominciavo daccapo.

Iniziai a guidare tirando accidenti contro i due rincoglioni, che m'avevano fatto perdere un'ora con le loro cazzate. In queste circostanze mi dicevo sempre, bevo un paio di birre, sto lì una decina di minuti e poi vado, casomai torno dopo. Invece poi trovavo gente che conoscevo, mi sedevo al tavolo, incominciavo a bere e ci schiacciavo la serata. Stavolta almeno ero riuscito a schiodarmi prima che mi passasse del tutto la voglia, col risultato che sarei rimasto seduto fino alla chiusura a ragionare di stronzate col Vannucci e quell'altro belzebù.

La zona dove battevano le negromanti era ai confini di Firenze, c'erano meno palazzoni e più ditte e fabbriche, i postini che avevano queste gite il sabato era come se avessero una mattinata di riposo, era quasi tutto chiuso. Non c'era traffico, il normale viavai della clientela e nulla più. Però per arrivarci c'era una sola strada, per lunghi tratti a una corsia. Finché c'erano i bombardini che volevano fare i giobba della situazione e guidare come le palle di fuoco andava tutto bene. Però nelle giornate di merda capitava di piantarsi dietro a un turco-manno che non s'era ricordato in tempo di prendere il viagra, e ora doveva rallentare perché se no arrivava prima che facesse effetto e la negromante appena vedeva che non gli si rizzava lo metteva in castigo dietro la lavagna.

Gli detti qualche colpetto tattico d'abbagliante, ma i trentacinque all'ora rimasero tali e non avevo visuale per passarli. Gli andai dietro per due minuti buoni, peggio che essere trainato dal carro attrezzi. Alla fine con la birra in corpo che m'aveva galvanizzato decisi di superarlo. Mentre stavo per fare la strambata a sinistra, pigiare l'acceleratore e regalargli il dito medio attraverso il finestrino aperto però lui rallentò ancora e mise la freccia a destra. Salvo per miracolo. Il controllo della finanza se lo beccava lui, io con diversi litri di birra nel sangue evitai la ciliegina sulla torta della serata e per la prima volta pensai che forse non era proprio una giornata di merda.

Impressione durata il tempo che il posto di blocco sparisse dallo specchietto retrovisore. L'annebbiamento non s'era spostato d'un millimetro. A quel punto forse la cosa migliore era tornare a casa, però ormai avevo chiacchierato così tanto al bar che mi serviva un po' di sfogo materiale. Non c'avevo più l'età per spararmi un segone e andare a dormire contento. Caricai la prima puttana

che vidi a portata di mano e andammo in una contrada poco lontano. Nelle condizioni in cui ero andava bene qualsiasi cosa, anzi, a regola erano loro che avrebbero potuto fare le preziose! Disonore massimo, mi toccò addirittura rifiutare il pompino, se no mi tornava su dopodomani. E anche così non compicciai granché. Andato qualche minuto su e giù, a un certo punto mi fermai, ancora prima di venire, e la riportai al suo posto di lavoro.

Le circostanze e il mio stato psicofisico mi consigliavano d'andarmene a dormire. Però anche nell'abbruttimento ero troppo incazzato per tornare a casa. Ormai il lentone fermato dalla finanza era irreperibile, quindi non potevo più procurarmi una pasticca di viagra e salvare il salvabile. Così rifeci la strada all'inverso e mi rinfilai nel solito bar per annegare le mie frustrazioni nella birra. Ancor meno gente di prima, il barista visto che m'aveva già salutato stavolta mi servì senza dirmi nulla, il Vannucci e il macellaio sempre seduti a bere.

Col boccale in mano mi accasciai al loro tavolo. Mi misi a sragionare di brutto, più che parlare rantolavo. Raccontai ai due cognati cosa avevo combinato con la negromante, ovviamente anziché descrivere la figura meschina che avevo fatto la sostituii con la trama d'un film porno dove il protagonista andava con una puttana e la scopava così bene che lei alla fine non solo gli rendeva i soldi, ma lo pagava per rifarlo un'altra volta! E durante i monologhi che facevo continuavo a bere.

Al momento della chiusura, mi ritrovai fuori, accanto alla macchina. Bastava un ultimo piccolo sforzo, guidare pochi minuti nelle strade semideserte del quartiere e sarei stato a casa.

A quel punto però qualche strano meccanismo mentale si mise in azione. Improvviso senso di responsabilità, panico, rincoglimento definitivo, boh, fatto sta che lasciata l'auto davanti al locale m'incamminai verso casa a piedi.

Due o tre chilometri in macchina o in motorino sono un'inezia. In bicicletta si fanno in scioltezza e anche a piedi, con parecchia buona volontà, in una mezzoretta si possono fare. Un postino che aveva superato il mezzo del cammino della sua vita, fregandosene della forma fisica e del salutismo, oltre che devastandosi di birra al punto di non riuscire a finire una sveltina con la negromante di turno, l'unica cosa che poteva fare era sperare d'esser protagonista di una delle rare occasioni in cui camminare per il quartiere in piena notte non voleva per forza dire andar incontro a un destino tragico.

Che ore fossero, quali strade prendere per arrivare prima e soprattutto evitando le zone più a rischio, domande che dubitavo d'essermi fatto. Il buio era ben oltre le strade, dove peraltro non si vedeva una mazza, vagavo senza sapere bene dove o perché, le poche macchine che sentivo passare mi davano l'impressione che mi stessero sparando una revolverata col silenziatore. Ad ogni modo, niente e nessuno attentò alla mia incolumità, roba da accendere un cero alla mamma.

Capii che mi stavo un po' riprendendo quando cominciai a distinguere alcuni punti di riferimento che mi segnalavano che ero vicino a casa. Ero ancora tramortito ma stavo recuperando la percezione di vista e udito, che fino a poco prima erano squalificate e non le potevo usare. Vidi apparire le prime schiere di palazzoni technicolor che segnavano l'ingresso ufficiale nella mia zona, il bar dove facevo colazione d'estate, quando c'era meno lavoro e potevo prendermela comoda, e soprattutto il mini-market cinese gestito dai proprietari della villetta adiacente, sorvegliata da un dobermann che non dormiva mai. Infatti era sveglio, molto più di me, e si mise a ringhiarmi contro, abbarbicato su due zampe alla cancellata, pronto da un momento all'altro a saltarmi alla giugulare. La cancellata avrebbe dovuto essere abbastanza alta, ma vatti a fidare, magari s'era dopato e per premiarsi d'aver battuto il record mondiale di salto della cancellata mi sbranava e ciò che restava di me finiva impacchettato negli scaffali del mini-market, nei barattoli di qualche cibo cinese.

Il dobermann per fortuna si limitò a terrorizzarmi con quella dentiera da vampiro a quattro zampe che si ritrovava, ancora qualche centinaio di metri e la giornata di merda sarebbe terminata senza spargimenti di sangue. Un'ultima chance me la volle però dare la moretta che batteva davanti al fruttivendolo, nella via parallela a quella dove stavo io. Esterica, carina, bel fisico, visto dove lavorava a volte l'avevo portata in casa, avevo pagato di più ma ne era sempre valsa la pena. Provai a tirare dritto, o meglio a zigzag, sull'altro marciapiede, senza nemmeno salutarla, a regola qualche colpo di clacson glielo davo sempre, ma l'imperativo era andare a dormire, anche se forse in quel momento avrei risposto meglio alla chiamata alle armi rispetto a prima, quando avevo quasi portato via lo scalpo alla negromante per levarmela dall'uccello, perché neanche m'ero accorto che me lo stava per pigliare in bocca e il viagra per il secondo round, quello decisivo, non ce l'avevo.

Fatto sta che a un certo punto dovevo per forza attraversare per non allungare troppo il giro, e lì la troietta, che magari non aveva fatto un buon incasso, mi s'attaccò al giubbino, e strusciandomisi addosso e tentò di adescarmi con dei lacchezzi da telefono erotico guatemalteco. Prima che l'uccello riprendesse a funzionarmi a pieno regime me la scrollai di dosso allo stesso modo di quando venivo assalito dal burundi nei pressi dell'ascensore.

“Stasera proprio non posso, mi spiace, sono in uno stato pietoso, peggio di quello dove sei nata te. Così conciato non mi riuscirebbe di trombare nemmeno miss universo, mi toccherebbe darti i soldi a babbo morto.”

“Allora tu ammazzi, così poi hai soldi e facciamo l'amore”, mi rispose lei. O c'aveva un senso innato della comicità o stare nel quartiere degli immigrati non l'aiutava a imparare l'italiano e bisognava che mi ricordassi di parlare sempre in modo letterale, se no pigliava fischi per fiaschi. Dove vai, son cipolle, si diceva un tempo.

“Sì, bellina, ti garberebbe. Comunque arrivi tardi, l’ho ammazzato settimana scorsa e ho bell’e sputtanato tutti i soldi con le negromanti. Vo via.”

Entrato in casa detti un’occhiata all’orologio, ma quello che vidi era troppo brutto per esser vero, quindi caricai la sveglia e, steso sul letto ancora vestito, mi misi ad aspettare che suonasse.

“**B**eato te che abiti in un quartiere civile, in mezzo a persone normali e non a dei puzzoni di burundi come quello che c’ho io come vicino di casa”, dicevo a Lapo, mentre cazzeggiavamo davanti al distributore delle bibite prima d’iniziare a mettere in ordine la corrispondenza che dovevamo consegnare nelle rispettive gite. Ogni volta che pensavo al burundi, e soprattutto ogni volta che lo incontravo, il resto del mondo lo vedevo più fortunato di me.

Il buon Lapo c’aveva quasi dieci anni meno di me, abitava ancora coi suoi e si sfiniva dalle seghe. Faccia butterata, orecchioni a sventola, vestito peggio d’un albanese, tartagliava anche un po’.

“Te almeno te ne stai per i cavoli tuoi, Ricca, ti puoi portare le donne a casa, fai quello che ti pare tutto il giorno. Io coi miei sempre tra le palle non posso nemmeno guardarmi tranquillamente un filmينو porno!”

“Su questo purtroppo hai ragione. Quelli che non fai a tempo a vedere prestameli a me, allora. Gli ultimi che m’hai dato l’ho visti e stravisti. Te passami i filmيني e concentrati di più a imbroccare.”

Segaiolo di prima categoria, Lapo. D’altronde con le ragazze pigliava una serie di rimbalzi che non finiva più. Solo con le colleghe, tra l’ufficio e le postine, ci si sarebbe potuto fare un harem, mettendo insieme tutte quelle con cui c’aveva provato senza battere chiodo.

“Riprovaci con la Falcini, forse quando gliel’hai chiesto l’altra volta era stressata, c’aveva le sue cose, oppure era impegnata. Ora mi pare più disponibile. Me ne sono accorto parlandoci negli ultimi tempi, non mi racconta più delle serate in cui s’era tutta ripicchettata per uscire con qualche turcomanno conosciuto in discoteca. Dev’essere affamata di cazzo più del solito. E poi l’aria di ottobre la rende meno isterica, ormai ha superato il trauma della fine dell’estate, però ha stressato a sangue tutti quelli che le venivano dietro e non c’ha più nessuno che le gira intorno. È il momento che tu ci provi.”

“Perché non ci provi te invece, visto che con te ci parla così volentieri? A me è già grassa se mi saluta.”

“Perché io sono più vecchio, caro Lapo, e la Falcini mi considera un amico, un fratello maggiore. Io in nome dell’amicizia, della fratellanza e della maggioranza una ripassatina gliela darei anche; il fatto è che non la reggo per più di due minuti di fila e ho paura che invece lei vorrebbe iniziare una relazione seria...”

“Appunto, con me che relazione vuoi che inizi?”

“Da’ retta, Lapo, buttatici con la Falcini, vedrai che è la volta buona. Occhio però, se ci rimbalzi di nuovo chiamo il Bondi e gli dico che hai deciso d’andare con lui al corso d’aggiornamento sindacale che fanno a fine novembre a Roma!”

“Chi è quel primorde che si permette di nominare in mia presenza Roma, la città satellite dell’imperialismo americano, il cavallo di Troia dei colonizzatori d’oltreoceano?”

Non avevo fatto a tempo a nominarlo che il postino panzocomunista s’era materializzato alle nostre spalle. Lapo, terrorizzato dalle mie minacce, galoppò via, cosicché la dose quotidiana di James Bondi toccò in esclusiva a me.

“Roma”, proclamò il Bondi, come se stesse dichiarando guerra al suo peggior nemico, “vero, a novembre mi toccherebbe andarci, però ti confesso, Trevi, che ne farei volentieri a meno.”

“Ma come James, rinneghi i tuoi grandi piani di battaglia per restare qui inginocchiato agli Usa, mentre lì potresti conoscere nuovi modi per abbattere la dittatura?”

“Questo mai. Il problema è che Roma è piena di romani, che sono un branco di nani da giardino mal ammaestrati, non ne ho mai trovato uno simpatico, né uno ragionevole, solo plantigradi convinti d’essere *li mejo*. Invece sono dei coglioni, che se lo fanno buttare in culo peggio del Laureato! T’ho mai raccontato di quando la Roma venne a giocare contro di noi in Coppa Italia?”

“*Noi?* Noi chi? Oh Bondi, non sapevo nemmeno ti garbasse il calcio.”

“Scherzi? Sono stato abbonato in curva fin da bambino, andavo persino a vedere gli allenamenti, s’era sempre due gatti, la nostra era quasi una squadretta di paese, però abbiamo fatto diversi campionati dignitosi tra C-1 e C-2 e ci si divertiva sempre, molto più che tifando per la Juve, l’Inter o il Milan. È stato mio zio a trasmettermi la passione, per più di vent’anni sono andato con lui allo stadio ogni domenica, molte volte anche in trasferta, poi sono venuto a stare a Firenze e ci siamo un po’ distaccati, dalla squadra e pure fra di noi. Insomma, a quei tempi, ero un ragazzino, le squadre di A facevano dei turni preliminari contro quelle di C, partita secca in casa della più debole, e contro di noi capitò la Roma. Era un mercoledì sera, mi ricordo, c’era un tempaccio, era piovuto tutto il giorno e anche il giorno prima, per noi era un vantaggio perché eravamo più scarsi e a forza di pedate nel pantano ci poteva anche scappare il risultato a sorpresa. Per noi era la partita dell’anno e lo stadio sarebbe stato pieno di gente, mentre per loro non contava nulla e infatti schieravano una squadra con parecchie riserve. Però qualche ultras venne lo stesso a vedere la partita. Io e lo zio stavamo uscendo da casa dei miei, che era abbastanza vicina allo stadio, quando ci ritrovammo davanti questo gruppetto di burini da osteria, tutti vestiti di giallorosso che sbraitavano delle parole senza senso. Uno dei primordi s’avvicina allo zio e gli fa, *aò, ’ndò sta er campetto?* Era una delle prime volte che avevo a

che fare coi romani e mi rimasero subito sui coglioni, già iniziare una frase dicendo *aò* è insultante per qualsiasi persona civile. Ormai quando penso alla tracotanza degli americani, in Italia li vedo personificati dai romani, con la differenza che i romani sono dei sudditi e si fanno tenere al guinzaglio, e per giunta si credono *li mejo*. Lo zio tutto gentile gli rispose che ce li avrebbe accompagnati lui, quindi mi disse di risalire in casa e aspettarlo, che lui sarebbe tornato di lì a poco. Io non lo volevo lasciare da solo con quei cercopitechi, però lui fu categorico e quindi ubbidii. Tornò dopo un quarto d'ora e mi raccontò cosa gli aveva combinato. Siccome questi romanacci volevano andare al campetto, lui li aveva fatti camminare un bel po' lungo una strada sterrata che saliva verso il cimitero. Lì vicino c'era anche un campetto da calcio parrocchiale, tutto motoso, e lui gli spiegò la strada per arrivarci, poi gli disse che non poteva più accompagnarli, perché era vecchio e del calcio non gliene fregava granché, e ripartì con la bicicletta che s'era portato a spinta. Poi passò a casa a riprendermi e andammo allo stadio a vedere la Roma perdere due a uno contro di noi!”

“E che fine ha fatto ora, tuo zio? Non va più allo stadio per paura che i romani tornino a vendicarsi?”

“In realtà è morto da diciassette anni, era molto più vecchio dei miei genitori. Purtroppo di uomini come lui non ne nascono più. Noi provinciali forse saremo un po' più lenti, un po' più grezzi, però non ci s'affloscia tanto facilmente come la gente nata e cresciuta in città. È per questo che certe cose le vedo meglio di voi altri, che vi basta trovare la busta paga al venti d'ogni mese e credete di viver contenti. Te queste cose le dovresti capire, Trevi, perché non sei superficiale come altri nostri colleghi, invece sembra che questa merda ti stia bene e ti piaccia sguazzarci. Datti una svegliata, Trevi, apri gli occhi, gli americani vi stanno riducendo come dei robot, perché gli fa comodo che nessuno protesti, si lamenti, tutto sembra a portata di mano di tutti, sono i comandamenti delle nuove dittature. Tutto bello e colorato, però tutto sottocontrollo, e chi esce dal seminato sarà abbattuto dai cecchini a stelle e strisce.”

Il vero James Bondi prima o poi veniva sempre fuori, ma per me era arrivato il momento di prepararmi a uscire per la gita. Lasciai il mio collega a infervorarsi nei suoi soliti discorsi e caricai la posta sulle due ceste del motorino, quella davanti e il baule dietro.

Il cielo era scuro, aveva voglia di piovere, uno di quegli acquazzoni che durano poco ma sono così violenti da farti rimpiangere le pioggerelline pallose che vanno e vengono e ti costringono a consumare l'ombrello a forza d'aprirlo e chiuderlo. Salutai la partenza del motorino con qualche bella esclamazione da perfetto bestemmiatore fiorentino, perché sapevo d'andare incontro a un possibile uragano e la cosa non mi solleticava. Rischiavo di finire immotato sull'altare della patria, gonfio d'acqua putrida e della fanghiglia che sapevo di trovare in certe zone.

Oltre alla pioggia che mi sentivo già inzuppare i vestiti anche se ancora non aveva incominciato a cadere, un'ulteriore insidia della gita di quella mattina era che la facevo per la prima volta. Conoscevo la zona, chiaro, avevo fatto diverse gite vicine, era anche abbastanza semplice da girare, però debuttare in simili condizioni climatiche era un bel giramento di coglioni.

Via, mi fiondai nel traffico con l'entusiasmo d'un cincillà; guidai con calma per quasi un chilometro, poi nella catasta di macchine intubate iniziai a nevrotizzarmi, slalomeggiavo come un ossesso, col pollice sinistro pronto sul clacson e le altre dita a tirare il freno solo in caso d'emergenza, altrimenti derapata coi piedi. I miei peggiori nemici in queste situazioni erano quelli che volevano per forza cambiar corsia, gli stavi a cinque metri di distanza e non davano avvisaglie di stronzaggine, t'avvicinavi e l'avevi quasi affiancati che loro, i suini, partivano a tradimento con la strambata per cesoiarti la strada. Ancor più stronzi erano quelli che nelle strade a due corsie non stavano né da una parte né dall'altra, ma le occupavano tutt'e due, così se almeno i motorini potevano passare in mezzo alle file adesso restavano bloccati pure loro. Democrazia allo stato puro. Altri flagelli indescrivibili erano i gabbioni. Parecchi anni fa stavo per diventare ecologista, perché gli ecologisti si davano da fare per impedire che i gabbioni circolassero in città. Sacrosanto, glielo dicevo sempre ai miei, era ora che qualcuno s'accorgesse che i gabbioni in città rompevano le palle, perché per me potevano inquinare quanto gli pareva, bastava fossero meno ingombranti e me ne sbattevo, dei gabbioni e dell'inquinamento. E i miei, ma no, è un'esagerazione, se possono circolare i pullman e i furgoni allora vanno bene anche i fuoristrada, basta che facciano dei motori meno inquinanti. Quando però scoprii che insieme ai gabbioni volevano mettere al bando anche gli scooter avevo ricominciato a trattare gli ecologisti per quello che erano, sognatori di un mondo che per fortuna non sarebbe mai potuto esistere, avvocati di cause perse, gente che girava per Firenze con la mascherina antismog per il solo gusto di fare le vittime, e a noi che sulle due ruote si cercava di sveltire il traffico ci consideravano la rovina della società perché gli inquinavamo l'aria più delle auto.

E oltre all'incazzatura che mi saliva ogni mattina che dovevo fare una gita un po' più immersa nel traffico, aspettavo il temporale da un secondo all'altro e quello cincischiava, mi lasciava la suspense per non farmi capire dove e quando si sarebbe abbattuto su di me, tanto lo sapevo che si sarebbe scatenato nel momento peggiore. In effetti dovevo soltanto capire quello, cioè quando sarebbe stato il momento peggiore. Scopertolo, non avrei avuto che da guardare in alto, ascoltare il rombo dei tuoni soverchiare quello delle macchine ed inserire come colonna sonora della gita il greatest hits delle mie bestemmie.

Invece venni smentito: incominciò a piovere quando non ero ancora arrivato nella zona dove dovevo consegnare la posta. Ed era una pioggia fitta, fastidiosa, ma non clamorosa come temevo. Come prima contromisura accostai il



motorino e m'infilai il giallone, l'impermeabile di sopra e di sotto, non l'avevo messo subito perché con quello addosso era come guidare ingessati, non si pigliava l'acqua ma si aveva meno controllo sul mezzo, soprattutto io che usavo il giallone di quand'ero ragazzo e adesso era più casinoso entrarci, sembravo la versione cinese dell'omino Michelin. Come seconda contromisura, appoggiatomi alla saracinesca d'un passo carrabile mi accesi una sigaretta. Come terza contromisura improvvisai un rap di bestemmie usando come base musicale il rumore del traffico.

Lavorai abbastanza bene, come immaginavo era una zona semplice, c'erano soprattutto case singole, pochi condomini, a pensare agli scatoloni prefabbricati del quartiere cinese dove stavo io sembra di vivere in un'altra città, poi alcuni negozietti e un asilo nido. Poca roba da firmare, un po' di materiale in abbonamento, nessun caso umano da ricovero.

Verso le undici feci una pausa. Bar, panino, birra, sigaretta. Il grosso del lavoro era fatto, speravo che il titolare mancasse ancora per un po' perché pioggia a parte era un'ottima gita, non avevo nemmeno dovuto lasciare troppa roba, avevo consegnato quasi tutto e nei prossimi giorni avrei fatto lo stesso, se non mi mandavano da un'altra parte.

Approfittai che aveva smesso di piovere per prolungare la pausa, mi sfilai il giallone e mi fermai davanti alla vetrina d'un giornalaio. Una delle civette appese fuori m'aveva incuriosito. Capitava di rado perché io i giornali non li compravo mai, doveva succedere qualcosa d'incredibile, se no li lasciavo dov'erano. Era già tanto se mi mettevo a guardare le civette.

### *Il “giustiziere giallo” freddato dalla mafia cinese*

Entrai e comprai il giornale che riportava quella notizia. Cercai il servizio nelle pagine della cronaca locale. A dispetto del grosso rimando sulla civetta, l'articolo era piuttosto stringato, si soffermava soprattutto sul fattaccio della notte prima, io non sapevo ancora nulla, e sì che il “giustiziere giallo”, come lo chiamava il giornale, abitava vicino casa mia, dall'altra parte della strada che tagliava a metà il quartiere. Da un lato i palazzoni, dall'altro le case più vecchie, anche villette, risalenti a molto prima dell'invasione dei cinesi e lasciate a loro dai fiorentini, emigrati altrove da parecchi anni. Ecco, il “giustiziere giallo” stava in una di queste casupole, tutte decrepite, perché ai cinesi bastava poterci vivere e lavorare senza curarsi del fatto che ormai cadevano a pezzi.

Il giornale riportava la voce che il giustiziere s'era compromesso in modo non troppo chiaro con la mafia cinese. Forse aveva preso dei soldi a prestito da qualche pezzo grosso e non era riuscito a renderglieli, oppure si rifiutava di pagare le varie “tasse” che la mafia imponeva ai suoi connazionali. Di certo, nel fare così lui contava sul fatto d'essere intoccabile, poiché era uno dei pochissi-

mi cinesi conosciuti e benvenuti fuori dalla sua comunità, che per buona regola pretendeva di restare isolata dal resto della cittadinanza. Il giornale insisteva sul fatto che pareva che il giustiziere tirasse troppo la corda e marciasse sul suo status di personaggio pubblico, quasi volesse ricattare la mafia; che questa ad aver a che fare con lui ne fosse onorata e lo dovesse trattare con un certo riguardo. Infine c'era la descrizione di come probabilmente era avvenuto l'omicidio. Uscito a tarda sera dal laboratorio dove lavorava, s'era incamminato a piedi verso casa, che era distante non più d'un centinaio di metri. I sicari erano sbucati dall'oscurità silenziosa di quelle stradine e l'avevano ammazzato sparandogli in testa e al corpo, secondo una modalità che il giornalista faceva combaciare con i classici agguati mafiosi all'italiana. Il giustiziere non aveva avuto tempo e modo di reagire, era stramazza in terra e quando le prime persone erano arrivate sul posto era schiattato, e i killer se l'erano svignata nella notte.

Già m'immaginavo i discorsi della gente del quartiere, gli italiani perlomeno. L'ingratitude di questi cinesi di merda, sempre i soliti, una volta tanto che ce n'era uno buono lo fanno fuori, non si fanno nemmeno una bella pubblicità. Tutte cazzate, secondo me. Non capivo perché la mafia cinese avrebbe dovuto chiudere un occhio, se davvero il giustiziere s'era tanto inguaiato. Per quale motivo dovevano mettersi a fare sconti? Già erano penalizzati dall'agire solo a danno dei cinesi, avessero iniziato pure a fare favoritismi potevano dichiarare bancarotta e dedicarsi ad altro. Il giustiziere era un simbolo, è vero, però aveva fatto male i suoi conti, s'era messo contro i nemici sbagliati stavolta, e loro gli avevano dato ciò che si meritava. Era un bersaglio come un altro, per loro, ma agli italiani certe cose non gli entravano in zucca. L'animo romantico del popolo di poeti santi e navigatori. Io invece vedevo il lato pratico della questione.

Lasciai il giornale su un muricciolo e ripresi a lavorare, mi mancavano ancora alcune strade e avevo già cazzeggiato abbastanza.

**N**el corso degli ultimi due anni della sua vita era stato noto come il “giustiziere giallo”. Prima, però, non era che un anonimo cinese che, assieme a tanti altri, lavorava nelle inarrestabili concerie che dilagavano nell'area metropolitana a nord di Firenze. Alto poco più di un metro e settanta, fisico compatto, corti capelli corvini, vestiario poco appariscente, non s'era mai distinto per alcunché, né di positivo né di negativo.

Il lavoro era lungo e monotono, i turni orari improntati ad una flessibilità sempre arrotondata per eccesso, d'altronde così facendo i cinesi avevano sbaragliato la concorrenza italiana e da diversi anni detenevano il monopolio di molte branche dell'universo imprenditoriale. Con gli italiani che si rifugiavano nel settore terziario e gli immigrati africani, sudamericani ed est europei costretti ai lavori più umili, la piccola industria era per una buona fetta controllata dai cinesi. Firenze e zone limitrofe costituivano uno dei bacini più fertili per il loro pro-

liferare, e nonostante l'ostile e reciproca indifferenza tra cinesi, autoctoni ed altri immigrati, i primi erano divenuti i padroni incontrastati del versante settentrionale della città.

Colui che sarebbe divenuto il "giustiziere giallo" era un giovane tra i venticinque e i trenta, viveva in un terratetto con una famiglia numerosa ed era fidanzato con una connazionale.

Era con lei che spendeva buona parte del suo tempo libero; insieme passeggiavano indolentemente per le vie del quartiere, oppure si allontanavano con l'auto e ricomparivano dopo qualche ora. I loro volti sembravano trasmettere quella poco lucida beatitudine che in certi individui può essere definita felicità. Una maschera che non li abbandonava mai, fossero alle prese col lavoro o in qualsiasi altra situazione.

Di certo non avevano mutato espressione una sera di metà ottobre, quando il clima autunnale non era ancora abbastanza pungente da costringerli a passeggiare intabarrati con maglioni o giacche pesanti. Non era molto tardi, poco dopo le undici, ma lui aveva lavorato fin quasi alle dieci e, il tempo di mangiare qualcosa, avevano iniziato il loro giro a piedi. Evidentemente quella sera non avevano voglia d'andare in alcun posto con l'auto e si accontentarono della loro abituale camminata.

Sfortuna volle che il loro improvvisato itinerario andasse a sconfinare in un pezzetto di territorio, circoscritto a due o tre panchine all'interno di un giardino pubblico, presidiato da una comitiva che possedeva rimedi tutti suoi per cercare di vincere la noia, che certo non poteva non sopraggiungere in un posto simile. Da molto tempo, le amministrazioni comunali avevano adottato una singolare politica di riqualificazione delle aree periferiche, che consisteva nell'imprimere il loro marchio, improntato alla salvaguardia di un'apparenza di controllo totale, su ogni ambiente che decidevano per l'appunto di riqualificare. Esempio più conclamato di questo modus operandi erano i giardini pubblici, che visti da fuori apparivano alla stregua di enormi gabbie, recintati com'erano da lugubri cancellate, valicabili soltanto attraverso un paio di porticine situate agli estremi del sito. Visti da dentro, invece, erano poco più che confortevoli prigioni circensi, abbellite, si fa per dire, da inutili strutture ludiche e da risibili opere scultoree di qualche artista alla frutta.

Sei giovanotti, che l'indigenza delle rispettive famiglie aveva fatto sopravvivere all'esodo italiano da quella triste area suburbana, stavano seduti sopra gli schienali delle panchine, oppure a cavalcioni sui motorini, che avevano portato dentro nonostante gli espliciti divieti segnalati dai cartelli all'ingresso, che tuttavia, pur trattandosi di banalissimi disegni da prima elementare, accompagnati da una didascalia altrettanto essenziale, dovevano risultare di problematica decrittazione ai loro intelletti.

Essendo dotati di strategie particolari per ammazzare il tempo, ed avendo presumibilmente trascorso la serata all'insegna di un ordinario vuoto neurovegetativo, misero subito in atto uno dei loro evergreen. Approfittando di una fugace occhiata gettatagli di striscio dal cinese, il leader della comitiva lo apostrofò con livore, domandandogli che avesse da guardare e cogliendo la palla al balzo per attaccare briga.

I due cinesi non si fermarono né si girarono, dunque non fu possibile capire se qualche ombra fosse comparsa a modificare l'aura trasognata che sprigionavano i loro volti.

Il sestetto di giobba poco più che diciottenni fu alquanto infastidito dalla noncuranza con la quale le loro provocazioni venivano recepite. Già ben introdotti alla vita di strada, alla legge della giungla, alle scazzottate per affermare il prestigio personale e del branco, gli imberbi teppisti circondarono e proseguirono a tartassare, per il momento solo a parole, le loro vittime predestinate.

I dialoghi, se così si possono definire, che intercorsero tra le due fazioni ebbero come tratti distintivi, rispettivamente, insulti e sconcezze assortite a sfondo razzial-sessuale, ed un ostinato silenzio colmo d'incomprensione.

La situazione rimase in stallo per un po', dopo di che i giobba, non avendo ricevuto alcuna reazione dai due cinesi, qualcosa che li giustificasse ad attaccarli, lo fecero ugualmente, assalendoli in stereofonia.

Fu un attimo. Il cinese, dopo aver spinto la compagna fuori dalla mischia, mise a frutto insospettabili abilità nelle arti marziali e con pochi colpi mirati stese i bambocci uno dopo l'altro. Il giro di schiaffi nel quale i giobba aspiravano a far entrare il mansueto cinese gli s'era ritorto contro.

Colui che era stato l'istigatore della fallimentare azione punitiva, umiliato all'ennesima potenza, volle tuttavia provare a riscattare l'inglorioso insuccesso. Abbandonata la postura da ramapiteco cui un colpo di taglio assestatogli dal cinese tra capo e collo l'aveva costretto, brandì la catena che gli serviva per allucettare il motorino ed impedire che qualche suo simile glielo portasse via nottetempo; quindi si slanciò con tutte le energie rimastegli contro la donna del maestro di kung fu che, frastornata da ciò a cui aveva assistito, faticava a rimettersi in marcia assieme al compagno.

Al cinese occorse un'azione repentina per salvarla da quell'assalto ancor più vile del precedente, e al contempo trasformarsi definitivamente nel giustiziere giallo. Bloccato da dietro l'aggressore appena prima che assestasse il fendente, afferrò la catena per disarmarlo. Incontrata la resistenza dell'imberbe teppista, lo colpì in modo non dissimile da quando, pochi istanti prima, lo aveva messo al tappeto. Il ragazzo, ondeggiando, allentò la presa sulla catena, che il cinese gli strappò di mano e, non vedendoci più, gli mollò una micidiale luccettata che andò a colpirgli la tempia sinistra con precisione chirurgica.

Il cinese recuperò tuttavia la propria flemma in un baleno. Lasciò cadere la catena in terra, prese per mano la compagna e si allontanò con nonchalance, seguito dagli sguardi degli altri cinque giobba, i quali non s'azzardarono a tornare alla carica, visto quant'era occorso al loro deus ex machina.

Costui, stramazzone al suolo, non si rialzò più. Una morte eroica, sopraggiunta nel tentativo di difendere il proprio territorio dallo straniero invasore.

La vicenda non ebbe strascichi al di fuori del giardinetto di periferia dove s'era consumato il fattaccio. I cinque testimoni, anche su consiglio dei loro più esperti omologhi giobbeschi, fecero il possibile affinché gli inquirenti non riuscissero a risalire al maestro d'arti marziali. La reticenza dei ragazzi fu encomiabile, e le indagini giocoforza si arenarono, stante l'impossibilità di identificare il colpevole.

Nell'immaginario collettivo, infatti, l'assassino poteva ripresentarsi a chiedere il conto, compreso di arretrati, magari non più da solo, spalleggiato altresì da un'autentica task-force della mafia cinese. Era perciò preferibile chinare il capo dinanzi alla morte d'un loro amico piuttosto che prolungare la scia di sangue che, ne erano certi, i feroci malavitosi cinesi avrebbero perpetrato nei confronti di chi aveva avuto l'ardire d'importunare la loro silenziosa ma incessante attività criminale.

Ciononostante, il giustiziere giallo, un cinese senz'arte né parte che da un secondo all'altro s'era trasformato in una spietata macchina da guerra, assurse a simbolo per tutta la gente del circondario. La storia aveva fatto il giro del quartiere, rendendo lo schivo orientale il simbolo di una cittadinanza che sapeva ribellarsi con successo alla piccola delinquenza, italiana e straniera, che furoreggiava in quelle zone. La gente che ambiva a sopravvivere senza complicarsi la vita guardava a lui con ammirazione, soprattutto perché in pochi si ritenevano in grado di emularlo, anche se qualcuno vagheggiava di istituire una sorta di corpo di vigilantes di quartiere, capeggiati dallo stesso giustiziere giallo, il che avrebbe tra l'altro avallato i timori dei giobba circa la discesa in campo di un'unità speciale che gli avrebbe fatto un culo così se continuavano a combinare casinì. Ovviamente nulla di ciò accadde. Restò inalterata la venerazione degli abitanti del quartiere per l'ormai celebre giustiziere giallo.

Il quale, se all'inizio sembrava vivere il nuovo ruolo con insofferenza e disagio, dopo un po' ci fece l'abitudine e, anzi, si calò alla perfezione nella parte. Non ebbe più bisogno di mettere a frutto le sue nozioni d'arti marziali, giacché nessuno ebbe la pessima idea d'ispirarsi ai sei disgraziati, andandolo ad importunare, però divenne un personaggio inconfondibile. Frequentava luoghi esterni a quelli in cui i suoi connazionali erano usi ricostruire la loro patria e niente e nessuno doveva uscirne né tanto meno entrarvi, aveva allargato la cerchia di conoscenze a persone non di etnia cinese, e più in generale aveva compreso che, per quanto vasta e dominante fosse ormai la comunità cui appartene-

va, era tutt'altro che sbagliato aprirsi alle esperienze più diverse. Così facendo era convinto di poter trarre beneficio su entrambi i fronti: far fruttare in vari modi i crediti guadagnati fuori dalla comunità, e di conseguenza crescere di prestigio all'interno del suo popolo, non essere uno dei tanti bensì una figura di spicco con tutti i vantaggi che da ciò venivano.

Tale confidenza si rivelò un'arma a doppio taglio quando decise di comprar casa con la fidanzata. Chiese i soldi in prestito ad un faccendiere, uno di quelli che controllavano il racket dell'immigrazione dell'intera Toscana. Ritenendosi un cliente privilegiato, non si dimostrò granché sollecito nella restituzione del credito, sfidando apertamente i vertici della cupola ad andare a toccare proprio lui, l'unico cinese che aveva valicato la muraglia della sua comunità ed era amato dall'intero quartiere.

Ma con la mafia cinese c'era poco da scherzare: persino gli eroi popolari, se non rigavano diritto, andavano incontro a un destino miserevole, e le più mortifere mosse d'arti marziali nulla potevano contro un commando di sicari armati fino ai denti.

“**P**osta da filmare.” Avevo appena ripreso a consegnare la posta, che mi ritrovavo tra le mani una multa da appioppare a un tizio con un nome e un cognome che mi suonavano conosciuti. Non credevo fosse un omonimo, comunque aspettai che la conferma mi arrivasse insieme al tizio che stava scendendo per firmare.

Le ultime vie che dovevo fare erano diverse dal resto della gita. Sembravano più strade del mio quartiere, anche se le case erano piuttosto vecchie e non dei prefabbricati mastodontici strapieni di appartamenti strapieni di persone. Qui c'era una miseria più dignitosa, sincera, meno slabbrata e subdola che da noi. In queste contrade isolate, dominate da terratetti scartavetrati e da palazzine cigolanti, i panni si stendevano quasi sulla strada, la gente si conosceva per nome e non c'erano spioncini alle porte né cancellate con gli spunzoni o il filo spinato.

Il Silvano Ramagli che mi vidi davanti poteva al massimo essere un suo lontanissimo parente. Avrebbe dovuto avere pressappoco la mia età, invece di primo acchito gli si poteva dare una cinquantina d'anni, qualcuno di meno a esser di manica larga. A parte la sottospecie d'incrocio tra una tuta da scafista e un pigiama da metalmeccanico in pensione che aveva addosso, tutto il resto del suo aspetto stonava con la figura che mi ricordavo, uno dei compagni di scuola più in vista ai miei tempi. Non era certo uno che passava inosservato, si vestiva in delle maniere assurde, dal look militare allo yuppie schizzato, dalla comparsa di un film di zombi al ribelle di buona famiglia, per non parlare dei capelli, che cambiavano colore e tipo di taglio in continuazione. E poi s'inventava sempre qualche nuovo modo per attirare l'attenzione su di sé.

Era riuscito a farsi eleggere rappresentante d'istituto tre anni di fila, e bisogna ammettere che aveva preso parecchio sul serio il suo compito. Tra le varie battaglie di rivendicazione, come diceva lui, che aveva portato avanti, la più clamorosa era stata quando, siccome alcuni professori fumavano in classe, pretendeva lo potessero fare anche gli alunni, lui per primo che fumava come un turcomanno. Un'altra volta aveva proclamato che i parcheggi vicino alla scuola erano insufficienti per tutti e gli sembrava naturale che il comune dovesse rilasciare agli studenti i permessi per mettere l'auto nei posti riservati ai residenti di quella zona. E così via, non appena vedeva che qualcuno gli veniva dietro e, contemporaneamente, i professori non lo cagavano, ecco che partivano le occupazioni, che dopo un paio di giorni finivano, perché la minaccia della bocciatura pesava di più rispetto ai sacrosanti diritti degli studenti.

Silvano Ramagli, che quasi tutti chiamavano il Rama, dagli amici più stretti veniva invece chiamato Porcosilvano, perché quando s'incazzava, anziché tirare le classiche bestemmie o moccoli vari, imprecava su se stesso, forse per dare l'impressione di sapersi prendere in giro.

L'omuncolo che venne a firmare la multa era malconcio come la casa da dov'era sbucato. La faccia scavata, lo sguardo perso, in testa era messo peggio di me, aveva una chiazza larga da far paura e i pochi capelli che gli erano rimasti stavano sbiancando. Sembrava che non dormisse da diverso tempo, o che fosse cotto come una scimmia.

Anche se non sapevo cosa me ne poteva venire, gli domandai lo stesso se era il famoso Rama di scuola nostra.

“*Oui. C'est moi*”, mi rispose tossicchiando un po'. Già, il Rama era nella sezione di francese e se ne vantava sempre, dicendo che era una lingua molto più bella e utile dell'inglese, e inzuppava le sue frasi con un casino di modi di dire francesi. *Très bien, voilà, touché, c'est la vie, noblesse oblige, mon ami, au revoir* e altre stronzate francofone. Voleva addirittura capovolgere le proporzioni tra le sezioni d'inglese e francese, ma ovviamente nessuno prese l'idea in considerazione e noi che facevamo inglese rimanemmo la maggioranza.

Gli dissi chi ero, in che sezione ero e i nomi d'alcuni miei compagni di classe.

“Trevi... Che combini? Tutto bene?”

“A regola, il lavoro procede, il resto pure. E te? Mentre scendevi m'immaginavo con che colore di capelli t'avrei trovato.”

“Ah sì? E c'hai azzeccato? Questa decolorazione brizzolata è la mia nuova frontiera. Per adesso resto così, poi si vedrà.”

Dopo che ebbe iniziato a parlare gli tornò addosso un po' d'entusiasmo, tant'è che attaccò a raccontarmi della sua vita e non mi riusciva più di zittirlo.

“Il mondo cambia, in peggio, sai, Trevi. È un gran bordello. Basta pochissimo per ritrovarsi col culo per terra. Anche per me è stato così. Ad esempio, ho paura che non mi abituerò mai a vivere in un quartiere.”

“E perché, dove abitavi prima, nella giungla? Tutti abitano in un quartiere, da che mondo è mondo.”

“Io no. La casa dei miei era quasi una villa, mica un quartiere di tre stanze tipo quelli dove abitavano i personaggi di Dostoevskij e compagnia. Hai mai letto qualche romanzo russo? All’incirca siamo lì.”

Io coi romanzi russi c’avevo poco feeling, coi romanzi in generale a esser sincero, ma se i loro quartieri assomigliavano alle casine da druidi della via dove stava il Porcosilvano, allora erano messi proprio male.

“Siccome a me le cose facili non mi garbavano tanto, sono andato via di casa. Oddio, veramente sarei stato buttato fuori, *noblesse oblige*, ma il risultato non cambia. Fare il figlio di un industriale non è brutto, per carità. Si va d’amore e d’accordo finché si seguono le regole alla lettera. Poi, appena ci sono opinioni diverse su qualche punto strategico, la situazione si complica e le scelte sono due: chinare il capo o andare allo scontro frontale. Indovina cos’ho fatto io. Adesso per fortuna le divergenze si sono appianate, nel senso che il babbo è morto ieri.”

“Porca mattina, mi spiace, condoglianze.”

Forse l’aria sfavata gli veniva proprio dalla morte del babbo, anche se faceva finta di non sentirci troppo.

“Figurati, *c’est la vie*, o no? E comunque i tempi in cui il babbo mi metteva contro tutti gli altri parenti erano finiti da un pezzo. Da qualche mese la famiglia era tornata ad essere unita intorno al babbo, che stava sempre peggio e per questo s’era immalinconito e rabbonito. Nessuno mi faceva più pesare il fatto che a suo tempo mi fossi rifiutato d’entrare nell’azienda, e piuttosto che lavorare sotto il babbo fossi entrato in società con dei tizi per aprire un negozio che produce zerbini personalizzati.”

“Gli affari ti vanno bene?”

“Ultimamente meglio, era l’ora, visto che pur di mandare avanti il negozio io e gli altri facciamo una vita da cani. Io ho una macchina che cade a pezzi e non la posso raccomandare né tanto meno ricomprare, casa mia la vedi com’è, non ti dico il resto. Adesso si tratta solo d’iniziare a viaggiare a pieno regime e poi, *voilà*, tutto s’aggiusterà. Un po’ di soldi arriveranno dall’eredità e, quando la mia situazione economica si sarà stabilizzata, potrò liquidare la mia posizione nel negozio e in pratica sarò un baby pensionato. Così avrò un sacco di tempo a disposizione per realizzare il mio sogno nel cassetto: fare il contrabbandiere!”

Dopo tutto era sempre il solito Rama, con la testa piena d’idee assurde ma a loro modo geniali. Un’altra gli venne un secondo dopo.

“Oggi pomeriggio c’è il funerale, a Prato. Vuoi venire?”



L'ultima cosa che avrei voluto era andare col Rama al funerale. Buttai lì un paio di scuse traballanti e lui capì l'antifona. Sicché intensificò il pressing psicologico e riuscì a farmi dire che alle tre sarei ripassato di lì e saremmo andati insieme con la sua auto. Chissà perché poi ci teneva che lo accompagnassi, non fosse mai che era della stessa fazione del Laureato?

Quando tornai sottocasa del Rama lo trovai trasformato da capo a piedi. Elegante, di un'eleganza da funerale s'intende, un accenno di riporto in testa, sbarbato per bene e tirato a lucido come meglio non si poteva. Io avevo racattato l'unico vestito quasi elegante che avevo, matrimoni funerali e altre ricorrenze, lo facevo andar sempre bene.

L'auto del Rama in effetti era un catorcio avvizzito, una berlina giapponese tutta squadrata di quelle che andavano per la maggiore una dozzina d'anni fa, prima che il made in Italy tornasse alla carica.

Il Rama, non avendo approfittato della riscossa dell'industria automobilistica italiana, arrancava sul tratto d'autostrada da Firenze a Prato come un ciuco zavorrato su una mulattiera in salita. Però era infervorato dall'andare al funerale del babbo che manco s'accorgeva d'essere superato a raffica da ogni mezzo a quattro o due ruote; rischiavamo la multa per intralcio della circolazione.

“Stasera ci sarà una marea di gente”, mi diceva orgoglioso il Rama. “Il babbo era conosciuto e amato da tutti. Aveva tirato su dal nulla una delle imprese tessili più redditizie di tutto il pratese.”

“Poi sono arrivati i cinesi e la pacchia è finita.”

“Scherzaci. Il babbo ha lottato con le unghie e coi denti per impedire che i cinesi prendessero campo. Molti gli consigliavano d'allearcisi e lui nulla, voleva sconfiggerli, distruggerli, annientarli.”

“E non c'è riuscito.”

“Infatti. Era una causa persa in partenza. Ma la cocciutaggine è una virtù di famiglia. L'ho imparata persino io, e ho cercato di metterla in pratica già ai tempi della scuola, e anche dopo. Sostenere una posizione per partito preso, basta sia la nostra, anche se è sbagliata. Lui ce l'aveva a morte coi cinesi e s'intestardiva a volergli fare il culo, e io invece li difendevo, non per chissà quale simpatia, giusto per dargli contro. Sapessi quante scuse trovavo per parlar bene dei cinesi!”

“Chissà come sarà stato contento lui.”

“Una pasqua. Quando s'è trattato di farmi diventare parte attiva dell'azienda – avevo già venticinque anni e non facevo un cazzo dalla mattina alla sera – io gli ho detto: *très bien*, ci sto, però insieme a me devi coinvolgere anche i cinesi che ci fanno concorrenza. Uniamo le forze e faremo un cartello italo-cinese del settore tessile, a Prato non ci saremo che noi, spazzeremo via tutti gli altri. Non mi ricordo di altre volte in cui abbia urlato tanto quanto quel gior-

no. Me ne ha dette di tutti i colori, una sfuriata di un'ora e passa, era diventato viola da quanto s'era agitato. Poi l'ha abbozzata e m'ha ridetto che dovevo iniziare a lavorare con lui, altrimenti mi cacciava di casa. Detto, fatto. A Prato ero diventato un fuorilegge, si preannunciavano tempi duri, ma non dovevo abbattermi, perché l'avevo voluto io ed io avrei trovato la via d'uscita migliore dal *cul-de-sac* dov'ero finito.”

“E come ti sei arrangiato?”

“Di certo non mi sono fatto aiutare dai cinesi. Così sono tornato a Firenze, anche se la vita costa di più. C'avevo già abitato negli anni delle superiori, dagli zii, però da loro non potevo più andare, il veto del babbo era categorico, quindi per un po' mi feci ospitare da vari amici, il tempo di raccattare qualche soldo lavorando qua e là, alla fine è arrivata la proposta d'entrare in società per aprire il negozio di zerbini. Altri soldi da parte ce li avevo e mi ci sono buttato. Dei sacrifici che ho fatto t'ho già accennato stamattina, l'attività non ingranava, il negozio è pure lui in un *cul-de-sac*, avevamo paura d'esser sempre sul punto di dichiarare bancarotta. Pian piano però il passaparola ha cominciato a portarci clienti, e siccome lavoriamo bene siamo stati ricompensati.”

“Ma, a parte questo, come hai fatto a riallacciare i rapporti con la famiglia?”

“Ah, è stato semplice. Un altro parente s'era per caso rivolto al negozio, non sapendo che ci lavoravo io, altrimenti col cavolo, il babbo avrebbe ordinato l'embargo nei nostri confronti, già gli giravano i coglioni che i cinesi lo sbudellavano. Insomma, era rimasto contentissimo dello zerbino che gli avevamo fatto su misura. Sparsa la voce che non ero proprio un aborto di natura qualcuno ha ricominciato a farsi vivo, dapprima telefonate del tipo come va come non va, poi qualche invito a pranzo, alla fine hanno levato la scritta ‘wanted dead or alive’ da sotto la mia foto e sono rientrato a far parte della famiglia Ramagli passando dalla porta principale.”

“Stava già male, a quel punto, il tu' babbo?”

“Bene non stava. L'angina pectoris prima d'ammazzarti qualche rottura di palle te la dà. Diciamo che sono rientrato nei ranghi al momento giusto, quando il babbo era ancora in discrete condizioni e potevamo litigare serenamente, cosa che non c'era mai capitata prima.”

“Non m'avevi detto stamattina che s'era rabbonito?”

“Appunto, se no anziché litigare serenamente ci saremmo scannati, *mon cher ami*. Io gli rinfacciavo che aveva fatto una vita troppo stressante, che se l'era avvelenata cercando di combattere i cinesi, che avrebbe dovuto dar retta a me, rilassarsi di più, fumare di meno, eccetera. Lui se la rideva, e dopo aver boccheggiato e scattarrato un po' mi spiegava che se avesse dato retta a me e si fosse stressato di meno io non sarei stato lì a rilassarmi e a fumare senza stress, saremmo stati tutt'e due dei morti di fame, costretti a chieder l'elemosina ai ci-

nesi. Allora io lo accusavo d'aver usato la storia dei cinesi come scusa per liquidarmi, ma non ce la facevo a finire il concetto perché mi veniva da ridere, allora mi accendevo un'altra sigaretta e facevo fare qualche tiro anche a lui. A volte entravano la mamma e mia sorella e s'incazzavano perché facevo sforzare troppo il babbo e non doveva nemmeno respirare il fumo passivo, figuriamoci fumare, ma era lui stesso che le zittiva, perché sottossotto aveva nostalgia dei nostri scontri e riprenderli nei suoi ultimi scampoli di vita gli faceva piacere. L'aveva capito il babbo, non era mica scemo.”

“Che cosa, aveva capito?”

“Che eravamo uguali. Che io al suo posto avrei fatto le stesse cose, e lui al mio pure. Adesso mi toccherà immedesimarmi in lui un'altra volta, visto che ci sarà da prendere diverse decisioni.”

“Giusto. L'azienda che fine farà?”

“Venderemo ai cinesi, che altro vorresti fare? In famiglia non ne vogliono sapere di starci dietro, gli ultimi tempi in cui il babbo non poteva più controllarla in prima persona si sono accorti che gran casino che è e nessuno vuole più averci a che fare.”

“Potresti prenderla te. Magari in società con qualche cinese.”

“Io? Bah, non sono tagliato per questo genere di cose. Ho bisogno di agire da solo, o al massimo con poche persone intorno. Già quand'ero rappresentante d'istituto preferivo avere pochissime persone a controllarmi.”

“Però avevi la responsabilità di tutti noi studenti.”

“Sì, domai, ma che mi racconti, Trevi? Se non mi fossi scervellato con le trovate più immaginifiche chi mai si sarebbe interessato a quello che facevo? Lezioni, compiti a casa e in classe, sufficienze, insufficienze, promozioni, bocciature, *le jeux sans fait, rien ne va plus*. Ero io a mettermi in mostra e a fare un po' di casino per movimentare la situazione. Il mio futuro te l'ho detto dove va a parare.”

“A fare il contrabbandiere?”

“Si capisce. Adesso però iniziamo a cercare un posto perché sarà dura trovare da parcheggiare vicino alla chiesa.”

Erano parecchi anni che non capitavo a Prato, anche perché non c'era nulla che mi potesse interessare, lì. Un conto era stare a Firenze, alla periferia di Firenze come stavo io, ancora ancora, e un altro era stare a Prato, che era la periferia della periferia di Firenze. Si diceva che un po' fuori dalla città ci fossero delle negromanti meglio di quelle dove andavo di solito, per non parlare dei bordelli clandestini cinesi, pare ce ne fossero a iosa persino in centro. Però quelli erano esclusivo terreno di caccia dei cinesi, io al massimo potevo sentire se il Rama, sempre che non fosse buco, aveva voglia d'accompagnarmi dalle negromanti dell'hinterland pratese.

Il Rama aveva ragione, c'era davvero tanta gente. Tutti italiani, la guerra che il su' babbo aveva fatto ai cinesi aveva avuto i suoi effetti.

La chiesa sembrava molto grande, e lo stesso in parecchi erano rimasti sul sagrato perché non c'era verso d'entrare per la calca. Intorno a me c'erano persone di tutti i tipi, uomini donne, vecchi giovani bambini, chi con la faccia di circostanza, chi addirittura piangeva e chi invece parlottava senza problemi e talvolta ridacchiava. Non conoscendo nessuno, m'ero appoggiato a un pilone e stavo tirando fuori il pacchetto di sigarette.

“Adesso ti devo lasciare”, mi fece il Rama, “i parenti più stretti devono star davanti e farsi vedere distrutti dal dolore. Ci si ritrova alla macchina quando finisce tutto.” Lo vidi svicolare dentro. Provai ad affacciarmi, ma la chiesa era talmente piena che era difficile persino distinguere le facce e le fisionomie di chi stava seduto e di quelli in piedi in fondo alla navata centrale e vicino all'ingresso.

I riti religiosi, le cose da dire e quelle da non dire, le persone da salutare e quelle da evitare, il dolore da buttar fuori e quello da conservare per altre occasioni, ne avevo abbastanza. Mi spostai di qualche decina di metri, in piedi vicino a un bar, da dove vedevo meglio il carro funebre che l'entrata della chiesa, e continuai a fumare.

**U**na cerimonia tra intimi, giusto i parenti e nemmeno tutti, qualche amico e/o collega, un paio di vicini di casa. Ecco il pubblico che ti circondava, nella piccola cappella annessa alla struttura funebre dove avevano portato la salma. I pensieri di quei momenti, sconforto, rimpianto, disagio, impossibilità di capacitarsi di quanto accaduto. O soltanto l'incazzatura per non potertene andare e lasciarli tutti lì, a fingere di struggersi? Anche te eri stato colto alla sprovvista da quella morte improvvisa, arresto cardiaco, flagello tipico dell'uomo di mezz'età, sedentario e poco attento a garantirsi una vecchiaia all'insegna di uno stato di salute accettabile. Però ce ne sono tanti che vanno avanti lo stesso, col colesterolo in poppa e l'ipertensione galoppante. Lui no, se n'era andato da un giorno all'altro. Ieri se la prendeva con te per qualche cazzata ed oggi era morto. Cercavi di tenere gli occhi bassi, al massimo di sbirciare di sottocchi, non certo il prete, che rimasticava l'omelia con quel suo tono narcolettico, ma gli altri, quelli che conoscevi e dai quali ti sentivi a tua volta osservato. Non ti riusciva d'esser tanto discreto, però. Ogni tanto alzavi lo sguardo e iniziavi una ricognizione sui pochi che s'erano degnati di venire. La mamma era lì, tra te e la bara, aveva un'aria smarrita da far pena, ogni tanto tirava su col naso per non doverselo soffiare di continuo, eri sicuro che non stesse ascoltando una parola di quello che diceva il prete, e per una volta non era da biasimare. In tante altre occasioni non voleva o non riusciva ad ascoltare, adesso ciò le tornava utile e la invidiavi. Dal lato opposto della bara c'era tuo fratello, che teneva la mano

stretta in quella della sua ragazza, con cui era da poco andato a vivere, e presto si sarebbero sposati. Tornavi spesso a soffermarti su loro due, su di lei in particolare, che aveva poco più di vent'anni e ogni volta che la vedevi diventava più carina. Soprattutto ti domandavi cosa ci trovasse in quel coglione di tuo fratello, che era sì l'elemento di successo della famiglia, ma restava pur sempre un coglione. Cosa le avrebbe dato, a parte una rassicurante stabilità economica? Cosa le avresti potuto dare te? Una bella ripassata, tanto per cominciare, poi se ne poteva parlare. Gli altri parenti stavano più indietro, a rispettosa distanza, gente che incontravi per lo più ai funerali, che non si faceva mai viva e forse proprio per questo in un certo senso si trovavano nel loro habitat naturale. Avresti voluto esser lontano anni luce, da loro e da tutto quanto. E non per la tristezza della situazione in sé, per lo squallore e la mestizia della cerimonia, un povero funerale cattolico dedicato ad una persona mediocre. Il vero motivo era che sapevi d'aver poco a che fare con tutta quella cornice umana, e sapevi che era una cosa reciproca, che eri considerato un intruso, che il tuo posto non era lì, a pochi centimetri dalla cassa da morto. Eppure dovevi rimanere, sorbirti la cerimonia fino in fondo, incassare strette di mano e cordogli e, come non bastasse, seguire il carro funebre fino al cimitero. Tenesti fede con rassegnazione all'impegno, recitando la tua parte senza troppe sbavature, perché in fondo ci tenevi a rispettare certe convenzioni, tutti conoscevano i rapporti all'interno della famiglia, tuttavia mostrare un minimo di coesione era necessario a salvare le apparenze. E poi era l'ultimo saluto, dall'indomani in poi saresti andato per la tua strada, almeno fino al successivo funerale.

**L**a macchina cominciava a rendersi indispensabile per le uscite notturne. Se non c'era da uscire era peggio, il salotto si trasformava in una fonderia d'amianto, fumo, termosifone al massimo e finestre sprangate, ogni tanto dovevo aprire per cambiar l'aria e le ventate che entravano mi gelavano la stanza e giù moccoli a tutto spiano. E pensare che eravamo appena a metà novembre, il peggio doveva arrivare.

Almeno tre o quattro sere a settimana uscivo. I barrettini del quartiere, a volte una capatina più verso il centro, poi avevo un'ampia possibilità di scelta tra le negromanti, le esteriche e le altre troie della zona. Vestiti nuovi, cinema, cene, tutta roba che passava in secondo piano. Ormai le mie spese andavano più o meno in un'unica direzione. Bere, fumare e scopare. Lettera e testamento.

Iniziai la serata in un locale vicino casa mia, quello col barista condannato al mutismo. Era più presto del solito, però a un tavolino c'erano già il Vannucci e quel druido del su' cognato macellaio, che m'ero ricordato come si chiamava: il Dettori. Erano tutt'e due abbastanza sfavati, sembravano poco inclini alla chiacchiera. Un paio di giri di birre in silenzio e poi li piantai. Prima però gli buttai lì se volevano venire a puttane con me, così gli si risollevava il morale e

pure qualcos'altro. Mi guardarono come per dire non ci pigliare per il culo Trevi, anzi il Vannucci mi guardò, il Dettori era di spalle e non si degnò di girarsi.

Nella zona delle negre c'era il solito traffico di uomini che andavano e venivano. Iniziai a guardare sotto i lampioni. Ce n'era una davvero notevole, però stava già contrattando con uno su un mega macchinone, e figuriamoci se se la lasciava sfuggire, il belzebù. Insomma, ripiegai su un'altra, un po' un barilotto, con due tette impressionanti in compenso. Trombare col rumore dell'aria calda della macchina in sottofondo non è che fosse troppo eccitante, però sempre meglio che congelarsi l'uccello ancor prima di tirarlo fuori.

Non che fossi andato a velocità supersonica, fatto sta che avevo finito che non era ancora mezzanotte. Potevo andare a casa e dormire per una volta in modo decente, oppure tornare nel bar del barista muto, farmi qualche altro giro di bevute col Vannucci e col Dettori e tornare a casa un po' più tardi, ma sempre potendomi permettere una dormita perlomeno accettabile.

Invece scelsi la terza via. Ripartito, abbassai un po' l'aria perché con la negromante m'ero accaldato e mi diressi dall'altra parte della città.

Firenze era tagliata in due dall'Arno, e pur essendo abbastanza piccola, anche se l'area metropolitana s'era allargata a sfare negli anni, passando da un quartiere all'altro lo scenario cambiava e di molto. La zona d'Oltrarno era diventata la vera zona alla moda, escludendo il centro che ormai era un puttanaio totale e ci si poteva trovare di tutto, negozi e locali di lusso così come covi della delinquenza straniera, aree degradate e aree-cartolina per turisti. Si poteva dire che il centro di Firenze raggruppava in pochissimo spazio tutte le caratteristiche delle varie zone della città. Oppure che ogni quartiere dava il suo contributo all'immagine di Firenze che poi veniva ricostruita in centro. Da dove abitavo io arrivavano le ammucciate multirazziali e lo spirito di sopravvivenza dato dai pericoli comportati dal viverci, Oltrarno portava i posti più in, gli altri quartieri aggiungevano i loro ingredienti e il risultato era Firenze nella sua interezza.

Non venivo spesso da quelle parti, per bere bisognava accendere un mutuo e i locali erano pieni di bombardini del cazzo che se la tiravano e ti guardavano come se arrivassi da un altro mondo, a regola il terzo. Al limite andavo più volentieri in centro, c'era gente più varia e meno di merda e a differenza di quello che si potrebbe credere c'erano diversi posti con listini prezzi convenienti, bastava saperli stanare.

L'ottima trombata con la negromante poppona m'aveva messo di buonumore e mi sentivo in grado d'affrontare la gente e i prezzi che avrei trovato in Oltrarno. Parcheggiai di straforo su un passo carraio, perché era meno rischioso che mettersi nei posti dei residenti, oppure sulle strisce pedonali. I posti con le strisce blu, che erano a pagamento giorno e notte, erano quasi tutti occupati, mentre tra quelli bianchi dei residenti qualcuno libero lo si trovava, però non c'era da fidarsi. I residenti erano dei turcomanni assetati di giustizia, scendeva-

no in strada anche di notte per controllare se qualcuno senza l'autorizzazione aveva osato parcheggiare nelle loro zone, e appena sgamavano una macchina abusiva chiamavano i vigili e aspettavano il carro attrezzi appostati lì davanti. Il carro attrezzi arrivava, agganciava la macchina, girava per le strade vicine finché non trovava libero un posto blu, quindi sganciava la macchina, bloccava una ruota con la ganascia e se ne andava, col residente bello vispo che lo complimentava a pacche sulle spalle. Così il poveraccio tornava dove aveva lasciato la macchina, gli pigliava un accidente perché non c'era più, ma se non era nato ieri capiva al volo lo scherzetto che gli aveva fatto il residente e si metteva a cercar l'auto come uno stronzo. Quando la trovava chiamava anche lui il carro attrezzi, pagava la multa, il trasporto fatto dal carro attrezzi e la manodopera per aver messo e levato la ganascia, mandava una barcata d'infamate ai residenti che non si fanno i cazzi loro e se n'andava incazzato come una bestia.

Sul passo carraio invece c'era una specie d'armistizio, per cui bisognava avere lo sculo mortale di beccare il residente rompicoglioni e per di più proprietario del passo carraio in questione, altrimenti la si passava liscia, bastava non occupare i posti bianchi, che erano sacri.

Sistemata la macchina mi avviai a piedi. Avevo tradito la consegna di parcheggiare sempre a ridosso della mia meta, ma non c'era proprio verso. Anche perché non avevo le idee chiarissime su qual'era la mia meta. Camminavo lungo quelle stradine strette e un po' ripide tipiche di quella parte della città, zero lampioni però c'erano molti locali aperti e illuminati quindi ci si orientava abbastanza bene.

Nel frattempo dilapidavo il pacchetto di sigarette per scaldarmi le mani. Era strano, perché per strada era un deserto, non vedevo nessuno a giro, al massimo qualche macchina che passava in una contrada vicina, eppure ero sicuro che entrando in uno qualsiasi di quei locali sarei stato risucchiato da un bordello di gente, ed ero anche sicuro che la mia situazione non sarebbe cambiata granché, fuori o dentro.

Vicoli sporchi di un paesino qualunque, l'odore aspro del piscio dei gatti che impregna le pareti ed il selciato, corrosivo da anni di scalpiccii di piedi e usure d'ogni genere, fanno impressione persino se si è in buona e numerosa compagnia. Il mare è vicino, lo si sente sbatacchiare sulla costa a strapiombo, nel tardo pomeriggio il caldo ha attecchito ovunque e anche in quelle viuzze ombreggiate e già nella semioscurità non c'è un gran refrigerio. Molte delle tue prime estati iniziavano e finivano lì, con la banda di ragazzi che vi si riuniva, mista di figli di vacanzieri e di gente del posto. Miopia sfocata dal trascorrere degli anni, ti porti appresso un bagaglio indiscriminato e vago, non riesci a decidere cosa tenere e cosa lasciarti scivolare dietro le spalle. Fosse semplice, conservare i bei ricordi e disfarsi di quelli meno belli, come si fa scattivando la

frutta. E invece, quando meno te l'aspetti, riaffiorano brandelli d'esperienze dimenticate, per sconquassarti un po' o forse solo per dire presente, sono ancora qui, nel tuo cervello. Caldo, gavettoni d'acqua gelata scaraventati su chi capita a tiro, fughe precipitose tra i vicoli, reazioni veementi di persone poco sportive, inebetito mutismo, scarsa solidarietà tra compagni, che anzi si dimostrano ben lieti di punire lo stolto che è riuscito a farsi cogliere in fallo, togliendo prestigio a tutto il gruppo, lacrime ricacciate a forza negli occhi durante il ritorno a casa. Fa tutto parte di te.

**A**lla fine entrai in un pub che prometteva primi piatti a mezzogiorno con specialità tipiche toscane, birra alla spina anche quella di loro produzione, merenda americana a metà pomeriggio, maxischermo per le partite di calcio la sera, aria condizionata e saletta per fumatori. L'ultimo argomento mi convinceva meno degli altri. Persino in centro in questi tipi di posti c'erano divieti di fumo per modo di dire, di solito c'era un cartello con la sigaretta cerchiata e barrata di rosso, la scritta vietato fumare sotto e, sotto questa scritta, ancora più piccola, la minaccia della multa che avrebbero pagato i trasgressori eccetera. La gente dava un'occhiata al cartello e accendeva la sigaretta. Certo, questo pub si trovava in una zona chic e forse subiva più pressione dai vigili o dalla clientela stessa. Io, contando sull'usanza del paese, sarei entrato sigaretta in bocca con l'aria più innocente del mondo, e se mi dicevano qualcosa li avrei mandati affanculo e sarei andato da un'altra parte.

Feci proprio così. Notai che il barista mi guardava un po' male, ma forse era perché non avevo l'aria del cliente-tipo del suo pub. Infatti non mi disse nulla. Trascinai la mia sigaretta fino al bancone e iniziai il salasso economico con la prima birra media.

Se il barista aveva guardato male me, il tizio alla mia sinistra avrebbe dovuto fulminarlo. Barba nerissima d'un mesetto buono, capellacci sudici allo stato brado accartocciati sulla schiena con una specie di treccia, vestito con una tonaca color diarrea stile old age, nel senso che la new age era sparita di circolazione da un bel po' di tempo, la moda esotica di adesso era conciarsi come dei clown delle Hawaii, col pareo, i vestiti a fiori e la faccina ebete di uno che s'è appena sparato una sega dentro un solarium. Per fortuna che in Italia era ancora un affare di nicchia, anche se poi la moglie del burundi che non si lasciava sfuggire nulla delle tendenze più dementi e pressappoco si vestiva così. Mi sentii più a mio agio con quel druido accanto. Sensazione che durò finché quello non attaccò discorso con me.

“Oh”, mi scattò addosso con la voce di uno appena risorto dalla necropoli di Trespiano, il cimitero più grande di Firenze. “La vedi questa crosta che c'ho qui, subito dopo dove mi finisce la barba? È la mia vena preferita, quando ci sparo dentro la roba mi sento volare.”



“Ma dai, ti giuro che è la prima cosa che ho notato quando t’ho visto, però credevo t’avesse punto una zanzara tigre, ce n’è parecchie a Firenze in questo periodo.”

“No, no”, continuò a rantolare lui, “è che ho scoperto che fa molto più effetto che se ti fai nei bracci. T’arriva subito al cervello, così ti senti pronto a fare qualunque cosa... La vedi quella passerina seduta a quel tavolo, quella biondina con la minigonna azzurra? Ora sai che fo? Vo lì, pianto un paio di cef-foni alle su’ amiche, le ridico tutto quello che t’ho spiegato a te, poi la porto in bagno, se non vuole ce la trascino a forza, e lì glielo infilo da tutte le parti, perché stasera ce l’ho più duro della spada di Darth Fener di Guerre Stellari!”

“Spettacolo! Se stasera prima d’uscire non mi fossi scordato di spararmi un po’ di roba in vena lo farei anch’io, contaci, ma così a bocca asciutta non me la sento proprio. Fatti onore anche per me.” Amen. Almeno guardare la tipa puntata dal belzebù era meglio che guardargli la crosta dove si sparava la roba in corpo. Solo quando si fu levato dalle palle mi accorsi che era scalzo. Riattaccai a bere aspettando che iniziasse il macello.

Ma non successe nulla. O l’effetto della droga era già evaporato, o m’aveva preso per il culo alla grande, perché quando mi girai non c’era più, né al tavolino dov’era diretto né da nessun’altra parte. Forse c’era andato da solo in bagno, e lì era collassato. A quel tavolino, con due amiche, c’era sempre la biondina che Collo Incrostato si voleva fare. Sulla scelta del cotone non avevo nulla da ridire. Intorno ai vent’anni, vestita da pornocollegiale giapponese, minigonna che scopriva cosce bianchissime, tono muscolare da fitness ma senza strafare, camicetta bianca a mezze maniche col primo bottone aperto, scarpe col tacco. Mi girai da un’altra parte per evitare di finire peggio del coglionazzo spappolato dalla droga. Tanto sapevo che con tipe del genere non avevo nulla da sperare. Macchinone, gabbione se possibile, guardaroba firmato, portafoglio alimentato a lingotti d’oro, aria da bombardino, meglio se superdotato e forse, e dico forse, me l’avrebbe potuta dare. Altrimenti si rimbalzava.

Il tempo d’un altro sorso alla birra, ormai avevo deciso di seccarla lì al bancone e levare gli ormeggi, che mi si parò davanti un nuovo bersaglio. Stavo quasi per incazzarmi, ero convinto d’entrare in un posto pieno della crema della Firenze bene e invece non vedevo altro che rigurgiti della società. L’essere che mi s’era seduto accanto da che galassia arrivava? Un cestone biondo che le scendeva fino a metà schiena, e sì che ce n’era da coprire, era bella abbondante, la tipa. Vista di profilo, col trucco abbastanza pesante, poteva avere trent’anni come quarantacinque. Da come si comportava sembrava che tutto il pub dovesse stare a guardarla in stato di venerazione, magari sbavando.

Stava ciancicando armata di cannuccia e cucchiaino un intruglio che somigliava ad un frappé, io mi alimentavo a birra e di questi troiai non ne volevo sapere, ma a lei pareva piacere e se lo ruminava di gusto.

A un tratto si girò verso di me, quasi di scatto. Poi tornò al frappé e ci affondò dentro il cucchiaino di plastica. Quindi si girò di nuovo verso di me, stavolta alla moviola, s'infilò il cucchiaino in bocca e, sempre guardandomi negli occhi, si mise a slinguazzarlo con fare sensuale.

Feci un respiro molto profondo e abbassai il capo sulla birra, facendo finta d'essere rimasto turbato o intimidito. In realtà volevo evitare di mettermi a riderle in faccia. Intestardirsi in quelle pose da vamp con la sua goffaggine le faceva perdere un altro centinaio di punti, e già partiva a handicap, conciata com'era. Però era diverso tempo che andavo avanti a trombate a pagamento. Qua ce ne poteva scappare una gratis e avevo visto di peggio in vita mia. Perché non passare al contrattacco, dunque?

Cominciai con le classiche cazzate per attaccare discorso, cercando di levarmi dalla testa l'immagine di lei che ciucciava il cucchiaino perché se no mi sarei sganasciato dalle risate come un perfetto idiota e li avrei persi io, parecchi punti. Bel posto, ci capiti spesso, posso offrirti il prossimo giro e così via.

Sbrigate le presentazioni, scoprii che si chiamava Fiorenza. Parlava in modo strano, con accento fiorentino, però imbastardito, e con la erre gracchianate. Diceva alzare con la zeta dura, tenere invece di avere, anche le esse le pronunciava come se fosse napoletana o giù di lì.

Presto il nostro dialogo prese a zoppicare. Mi stavo già rompendo i coglioni e facevo i miei calcoli per stabilire quante volte sarei potuto andare dalle negromanti o dalle esteriche prima di riscuotere lo stipendio. Feci giusto un ultimo tentativo, della serie o la va o la spacca.

“È tardi, domani lavoro. Io andrei anche via.”

“Sei in macchina? Ah, meno male. Me lo daresti un passaggio fino a casa? Non sto molto lontano, stasera me n'ero venuta in taxi perché da me ci sta la pulizia delle strade e avevo già messo la macchina in un'altra strada dove non ci sta la pulizia. A quest'ora non trovavo più posto.”

La va. Uscimmo nel freddo della notte. Mi riabbottonai il giubbotto e ci avviammo. Come all'andata strade deserte. E bagnate. La riserva di bestemmie da tirare quando sarei stato al lavoro iniziava a rimpolparsi.

Per un attimo ebbi il terrore di trovare il passo carraio liberato dalla mia auto. Figura di merda da antologia e soprattutto esborso drammatico. Non ci fu bisogno di levare le bestemmie dal deposito per la mattina, era sempre lì, piazzata di rinterzo davanti al cancello marchiato col tondo blu barrato di rosso.

In auto riattaccai coi discorsetti del cazzo che già avevo portato avanti al pub, tanto per non rimanere in silenzio come un cincillà.

“È tranquilla la zona dove stai?”

“Assai di più di dove stavo prima. È un anno che me ne sono risortita a Firenze. Per tanti anni me ne sono stata a Prato.”

“Anche te?!”

“Perché, anche tu?”

“Io? Per carità. No, è che negli ultimi tempi sembra stia cambiando il vento. Chi può torna a Firenze, come quando i contadini lasciavano le campagne per venire a lavorare nelle città. Eh già, Prato, in effetti...”

Mi feci pilotare verso casa sua e in una decina di minuti eravamo arrivati, così potevo abbozzarla di dire cazzate e di infamare i pratesi. La pulizia delle strade iniziava la mattina alle otto, perciò per la seconda volta nel corso della serata parcheggiavo dove in teoria non avrei potuto e andavo in culo ai vigili e a chi me li mandava.

Fiorenza non si fece pregare a farmi salire, però non aveva granché da offrirmi e quindi andammo subito a letto, tant'è che non feci nemmeno in tempo a capire se eravamo in un appartamento di lusso oppure era una topaia arredata con un certo gusto per farla sembrare meno squallida.

Ero poco abituato a farlo in quel modo, con le luci spente, in una camera dignitosa, su un letto a una piazza e mezzo, senza pagare. L'impegno che avevo avuto qualche ora prima con la negromante non incise più di tanto sulla mia performance, ma comunque non fui troppo brillante. Lei di sicuro contribuiva a peggiorare la situazione, si muoveva di continuo facendo cigolare il letto e questo mi dava ai nervi, poi mi s'aggrappava ovunque e alla fine salutai la venuta con sollievo più che con godimento.

Attaccai a parlare che lei ero appena smontato di dosso e mi andavo a stendere su un fianco sul bordo del letto, dandole le spalle. Niente sigaretta, bagno, nulla, nemmeno ricoprirsi col lenzuolo, solo il tempo d'accender la lampada sul comodino. Si vede che c'aveva bisogno di sfogarsi, e siccome non l'avevo fatta godere abbastanza ora mi toccava la seconda infornata, la storia della sua vita.

Scoprii che era anche lei più vicina ai quaranta che non ai trenta. Di famiglia benestante, appena maggiorenne aveva preso la tranvata per un casertano che viveva e lavorava a Prato. Amore fulminante, in un battibaleno Fiorenza decideva d'andare a stare da lui, che aveva una dozzina d'anni più di lei.

Logiche incazzature dei genitori, pieni di sani pregiudizi sull'asse Napoli-Caserta-camorra, e lei a spergiurare che no, il suo uomo era una persona onesta, che il clan dei Casalesi al completo era all'ergastolo, che le capitali italiane della criminalità erano altre, che loro volevano solo esser felici insieme.

Per nove anni avevano convissuto d'amore e d'accordo, i soldi non mancavano mai anche se lei non era riuscita a capire da dove arrivavano, i traffici dell'uomo sembravano avvalorare i sospetti dei genitori. Ma loro erano felici, e dopo nove anni avevano deciso di sposarsi.

Fiorenza e il marito erano sempre più felici, i genitori di lei sempre meno ma chi se ne frega, erano solo persone meschine che non sapevano guardare al di là delle apparenze. Per altri cinque anni tutto procedette al meglio, continue

impennate a livello economico, insomma il sogno d'amore di Fiorenza andava avanti in maniera splendida.

Finché un giorno tutto finì. Il casertano scomparve nel nulla. Denunce, indagini, ricerche, pian piano la verità iniziò a venire a galla.

Pare che il turcomanno fosse l'anello di collegamento di una strana intesa tra una cosca camorristica e la mafia cinese dell'area metropolitana fiorentina. Relazioni preferenziali import-export, intralazzi vari, Fiorenza non aveva mai saputo con esattezza di cosa si trattasse.

Quello che era certo è che il marito aveva messo incinta la figlia di uno dei boss della mafia cinese, e con lei era fuggito, facendo perdere le sue tracce ai segugi delle due organizzazioni. Bisognava anche dire che s'erano portati dietro un gruzzolo non indifferente, ovvero sia il ricavato di un'ultima transazione tra camorristi e cinesi, sottoforma di una partita di droga che lui in qualità di corriere doveva trasportare dalla Toscana alla Campania.

“Dopo qualche mese”, mi raccontò ancora Fiorenza, “io già me ne stavo per tornare a Firenze, ha iniziato a telefonarmi diverse volte. Dice che sta in Svizzera, che va tutto bene, poi mi chiede che tempo fa a Prato, se ho fatto fare la revisione alla macchina che ha lasciato qui, oppure cosa danno alla televisione, ché lui non tiene il satellite, capito, questo bastardo. Alla fine mi dice un'altra volta che *loro*, che loro stanno bene e di non preoccuparmi e riattacca. Poi sono sortita via da Prato e non l'ho più sentito, però di sicuro avrà provato a telefonare altre volte.”

“E la polizia non può rintracciare da dove chiama e andare ad arrestarlo?”

“No purtroppo, perché da quando in Svizzera c'è stato il referendum, e sono usciti un'altra volta dall'Europa, le leggi internazionali non valgono più e non danno l'extradizione. Però io non mi arrendo, e ho trovato la soluzione per fargliela pagare.”

“Sarebbe?”

“M'impegnerò a mettergli alle costole la mafia cinese, che sarà felice di riavere i suoi soldi, la sua donna e soprattutto la testa di chi ha cercato di infiocchiarla.”

Porca mattina. L'aria da guerrigliera le calzava meglio di quella da dark lady sfigata. Non che fosse meno ridicola, a fare quei discorsi incazzosi stravaccata sul letto, nuda, col culone bianchiccio all'aria, perché per raccontarmi quella storia aveva cambiato posizione e parlava strizzandosi il cuscino sul petto, con la faccia nascosta dai capelli.

“Vo via”, dissi, approfittando che era rimasta zitta per un minuto buono. Mentre la ascoltavo avevo iniziato pian piano a rivestirmi, ero arrivato già alle scarpe, mancava solo il giubbotto che avevo scaraventato da qualche parte in tunnelo ed ero pronto ad andarmene.

Non cercò di trattenermi, di dirmi se ci saremmo rivisti, di darmi il suo numero o di chiedermi il mio. Forse era ancora presa dall'idea di stanare il cassetano, o forse non ero stato all'altezza della situazione. Qualunque fosse la risposta, non mi disperai più di tanto e tagliai la corda.

Arrivai a casa coi tergicristalli in azione. Poche ore di sonno e mi sarei bagnato per davvero. Oltretutto m'avevano assegnato una gita di merda.

**M**eno male che una volta tanto che al lavoro andava tutto liscio, scendevano in campo le forze speciali per affossarmi. Mattinata tranquilla, gita piena di cinesi e ditte, il solito cinese che doveva firmare una multa e spergiurava di non esser lui, prima di mezzogiorno avevo bell'e finito ed ero andato a raccattare Lapo, che faceva la gita accanto alla mia ed essendo più giovane e più coglione di me era ancora parecchio indietro; gli avevo dato una mano e poi s'era andati a fare quella colazione che era anche un antipasto del pranzo, almeno per me. Al ritorno in ufficio, la Falcini che mi scodinzolava intorno, le solite cazzate antiamericane di James Bondi, il Laureato che s'agitava come una checca isterica perché nell'ultima busta paga non c'erano gli straordinari che aveva fatto, e il Bondi che per queste cose ci sente a bestia lo guardava e stava zitto, come se non gliene fregasse nulla, non si potevano proprio vedere. Tutto a regola insomma. Avevo persino schivato l'acquata che era venuta dopo le due, quand'ero già rientrato a casa. Alla sera avevo sì un impegno che m'avrebbe portato via diverse energie, però avrei finito presto e quindi la pennichella non era necessaria. Dormicchiai soltanto un po' davanti alla televisione.

Dal pomeriggio però dovevo capire l'aria che tirava. Era buio da un'ora buona quando mi ricordai che avevo da comprare alcune cose.

Il discount, a parte i prezzi al ribasso, sembrava una versione più grande dei vecchi negozietti di quartiere. Generi alimentari, prodotti per la casa, qualcosa d'abbigliamento, roba per bambini, per animali e altro ancora. Tutte sottomarche importate da chissà dove, ma disertare i supermercati seri era la soluzione ideale per potermi permettere altri tipi di spese. Se no alle mie troie che gli raccontavo? Cara negromante, cara esterica, purtroppo non ti posso pagare, non c'ho soldi, sai, ho comprato il caffè che reclamizzano in tv e la carne e la verdura dell'agricoltura biologica. Mi potevano fregare vent'anni fa, con tutte le menate sui cibi modificati, transgenici eccetera. L'agricoltura biologica la pagavo di più, mangiavo sano, la finanziavo e così poi loro abbassavano i prezzi. Col cazzo. L'agricoltura biologica costava sempre una sassata, poi secondo me modificavano pure quella, tanto io la lasciavo sugli scaffali a marcire e mi rimaneva un bilancio in attivo da sfruttare nottetempo.

Non sapevo se lo stesso ragionamento lo facevano gli altri clienti del discount. A parte i cinesi, che andavano solo nei loro negozi, c'erano tutti gli extracomunitari del quartiere. Era una sensazione caleidoscopica entrarci. Mi ve-

devo circondato da dei negroidi enormi concitati da santoni ambulanti, con abiti larghissimi colorati peggio dei palazzi del circondario, oppure vestiti sportivi, che si spidocchiavano il capo sotto il cappellino con visiera, e dalle loro donne, incappucciate come ai tempi dell'inquisizione. Per non parlare delle legioni d'albanesi, tutti vestiti per bene, magliette firmate, jeans tenuti da dio, roba recuperata dai cassonetti delle varie caritas humanitas e cazzinculitas, ormai l'albanese con fruit bianca e pantaloni felpati da benzinaio cassintegrato era un lontano ricordo dei primi sbarchi in gommone, la razza si evolveva, perlomeno a livello estetico. E gli zingari, anche loro civilizzatissimi, si riconoscevano solo dal colore della pelle, più scuri degli esterici e più chiari dei maghrebini.

Trovarsi in mezzo a questo mondo colorato nello stanzone freddino e un po' maleodorante che era il discount faceva un certo effetto. Tant'è che s'era sempre a girarci intorno, in parecchi sul solito scaffale, perché i tre corridoi erano stretti e ci mettevano poca roba per volta, quindi ci si passava e ci si ripassava, spesso a vuoto, e se un prodotto era finito bisognava che un italiano di buona volontà andasse a rompere i coglioni a un suo connazionale addetto alle vendite, dirgli che nello scaffale della carne in scatola la carne in scatola non c'era più. Allora il commesso tutto scazzato dentro di sé ti mandava affanculo perché eri l'unico che si lamentava. Quindi il druido tricolore girava i tacchi e spariva nel magazzino, che era situato nella stanza accanto, e per ripicca ti faceva aspettare un tempo spropositato, facendo finta di non trovar nulla.

I commessi sapevano benissimo quanto li odiavo e non facevano nulla per nascondermi che la cosa era reciproca. Sembra ce li avessi costretti io a lavorare al discount in mezzo ai negrieri, agli esterici e a tutti gli altri. E siccome con gli stranieri non si pigliavano tante confidenze perché c'avevano paura, si rifacevano a suon di scortesie e bastardate coi pochi italiani che mettevano piede là dentro, usando i trucchi più spregevoli: battevano i codici a barre alla velocità della luce per rendermi più difficile possibile infilare la roba nel sacchetto, pagare e andar via prima d'iniziare a contare la spesa di chi veniva dopo di me, così quelli s'incazzavano con me perché mi consideravano d'intralcio, mentre con la gente prima il cassiere andava al rallentatore; alcune volte invece era capitato che l'occhio elettronico non riusciva a leggere il codice a barre e lo inserivano loro a mano e, quando riguardavo lo scontrino, vedevo che m'avevano segnato un prezzo più alto, oppure quand'ero in mezzo agli scaffali mi venivano tra le palle con la scusa di controllare alcuni prodotti e mi costringevano a spostarmi.

Insomma, comprato tutto quello che dovevo andai all'unica cassa e iniziai a metter la roba sul tappetino scorrevole. Alla cassa c'era la regina della stronzaggine, quella che di sicuro ce l'aveva con me più di tutti. Era frustrata perché non la trombava nessuno, si vedeva lontano un miglio. E facevano anche bene, chi se la pigliava una così? Sciatta, sudicia, volgare, in una qualsiasi altra catena di supermercati l'avrebbero già licenziata da un pezzo. Non avevo idea di quan-

ti anni potesse avere, abbastanza giovane, di sicuro più di me, ad ogni modo era un rigurgito umano: piccoletta, con una testa enorme, un bel neo sporgente piazzato in posizione strategica, sulla guancia destra, vicino alla narice, le mani lorde da scaricatore di porto, la divisa sbottonata in cima per valorizzare le poppe mence e la voce da travello sudamericano a cui era andata male l'operazione del cambio di sesso. Poi per qualche oscuro motivo teneva sempre gli occhiali accanto al registratore di cassa, ma non gliel'avevo mai visti addosso, né per leggere, né per guardare qualcosa da vicino o da lontano, né per darsi un'aria più intelligente, il che d'altronde sarebbe stato impossibile.

Dopo una coppia di sopravvissuti alle sabbie mobili del Sahara venne il mio turno. La maledetta alzò gli occhi guardandomi con l'aria schifata che aveva con tutti, su questo non faceva discriminazioni razziali, ma forse era la posa adatta per quando mi vedeva avvicinarsi alla cassa e mi voleva organizzare il suo personale comitato di salute. Io per una volta decisi di giocare il suo gioco, e mentre lei scaraventava la mia roba in fondo al tappetino scorrevole, mandandola quasi in terra perché la cassa finiva a tradimento all'altezza dello sgabello del cassiere e bisognava recuperare ogni cosa prima che s'accatastasse e franasse giù, io le stavo ancora davanti e le sbirciavo le tette per capire se in quell'essere immondo c'era almeno qualcosina da salvare. Distrazione fatale, perché quand'ebbi incominciato a infilare la roba nei sacchetti e portarla via iniziarono a suonare le sirene antifurto. Mi toccò tornare indietro, svuotare le buste, controllare un pezzo alla volta scontrino alla mano per vedere se tutto corrispondeva, con l'abominevole donna del discount che non vedeva l'ora di cogliermi in fallo. Cosa che non poteva succedere, perché era lei che apposta aveva battuto due pacchi di pastasciutta invece dei tre che avevo preso, tanto anche dopo che l'equivoco era stato chiarito la figura di merda l'avevo rimediata io e non lei. Io avevo dovuto subire l'ispezione e l'umiliazione, mentre la gente in coda alla cassa si spazientiva e lei si grattava il neo tutta eccitata perché m'aveva fregato un'altra volta.

Tornato a casa avevo il tempo di far sbollire l'incazzatura, quindi far bollire l'acqua per la pasta, cenare e prepararmi a far ribollire un'altra volta l'incazzatura. Il discount apparteneva al passato, l'impresa che m'aspettava dopo-cena richiedeva una presenza di spirito assai maggiore.

Training autogeno, meditazione, psicofarmaci, eroina, ognuno ha le sue tattiche per affrontare le situazioni sgradevoli. Io utilizzai i miei rimedi universali: caffè, sigaretta, birra ed ero pronto a scendere nel sottosuolo del palazzo e partecipare alla riunione condominiale.

La convocazione era per le nove e mezzo. Io era già tanto se c'andavo, quindi me la presi comoda e arrivai alle nove e trentotto-trentanove. Nel labirinto di cantine sotto gli appartamenti, usciti dall'ascensore si puntava a destra e la porta in fondo era quella della stanzetta dove si svolgevano le riunioni di con-

dominio. Porta socchiusa, luce accesa, cappa di fumo che si sprigionava a metri di distanza. Accesi anch'io la mia sigaretta ed entrai, con l'aria della persona più impassibile al mondo che riuscivo a far molto bene.

Lo sgabuzzino era pieno, pareva mancassi soltanto io. Appena entrato mi trovai davanti il tavolo a cui stava seduto quel suino del Macchioni, la merda d'uomo, il druido per antonomasia, l'amministratore. Si chiamava Macchioni, ma per me era sempre e solo il Minchioni. Poco più d'un metro e sessanta, la testa spelacchiata con due o tre peli riportati sopra a forza di spazzolare il nulla, le orecchie rattrappite su se stesse, la faccia cattiva, con una smorfia che sembrava un ghigno, anche se non rideva mai. Era sempre vestito da contadino arricchito, che tentava d'essere elegante però rimaneva grezzo nell'anima, con una giacca troppo stretta che gli gonfiava la trippa in disavanzo, tutto sudato anche con questo freddo, sigarette a raffica e voce da eunuco con la bronchite.

Ingobbito dietro al tavolo sembrava uno di quei professori rompicoglioni che entrano in classe ogni mattina soltanto per il gusto d'inferire come dei sadici sui suoi studenti, i libri e i registri pieni di brutti voti al posto degli strumenti di tortura tradizionali.

I suoi compari lo circondavano fedelmente. Seduto al lato destro del tavolo c'era il burundi, che a regola urlava sempre ma quand'era accanto al Minchioni gli sibilava all'orecchio i suoi utilissimi consigli per rompere i coglioni alla gente. All'altra estremità del tavolo, un essere ancora più spregevole, che in queste occasioni non dovrebbe avere diritto di cittadinanza. Il Salimbeni, che nonostante avesse venduto i suoi appartamenti durante le riunioni di condominio si rifaceva vivo, e come se non bastasse aveva pure voce in capitolo sugli argomenti all'ordine del giorno, dava suggerimenti, imponeva le sue idee agli altri, partecipava alle votazioni. Di solito io e lui s'iniziava a litigare da subito e si smetteva soltanto dopo che la riunione era finita.

Più defilati c'erano la Degl'Innocenti, chissà dove aveva lasciato il marito carburatorista, che s'era tutta imbellettata per l'occasione, poi un cinese, poteva essere uno di quelli che stava al mio piano così come un altro, boh, e un negriero, l'unica persona seria in tutta la stanza, mattina e pomeriggio faceva le consegne col furgone e la sera si piazzava in centro con gli altri ambulanti a vendere roba taroccata ai turisti. Manteneva se stesso a Firenze e la famiglia in Senegal, moglie e figlia piccola e i genitori suoi e di lei. Stop, in sette a decidere per tutti gli altri. Sui Degl'Innocenti non ci contavo più di tanto, ma se gli altri si fossero dati una svegliata si sarebbe potuto far fronte comune contro i tre turcomanni, che facevano il comodo loro, tanto sapevano che nessuno degli extracomunitari gli avrebbe messo i bastoni tra le ruote, potevano prender qualunque decisione e approvarla a maggioranza. Tre persone, l'amministratore, un inquilino e un ex inquilino, che decidevano per quasi trenta famiglie. Ecco un altro bell'esempio di democrazia.



Con queste idee in capo mi misi a sedere tra la Degl'Innocenti e il negroide, che magari era già in lista d'attesa per trombarsela e io gli guastavo l'atmosfera, ma d'altronde bisognava occuparsi di cose serie, l'uccellone da mandingo gliel'avrebbe fatto assaggiare più tardi.

Salutai per primo il negroide, poi la Degl'Innocenti, quindi tirai fuori l'accendino perché il cinese stava prendendo una sigaretta dal suo pacchetto e gliel'attizzai; le tre biche fumanti al tavolo feci finta che nemmeno ci fossero. E loro uguale.

Però mi accorsi che dacché ero entrato avevano cambiato atteggiamento. Mentre mi avvicinavo al tavolo presero a ragionare dei cazzi loro in maniera così plateale che era ovvio che volevano farmi capire quanto poco consideravano la mia presenza.

Non feci nulla per contrariarli e incominciai a chiacchierare col negroide. Lui mi diceva che in Senegal aveva un diploma di perito chimico che in Europa non gli riconoscevano, quindi gli toccava fare dei lavori di merda pur di sopravvivere.

Verso le dieci il Minchioni dette il via alla riunione. Contate le presenze, che non arrivavano al quorum, il Salimbeni se ne uscì con un papiro dove secondo lui c'erano le firme di molti inquilini che lo delegavano per rappresentarli alla riunione. Le ramificazioni della mafia arrivavano molto lontano, ed era il segnale che aspettavo per inaugurare le ostilità.

“Oh, Salimbeni, ma ci stai pigliando per il culo?”, saltai su, “queste firme son tutte false, non c'è verso, dove saresti andato a raccattarle? E poi perché dovrebbero delegare te, che qui dentro c'entri come una merda di cane su una torta nuziale? Da' retta, Salimbeni, se proprio devi restare vedi di rompere meno i coglioni, perché stasera è la volta che perdo la pazienza. Allora, ricapitolando, la riunione di stasera non è valida, non c'è il quorum e quindi non si può fare nulla. L'assemblea è sciolta, e se non lo dice l'amministratore, che mi sembra più rincoglionito di te, lo dico io. Tutti a casa!”

“Stai attento Trevi”, mi minacciò subito il Salimbeni, prima ancora che il Minchioni potesse intervenire, “a non parlare a vanvera perché io ti querelo, hai capito? Ci sono testimoni pronti a giurare che mi stai calunniando, non ti permettere più di dirmi certe cose, hai capito?”

“Sì, ho capito, ho capito, non sono mica sordo. Querelami, se proprio ci tieni. Magari se in tribunale ci sono i sottotitoli per quello che dicono i tuoi testimoni la vinci anche, la causa. Peccato che il Bisca sia incapace di parlare in italiano, il giudice appena lo vede entrare in aula mi dà partita vinta a tavolino, a te ti confiscano l'agenzia immobiliare e finite tutt'e due in un centro di recupero per teste di cazzo ammosciate!”

Andammo avanti un bel po' a infamarci a vicenda. Io, che ero sceso in tuta da casa (detta anche pigiama) e golf sotto il piumino, con la mano destra

gesticolavo e ogni tanto la battevo sul ginocchio del negroide, come volessi chiedere la sua approvazione; la sinistra invece rimaneva fissa sulla mia coscia destra, così con l'avambraccio tenevo sottocontrollo il pacco, perché la presenza della Degl'Innocenti mi faceva degli strani effetti.

Il Salimbeni era scatenato, forse era eccitato pure lui dalla Degl'Innocenti, e mi si arrampicava sulla voce, lanciava insulti come gli venivano, mi puntava addosso l'indice, io gli rispondevo col medio. Gli altri ci lasciavano sfogare, il Minchioni non aveva alcuna fretta d'iniziare la riunione e non faceva nulla per calmarci, fumava e di tanto in tanto lui e il burundi si guardavano e facevano di sì col capo. Io con quella porcona accanto rilanciavo ogni parola del Salimbeni, in una riunione normale mi sarebbe toccato ascoltare con attenzione i vari discorsi, invece le infamate mi uscivano senza impegno e nel frattempo potevo convincermi che prima o poi la Degl'Innocenti me la sarei chiavata. In quella stessa stanza, in ascensore, in casa mia, in casa sua, non importava. Mi sarei messo in coda, dietro il negroide, dietro il burundi, persino dietro il Minchioni e il Salimbeni se volevano esserci pure loro, perché non era una fica immensa però dava talmente l'impressione d'esser disponibile che il suo fascino cresceva a dismisura, come il mio uccello che facevo di tutto per tenere a bada.

Alla fine il Salimbeni esaurì il suo campionario; io suggellai le sue ultime parole con un bel rutto stereofonico, di quelli che fanno girare chi li sente, sia che sia vicino sia che sia lontano. Quelli lontani si girano perché impressionati dalla potenza del rutto, mentre quelli vicini girano il capo da un'altra parte per provare a scansare la ventata mefitica che gli arriva in faccia. La Degl'Innocenti non disse nulla, cercava di fare l'indifferente ma i miei exploit non sembravano aver sortito grande effetto su di lei. Le azioni del pacifico negroide erano in rialzo, le mie colavano a picco, peggio dell'uccello di un impotente.

Col chetarsi del Salimbeni l'inizio ufficiale della riunione slittò comunque. Toccò infatti al burundi fare le sue veci e attaccarmi. Fu quello il momento in cui persi per strada la Degl'Innocenti, perché per capire cosa mi urlava il burundi non potevo permettermi la minima distrazione.

Da quello che riuscii a intendere dalla mistura di garrini sputacchiati per la foga, espressioni siciliane che mi sono note e qualche sporadica frase in italiano, il burundi mi accusava di una sequela infinita di gravi azioni che io avrei compiuto ai danni dell'intera collettività condominiale. Ero facilitato nella traduzione dal fatto che ogni tanto il Minchioni, sentendo dal burundi delle mie malefatte, le ripeteva con la faccia scandalizzata, che poi era quella maschera ghignante che non lo abbandonava mai. Danneggiamenti alle piante in giardino, rumori molesti a tutte le ore che disturbavano i miei vicini, addirittura me l'ero presa con dei ragazzini cinesi che non avevano fatto nulla di male, e li avevo rincorsi per tutto il cortile, urlandogli dietro con strafottenza.

Oltre all'amministratore che benediceva il burundi coi suoi cinematografici sobbalzi indignati, il Salimbeni gli dava manforte, inventandosi degli episodi in cui aveva subito delle prepotenze da me quando ancora abitava qui. Che poi all'epoca noi neanche ci si salutasse era un'altra storia. Col Salimbeni era iniziata e finita la volta che lui aveva mobilitato il burundi per farsi aiutare in dei lavori di casa col martello pneumatico. Al quarto pomeriggio consecutivo che attaccavano a trapanare appena dopopranzo ero sceso al pianoterra, dove c'erano i contatori dell'elettricità, avevo staccato il suo generatore e con l'estintore sottobraccio avevo aspettato che i due druidi venissero giù, casomai avessero avuto da ridire. Il burundi m'aveva mandato una masnada di maledizioni tipiche delle zone subtropicali da dove proveniva, il Salimbeni invece da quel giorno con mia gran gioia m'aveva tolto il saluto. E sì che lo vedevo spesso, abitando allo stesso piano, però non c'era più stato nessun motivo di litigio. Anzi, m'era quasi dispiaciuto quando aveva deciso d'andarsene. Purtroppo al suo posto era tornato un altro Salimbeni che mi stava molto più sui coglioni del precedente, e con questo Salimbeni non passava riunione che non ci se ne dicesse di cotte e di crude.

Mi trovavo perciò in un ginepraio da cui era difficile scappare, col burundi che mi accusava dei peggiori crimini contro l'umanità, il Salimbeni che rincarava la dose e il Minchioni che sottolineava ogni parola coi lacchezzi di un figurante di una sceneggiata napoletana.

A proposito di figuranti, le altre persone che partecipavano alla riunione fungevano per lo più da soprammobili: il cinese sospettavo che non sapesse una parola d'italiano, e che fosse venuto perché al laboratorio dove sicuramente lavorava per qualche motivo gli avevano dato la serata libera, ed essendo la prima serata libera della sua vita era spaesato e non sapeva cosa fare né dove andare; il negriero se ne stava sulle sue, sapevo che tifava per me, o perlomeno contro gli altri, era un bravo ragazzo ma più di tanto non gli si poteva chiedere; la Degl'Innocenti invece non capivo da che parte volesse schierarsi, sapevo che loro e i Bisca non andavano d'accordo, però alla fine dei conti era lì in silenzio e avrebbe votato qualsiasi decisione con la maggioranza, poco ma sicuro.

Nel frattempo il burundi era passato allo stadio successivo del suo assalto. Dopo aver fatto verbalizzare le accuse a mio carico, proponeva una mozione per cacciarmi dal condominio! Da casa mia, che avevo comprato coi miei soldi! Il Salimbeni lo spalleggiava.

“Pienamente d'accordo con quanto dice il dottor Bisca. Dalle reazioni scomposte del signor Trevi si capisce come sia sensata la proposta di allontanarlo da questo consesso. Io faccio l'agente immobiliare, ne conosco tanta di gente che va e viene da una casa all'altra, ormai ho l'occhio clinico per capire le persone. Il signor Trevi è un pericolo pubblico, e in uno stabile come questo la

sua indole razzista non può che creare disagio alle altre persone, che diverse volte hanno avuto di che lamentarsi a tal proposito...”

“E piantatela con ’sta pagliacciata, te e questi altri due cincillà. Te Salimbeni stai usurpando la tua posizione, già non dovresti nemmeno stare qui dentro e invece t’intrallazzi con l’amministratore, diffondi la voce che sono razzista per mettermi contro gli altri inquilini, non solo, falsifichi le loro firme e con queste firme false pretenderesti di volarmi fuori da casa mia! Lo sapete meglio di me che queste sono seghe mentali, vorreste che mi cacassi in mano e non vi rompessi più i coglioni, eh? È questa la traduzione? Pena poco Trevi, se no il modo per mandarti via lo si trova. Provateci, non chiedo altro. Poi si va da quelli che hanno delegato il Salimbeni per farmi buttar fuori e si sente cosa dicono loro, e già che ci siamo si confrontano le firme. E poi si vede anche se l’avviso della riunione gli è mai arrivato nella cassetta della posta, perché mi sa che il nostro bravo amministratore Minchioni decide lui chi deve partecipare e chi no, e le deleghe... Porca mattina, il cellulare, ma guarda questo turcomanno!”

Avrei dovuto evitare d’incazzarmi, avrei persino potuto disertarle, le riunioni. Le pillole di burundi le dovevo mandar giù lo stesso, quasi tutti i giorni, e nonostante il casino che tiravo su ogni volta l’avevano sempre vinta loro. Se non mi presentavo sarebbero anche stati più contenti, avrebbero discusso dei cazzi loro e al massimo si sarebbero arrangiati per tramare ai miei danni.

Però ormai le riunioni ce l’avevo nel DNA, m’ero specializzato nelle risse verbali e siccome i tre belzebù non li sopportavo avevo deciso di dargli battaglia perché capissero che se un giorno avessi fatto sul serio sarebbero stati cazzi loro. E stavano iniziando a capirlo, se il trattamento che mi riservavano era complottare in ogni modo per farmi fuori, allora ero sulla buona strada. Significava che mi temevano, che mi consideravano un pericolo per la loro dittatura condominiale. Credevano che io fossi il giustiziere della situazione, che mi muovesse un gran senso d’onestà e che vedessi in loro il male assoluto che andava estirpato dal mondo. Invece non me ne fregava un cazzo, né di loro né di tutti gli altri del palazzo, ormai era un’abitudine, come il caffè e le sigarette, o le puntate nella zona delle negromanti.

Comunque lasciai da parte le loro mozioni per buttermi fuori casa e iniziai a parlare al cellulare. Cosa ancor più odiosa di quella che stavo facendo fino a pochi secondi prima.

“Che c’è?”

“T’ho chiamato diverse volte a casa, perché non rispondi?”

“Sono alla riunione di condominio, è ovvio che se sono alla riunione di condominio non posso essere a casa, no? E poi qual è il problema, non c’hai abbastanza soldi per chiamarmi al cellulare?”

Ennesima rottura di coglioni della serata. Quando mio fratello Leonardo s'abbassava a chiamarmi al cellulare era segno di sciagure tremende che stava-no per succedere. Come volevasi dimostrare.

“Domattina la mamma deve andare all'ospedale a fare delle analisi.”

“Interessante. Ne prendo atto.”

“Perfetto. Dev'esser lì alle otto e un quarto. Passala a prendere verso le sette e mezzo, anche prima, perché a quell'ora c'è parecchio traffico.”

Leonardo era capace di farmi perdere la pazienza senza che quasi me ne accorgessi. Non urlava come il burundi, non minacciava come il Salimbeni, lui spiattellava le sue cazzate come fossero cose normalissime e, anche se non alzava mai la voce, insisteva fino a farle accettare a furor di popolo.

“A parte che la mamma ci può andare benissimo da sola, non è mica una vecchia rincoglionita ancora, ma si dà il caso che io la mattina lavoro. Faccio il portalettere, non il tassista. Se non vuol andare in autobus piglierà il taxi.”

“Dai, Riccardo, che c'entra l'autobus. Lo sai com'è fatta la mamma, ha le fobie degli ospedali, si sente persa lì dentro da sola. Bisogna che qualcuno la accompagni.”

“Appunto. Accompagnala te che non devi timbrare il cartellino e rispettare gli orari. Sei un libero professionista.” Sì, libero soltanto quando ti fa comodo, turcomanno d'un fratello.

“Sì, ti piacerebbe. Domani c'ho una mattinata piena, briefing alle otto, poi colazione di lavoro ed è solo l'inizio. Mi libero a metà pomeriggio se va bene.”

Mah, di solito era meno vago nell'inventare cazzate, costruiva impegni immaginari descrivendomeli nei minimi dettagli. Forse aveva pensato che essendo alla riunione m'ero già sdato abbastanza e mi sarei arreso senza che fosse costretto a tirar fuori l'artiglieria pesante.

“Ok, l'accompagno io, però te in cambio devi farmi trombare la tu' moglie.” Sarebbe stato un baratto interessante, un giorno di malattia l'avrei preso più che volentieri. Però gli ringhiai solo “Va bene”, e attaccai senza aspettare se aveva qualcos'altro da dirmi.

Per tutto il tempo avevo chiacchierato girando in tondo attorno alla mia sedia. Sentivo di sfuggita che gli altri s'erano dati una calmata, parlottavano sottovoce come se non mi volessero disturbare, in realtà gli avevo levato la valvola di sfogo (che ero io) e la riunione non aveva più grandi attrattive da offrire. Quindi levai le tende. In cuor mio speravo un giorno di potermi vendicare, anche se era alquanto improbabile riuscire ad abbattere il cartello del terrore formato dal burundi, dal Minchioni e dal Salimbeni, con in più i Degl'Innocenti che vedevo ormai non belligeranti e quindi anche loro contro di me.

**C**ircondato. Una sorta di plotone d'esecuzione, disarmato ma pur sempre temibile. Sei in ginocchio, hai la vista appannata e nella penombra non riesci

a distinguere chi ti sta intorno. Anche i suoni che ti arrivano alle orecchie sono ovattati, le voci subiscono strane distorsioni, non capisci bene se parlano con te, o di te, o tutt'e due le cose. Voglia di gridare, ma qualcosa ti trattiene. Vertigini, ma rimani nella stessa posizione senza stramazze al suolo. Nausea, ma ti senti un blocco di cemento sullo stomaco e non puoi vomitare. Il sudore t'ha appiccicato la maglietta sulla schiena, il cerchio si stringe, ma dopo un po' sei come anestetizzato, non ti accorgi più di ciò che ti sta capitando, forse chiudi gli occhi, o forse è un'illusione dell'oscurità che sta calando su di te.

**M**entre con l'ascensore risalivo verso casa m'incazzavo con me stesso per averla data vinta a quel druido di Leonardo. Il figlio che s'è fatto una posizione, Leonardo di qui, Leonardo di là, Leonardo di sotto, Leonardo di sopra. Però il mammasitter lo dovevo fare sempre io. E allora decisi di farlo a modo mio. La riunione era andata per le lunghe, erano le undici e mezzo passate. Caffè, sigaretta, quindi mi vestii e presi la macchina, direzione casa della mamma.

Che abitava non molto lontano da me, in una decina di minuti, semafori rossi permettendo, ci s'arrivava. Era una zona di cui avevo anche fatto alcune gite, quand'ero piccolo era un quartiere dormitorio, e per di più a rischio, adesso le cose erano un po' cambiate, erano spuntate diverse attività e il degrado era stato retrocesso in altri posti, uno su tutti il mio circondario. La maggior parte degli abitanti erano italiani, fiorentini che magari stavano nei quartieri storici e con l'aumento del costo della vita s'erano spostati in periferia, cercando di mantenere le loro abitudini, perché una delle prime preoccupazioni del fiorentino medio era salvare le apparenze. Casa in periferia sì, ma senza ridursi alle scatole dove stanno rinchiusi gli extracomunitari. E questa era una zona che faceva al caso loro. Palazzi straboccanti di gente, però costruzioni abbastanza vecchie da giustificare la fiorentinità dell'abitare in un borgo antico, un rione in cui ognuno si fa i cazzi suoi anche se si vuol dare l'impressione d'essere una comunità unita.

La mamma era venuta ad abitarci dopo la morte del babbo. Oh, casa sua era una feritoia, un'intercapedine striminzita in mezzo ad altre intercapedini striminzite, un bilocale da vedova che nessuno va mai a trovare. Ma lei di questo non si preoccupava; l'importante era avere tutte le comodità sottocasa e, tra modernità e revival, poteva soddisfare con poco le sue esigenze.

Per strada non c'era un'anima, al secondo rosso tirai a dritto perché non potevo sprecar benzina per far passare i fantasmi col verde. Parcheggiai con le ruote di destra sul marciapiede, tanto la sosta sarebbe stata breve.

Il palazzo dove abitava la mamma faceva parte d'un complesso più ampio che comprendeva appartamenti, uffici e negozietti. Questi ultimi si trovavano al pianoterra, incastonati in un porticato di piastrelle stile bagno pubblico, ed erano raggruppati sotto la definizione "centro commerciale naturale".

Il display del mio cellulare segnalava che la mezzanotte se n'era già andata. Passala a prendere verso le sette e mezzo, anche prima, perché a quell'ora c'è parecchio traffico. Fanculo, te e quel belzebù che t'ha messo al mondo. Cifonai al campanello. Due colpi in sequenza, il primo più secco, per svegliarla nel probabile caso che stesse dormendo, l'altro più prolungato, per farla arrivare in fretta a rispondere.

“Mamma, sono Riccardo, apri.”

Brontolò qualcosa che non afferrai, poi qualche secondo di silenzio e alla fine aprì il portone. Salendo con l'ascensore fino al quarto piano m'immaginavo la faccia stravolta con cui m'avrebbe accolto sull'uscio. Più o meno era come me l'aspettavo, a metà tra l'ansioso e lo sconvolto. Abituatici, mamma, e se non ti ci vuoi abituare inizia a pigliare il taxi.

“Che è successo, Riccardo? È capitato qualcosa a Leonardo?”

“Magari”, mormorai. “In effetti, Leonardo m'ha telefonato e m'ha detto che non ti può accompagnare in ospedale, c'ha degli impegni suoi da cui non si può staccare per nessun motivo, e soprattutto non per accompagnare te in ospedale. Quindi ci penso io. Ma siccome io la mattina lavoro e non ti potrei accompagnare, c'ho avuto una grande idea che ci risparmierebbe un sacco di incasinamenti a tutt'e due.”

“Ah sì? Lo sai che sei parecchio ingrassato, Riccardo?”

Non le sfuggiva nulla, anche se sembrava sempre scesa dalle nuvole un secondo prima d'incominciarci a parlare.

“Vero, però ora levati codesta vestaglia da zingara, vestiti per bene che fa freddo, ho lasciato l'auto sul marciapiede, spicciati.”

“Ma spicciati per andare dove?”

“Come, per andare dove? Non hai da fare le analisi?”

“Sì, domattina alle otto e un quarto. Adesso...”

“Guarda che è già domattina, è mezzanotte e venticinque. E comunque io ti posso accompagnare adesso, domattina nisba. Andiamo, t'aiuto a prendere quello che ci serve. Via, via, via, via, via!”

Mentre lei si spogliava e si rivestiva, borbottando qualcosa, io giravo per la casa in cerca di ciò di cui avevamo bisogno. Non un giro panoramico, camera, salotto, cucina e bagno e la casa era servita. Un cuscino, tre coperte e un aggeggio a metà tra uno stoino da mare e una branda da campeggio, che sapevo esserci e invece fu la cosa più laboriosa da reperire, la mamma sosteneva che era stato buttato via ma io ero sicuro di no. Infatti era stato infilato nell'armadio grande di camera, sepolto in mezzo a mille cose inutili che la mamma si rifiutava di buttare. Rovistai da cima a fondo a suon di bestemmie, mentre lei mi diceva di far piano e continuava a insistere che non c'era. Infilai la roba in un borsone tutto rappezzato, pure quello raccattato nell'armadio, prelevai la mamma che ricominciava a lagnarsi e fare storie e scendemmo in strada.

Lungo la strada verso l'ospedale c'era un po' più di traffico. Guidavo con calma perché il più, ovverosia convincere la mamma, era fatto. Lei non diceva niente, ogni tanto sentivo che con la bocca vibrava un sospiro che sembrava una preghiera buddista, poi di nuovo silenzio.

Arrivammo che non era ancora l'una. Parcheggiavi fuori dalla struttura, perché dentro era peggio delle zone per residenti, bisognava presentare ai guardiani certificati in carta bollata per dimostrare che c'era bisogno di non lasciare l'auto troppo lontana dall'ospedale, oppure essere in fin di vita. Ma in questo caso non c'era la sicurezza che ti lasciassero passare. Se parcheggiavo dentro e poi morivo, gli toccava chiamare il carro attrezzi per liberare il posto auto, una bella rottura.

Armati del borsone e del necessaire da viaggio della mamma facemmo una ricognizione per capire dov'era che avrebbe dovuto fare gli esami. Quando lo scoprimmo, la interrogai perché mi garantisse che se lo sarebbe ricordata, se no apriti cielo, tutte le colpe sarebbero ricadute su di me, che non l'avevo accompagnata fino in fondo e l'avevo fatta smarrire nei meandri dell'ospedale. A quel punto andammo nella sala d'aspetto del pronto soccorso, dove faceva un freddo da obitorio ma c'erano lo stesso un paio di persone conciate come lo sarebbe stata di lì a poco la mamma. Sacco a pelo e ronfata stile motosega. Di sicuro dei loro parenti avevano avuto qualche brutto incidente e s'erano organizzati per aspettare d'aver notizie a lunga scadenza. Infatti, in queste situazioni il personale se ne sbatteva, bastava non andassero troppo in giro a far domande e a rompere i coglioni, potevano anche trasformare la sala d'attesa in una camera d'albergo. Perciò anche la mamma faceva il suo bel figurone di madre-coraggio. La sistemai ai piedi di una fila di seggiole, in un angolo abbastanza lontano dalla porta, che faceva filtrare un bel ventaccio, e la catechizzai per l'ultima volta.

“Io torno dopo. Anch'io sono pieno d'impegni come Leonardo. C'ho da fare diverse cose. Te stai qui e cerca di dormire, che domani devi essere in gran forma per fare gli esami. Ah, se qualcuno viene a chiederti qualcosa raccontagli che il tu' figliolo più piccolo s'è spezzato in due lanciandosi col paracadute da un grattacielo, e non dimenticarti di fare la voce rotta dal pianto; quei druidi laggiù ti lasceranno subito stare, anche perché non c'hanno nessuna voglia di interessarsi al tuo caso umano. Fai la brava, mi raccomando.”

La mamma protestò, m'implorò di restare almeno finché non si addormentava, ma io non cedetti di un millimetro. Non prima d'aver preso un caffè al distributore automatico di bibite m'ero defilato. L'una. Sarebbe stato proprio da pezzi di merda andare a dormire e lasciare la mamma da sola ad affrontare le intemperie di una notte all'addiaccio. Decisi dunque di andarmene a bere qualcosa in un bar lì vicino, giusto per non sembrare troppo appiccicoso. Poi sarei ritornato al pronto soccorso.



Trovai un bar aperto dopo aver girato un bel po'. Del resto non era la mia zona, anche a livello di gita se ne occupavano quelli del primo piano, quindi dovevo arrabattarmi come potevo, ci venivo spesso da ragazzo, però eran cambiate molte cose e mi ci ritrovavo con difficoltà.

Ad ogni modo m'infilai in un barrettino che chiudeva alle due. Pochissime persone, ogni minuto che passava sembrava fosse arrivato il momento di mandar via tutti, invece le luci blu mi puntavano di continuo senza mai lasciarmi, così come il ronzio incomprensibile che doveva essere la musica di sottofondo. Due birre in un quarto d'ora o poco più che ci rimasi, gli altri clienti erano una coppia sui vent'anni e tre ragazzi che sembravano un po' più grandi; il barista aveva una discreta faccia a culo e m'era rimasto da subito sulle palle, la cameriera non mi diceva nulla. Anche per questo anticipai l'uscita.

Rinculai alla sala d'aspetto del pronto soccorso che era passata da poco l'una e mezzo. Altro caffè alla macchinetta, rimasi seduto qualche minuto accanto alla mamma che era entrata nel dormiveglia, più dormi che veglia, ogni tanto rialzava il capo verso di me e subito dopo lo risprofondava sul guanciale.

Girellai per la sala; il pronto soccorso sembrava deserto, quelli che dormivano lì dentro in fondo non avevano granché da preoccuparsi, l'atmosfera era da encefalogramma piatto.

Io invece brulicavo d'idee. Sapevo che nella zona sopra l'ospedale c'era un giro di puttane non indifferente, ma perché ero abitudinario e perché le mie abitudini erano tutt'altro che da buttare, non c'ero mai stato. Decisi perciò di mettermi alla ricerca dei lampioni che s'inerpicavano nelle colline al di sopra di quella parte di Firenze. Di lampioni a dire il vero all'inizio ne vidi pochi, c'era un buio che veniva meno solo orientandosi con le luci della città che brillavano sotto di me. Anche qui ebbi l'impressione di star girando a vuoto, al che subentrava un giramento d'altra natura. A un certo punto riuscii a sbucare in uno spiazzo sterrato che poteva essere un ex campo sportivo, con qualche ciuffo di verde ancora in terra, molta sporcizia e il resto del terreno brullo. Era anche illuminato dai quattro angoli, proprio come fossero i riflettori di un campo da calcio. Dove cazzo ero finito? Boh, fatto sta che dal traffico sospetto di macchine capii che avevo centrato il bersaglio. Era in pratica un bordello a cielo aperto, qualcosa che pensavo esistesse soltanto nelle leggende metropolitane! Una notevole comitiva di puttane, una meglio dell'altra, aspettava i clienti che arrivavano, fermavano la macchina, smontavano, sceglievano la loro preferita e rientravano in auto per ripassarsela. Magari qualche esibizionista trombava anche sul cofano, davanti a tutti. Io non facevo parte della categoria.

Quella che caricai in macchina se non l'avessi sentita parlare avrei giurato che era italiana. In realtà era estERICA. Poteva avere sui vent'anni, forse meno, bruna, occhi verdi, tipo mediterraneo, filiforme, e soprattutto notevole scopatri-

ce. Feci il mio con gran mestiere, poi per andar via aspettai di seguire qualcuno, perché avevo paura di perdermi un'altra volta.

Alle due passate il pronto soccorso era come prima. Per fortuna il distributore di bibite non mi tradì. Altro caffè altra corsa. La mamma sembrava essersi addormentata, una buona volta. Sbadigliai, ma era più che altro un tic nervoso perché non avevo sonno. Cercai nel giubbotto le chiavi dell'auto e mi apprestai a ripartire.

Per prima cosa dovevo mettere benzina al self-service, perché a forza di fare anda e rianda dall'ospedale ero entrato in riserva. Poi ripresi a girare nei dintorni, e quasi per miracolo riuscii a trovare un altro posto aperto. Beh, era un baracchino che vendeva panini e bibite, ma sempre meglio di nulla.

In quei posti la clientela non mancava mai, nemmeno a quell'ora della notte. Non che fossi in ottima compagnia, visto che avevo accanto due maghrebini con l'aria a tagliagole, che però avevano appena pagato e stavano per mollare gli ormeggi.

Ordinai la mia solita birra. Il tizio mi voleva appioppare per forza anche un panino con la porchetta che aveva preparato per un ragazzo che poi se n'era andato senza portarselo via.

“Venvia, se non ti va adesso te lo mangi domattina a colazione.”

“Guarda che è già domattina”, gli risposi. Per quella sera era diventato il mio cavallo di battaglia. Mi attaccai al collo della bottiglia di birra e le feci fare ping-pong con la sigaretta, poi quando le finii tutt'e due andai via. Alla fine con un lacchezzo abbastanza ignobile me l'ero preso, il panino. Il baracchino stava per chiudere, il panino sarebbe andato sprecato ma io non avevo fame, quindi dovevo fare un grosso sforzo per prenderlo. Sforzo valutato col cinquanta per cento di sconto sul panino stesso.

La mamma continuava a dormire, s'era sistemata proprio bene, sembrava non avesse fatto altro in vita sua che dormire in situazioni d'emergenza. A quel punto speravo non ci pigliasse troppo gusto e si svegliasse a tempo per andare a fare le analisi, altrimenti le mie strategie non sarebbero servite a nulla, se non a farmi l'esterica che sembrava italiana. E ripensandoci non era poco.

Qualche ora di sonno adesso me la potevo concedere anch'io. Arrivato a casa mi accorsi che ero infreddolito fin dentro le ossa, e cominciavo a domandarmi se n'era valsa la pena. Non aspettai la risposta, però, e mi ficcai sotto le coperte in attesa che la sveglia mi avvertisse che era ora d'andare a lavorare.

L'ascensore ha condotto l'uomo fino all'ultimo piano. Situazione fastidiosa, dover suonare alla porta del suo acerrimo nemico, ma purtroppo ha delle valide ragioni per farlo e dunque eccolo premere il pulsante sopra la targhetta *Bisca*. L'uomo è in tenuta domestica, un maglione largo cerca di nascondere la pancia in eccesso, che va aumentando sempre più. Di contro, davanti allo spec-

chio dell'ascensore le vistose stempiature gli sembravano meno visibili, adesso s'ispeziona la testa con le mani per capire se si trattasse di un'impressione o se per davvero i capelli gli stanno ricrescendo.

Ad aprirgli la porta non è il temuto anfitrione, bensì la figlia. L'uomo si lascia trascinare nell'appartamento senza che gli venga chiesto il motivo della sua visita. Non sembra esserci nessuno, oltre loro due.

L'uomo non si sente a suo agio, è confuso, sa di camminare in precario equilibrio su un terreno sdrucchiolevole, e l'ebbrezza che avverte rischia di sortire un effetto controproducente su di lui, facendolo franare come un dilettante alla prima discesa con gli sci. L'uomo vorrebbe andarsene da quell'ambiente a lui ostile, teme d'esser colto in fallo da un momento all'altro, e come se non bastasse non sa cosa dire, non trova le parole adatte, tuttavia resta in piedi nel salotto, in un volenteroso tentativo di emulare l'attaccapanni seminascosto in un angolo della stanza.

L'uomo alza gli occhi sulla ragazza. Gli sovviene tra l'altro che non conosce nemmeno il suo nome. È anche cambiata dall'ultima volta che l'ha vista. Dimostra più dei suoi quindici anni, i capelli le si sono allungati fino a metà schiena, anche i lineamenti del viso sono diversi, più regolari e meno aggressivi. E, cosa più sorprendente, parla un fiorentino impeccabile. Svaniti gli strascichi tipici dei suoi familiari, si esprime con evidente naturalezza, senza nemmeno le forzature che molti non fiorentini assumono dopo aver vissuto per anni a Firenze. Concentrandosi su questi dettagli, all'uomo è sfuggito il senso del discorso che lei gli sta facendo con molto fervore, giacché non s'è zittita un secondo da quando lui è entrato.

L'uomo è sempre in piedi in mezzo alla stanza, mentre la ragazza s'è sistemata sul divano, e cambia posizione di continuo, proseguendo nel contempo a chiacchierare d'argomenti che lui non riesce ad afferrare. Ha addosso una vestaglia di seta fuori moda, poco invernale per di più, che lascia trasparire quelle parti del corpo che di solito si tende a coprire, specie in presenza d'estranei. I capelli, sciolti sul davanti, cercano di riparare alla leggerezza del vestito, ma tutto ciò non sembra crearle imbarazzo, anzi la sua parlantina è implacabile.

Deciso ad andare in fondo alla situazione, anche l'uomo prende posto sul divano, per seguire con maggior attenzione i discorsi di lei e anche per osservarla più da vicino.

Brandelli delle riflessioni della ragazza iniziano a pervenirgli alle orecchie. Sta parlando della sua famiglia, dell'atteggiamento patriarcale di colui che curiosamente anche lei chiama "il burundi", quasi sapesse che l'uomo gli ha affibbiato tale epiteto. Si lamenta di come il padre detenga il comando assoluto sulle sorti di tutti loro. Di come, pur avendo un culto smodato della famiglia e delle sue tradizioni, il burundi non esiti a maltrattare i propri congiunti per ogni minima sciocchezza, reprimendo qualsiasi tentativo di ribellione agli svariati

diktat che impone loro. Di tutte le privazioni cui sono costretti in nome di una rispettabilità di stampo rusticano, fatta valere ad ogni costo dall'inflexibile capofamiglia.

Lo spirito emancipato della ragazza contribuisce a render l'uomo più disteso e benevolo nei suoi confronti. Inizia a sentirsi meno in pericolo, specie quando lei prende ad elogiarlo e gli fa capire che vede in lui la figura maschile che ha sempre cercato e non ha mai trovato, né in famiglia né altrove. I fratelli sono immaturi, lo stesso dicasi per i compagni di scuola, il padre non fa che straziarla, lui invece le è sempre apparso alla stregua d'un eroe solitario, capace di vivere la propria vita senza le interferenze di nessuno e, soprattutto, di tener magistralmente testa alle sfuriate del burundi, uscendone sempre vincitore.

Pur continuando a tacere, l'uomo comincia a valutare la situazione come a lui favorevole, e l'entusiasmo mostratogli lo infervora e vorrebbe dare alla ragazza un'esauriente conferma della veridicità delle belle parole che lei sta spendendo in suo favore.

Lei, tuttavia, prende a comportarsi in modo lunatico, e l'uomo non riesce più a raccapezzarcisi. Nei discorsi che fa si alternano più o meno esplicite dichiarazioni nei suoi confronti e proditorie retromarce, espresse tramite una serie di stupidaggini adolescenziali che hanno l'effetto di tenere l'uomo a distanza, inquietato dai repentini sbalzi d'umore della ragazza.

È un continuo tira e molla, che anziché esasperare l'uomo lo eccita ancor più, tant'è che ad un tratto si accorge di aver tirato fuori l'uccello. La ragazza non si scompone, ma le sue frasi rimangono sempre inconsistenti, proprio come la sua vestaglia. Ciò non toglie che il muro che li divide sia sempre invalicabile, benché si trovino a pochi centimetri l'uno dall'altra, lui con l'uccello in mano e lei seminuda.

Un suono deragliante irrompe poi nella stanza, mettendo a tacere gli elusivi discorsi della ragazza. L'uomo si sente perso, paventando il rientro dei familiari ed in particolare dell'odiato burundi. Dovrebbe scappare, o quantomeno nascondersi da qualche parte, qualsiasi cosa ma non farsi sorprendere in compagnia di una quindicenne, e con l'uccello bene in vista. Invece l'uomo continua a subire il rumore incessante senza riuscire a scuotersi, percepisce il pericolo incombente ma non fa nulla per non andargli incontro.

**L**a sveglia m'aveva trapanato il cervello. E sì che la sera prima ero andato a dormire presto, non ero uscito né nulla, però qualche minuto in più di sonno l'avrei fatto volentieri, giusto per sapere la fine della storia. In compenso ce l'avevo duro in maniera clamorosa, e arrivato in ufficio ci rimuginavo ancora.

Fino a sera comunque non avevo modo di rifarmi, quindi mi buttai a peso morto sul lavoro, dopo pranzo andai a dormire e aspettai che scoccasse l'ora coadiuvato da birra e sigarette.

Andai nella zona delle negromanti, tra quelle disponibili non c'era troppo da infervorarsi, le migliori erano tutte al lavoro, pace, ne caricai una e via, verso nuove avventure.

Questa qui era davvero bruttarella, c'aveva un muso da cinghiale e degli avanzi di lardo peggio dei miei. Mentre la stantuffavo m'era tornato in mente cosa m'aveva raccontato il Coppini, un collega che aveva due o tre anni meno di me e un miliardo di casini in più. Stava con una tipa insopportabile, la sorella di un'altra nostra collega, una nevrotica da competizione che piantava scenate in ogni dove, roba da far finta di non conoscerla. M'era capitato di vederla in una delle cene che s'organizzavano ogni tanto tra noi postini, il Coppini se l'era portata appresso. Purtroppo mi toccava sorbirmi gli aggiornamenti della relazione dal Coppini, che ci faceva delle telenovele angoscianti, andavano avanti da anni a lasciarsi dopo litigate fenomenali e rimettersi insieme tra la commozione generale.

Insomma, il Coppini e la nevrotica aziendale erano andati in uno dei locali che a lei garbavano tanto. In questa gabbia di turcomanni il Coppini non aveva fatto in tempo a mettersi in fila per entrare che un altro tizio gli aveva tagliato la strada e gli s'era piazzato davanti. Il Coppini non aveva reagito, aveva fatto solo mezzo passo indietro per farlo passare, dopotutto arrivavano insieme, seppur da due lati diversi, quindi l'altro tizio e la sua donna avevano fatto un po' i furbi, ma a conti fatti niente di che.

Così pensava il Coppini. Chiaro che l'altra metà del cielo aveva ben altre idee per il capo. Quello che l'aveva sopravanzato addirittura s'era girato e sembrava stesse per scusarsi, forse in realtà non s'era accorto di loro e magari gli avrebbe ceduto il passo. Al Coppini non gli pareva il vero di chiudere così la storia, dire che non c'era problema e restare in coda dietro agli altri due; era un tipo tranquillo e poi doveva star sempre sul chi vive, perché la nevrotica al quadrato quando pigliava il via non la fermava più nessuno.

Infatti. Aveva iniziato a strillare che il tizio era un cretino, un maleducato e un bordello d'altre offese. Per non farsi mancar nulla gli aveva anche tirato addosso la sigaretta che stava fumando. Questo aveva scatenato prima la reazione della donna che era col tipo, poi di lui stesso che s'era scagliato contro il Coppini che cercava di dividere le due litiganti.

In quattro e quattr'otto erano arrivati gli sbirri, mentre la pazza continuava a strillare e a piangere, alla fine tutti s'erano dati una calmata, tranne lei, e il Coppini l'aveva riaccompagnata a casa umiliato come un cincillà.

Tra l'altro quel posto portava davvero male. Anni fa capitò una disgrazia a un tizio che conoscevo, proprio lì vicino.

**A**i tempi in cui abitavo coi miei c'era questa famiglia che stava nella casa dirimpetto alla nostra. I genitori erano pressappoco coetanei dei miei, e

anche loro avevano due figli, un maschio e una femmina. Il maschio si chiamava Achille, aveva un anno meno di me, s'era nati lo stesso mese, da piccoli addirittura si festeggiava il compleanno insieme.

Crescendo ci s'era un po' distaccati, però lo vedevo sempre, essendo vicini di casa non c'era verso di perdersi più di tanto. Era diventato altissimo, sul metro e novanta, e secco come il fil di ferro. Andava in giro tutto ingobbato, e quando alzava il capo dietro gli occhiali di metallo da professorino saputello faceva roteare un paio d'occhietti da maniaco, e in un certo senso lo era. Portava quasi sempre una camicetta bianca da cinese che era il suo portafortuna, così diceva.

E ce n'aveva bisogno, di fortuna. Era un patito della bicicletta, su cui s'ingobbiva ancora di più, pedalava per Firenze a tutto spiano, senza criterio, rischiando di combinare più danni della grandine perché interpretava a modo suo il codice della strada: la regola principale era che lui con la bici poteva andare dove gli pareva, sui marciapiedi, in contromano, sulle preferenziali, sui prati, nelle zone pedonali, dovunque. E se qualcuno s'azzardava a farglielo notare ecco che s'incazzava come un bufalo, io con la bici non inquino e non do noia a nessuno, ve la dovete pigliare con le macchine e i motorini, è tutta colpa loro il traffico di Firenze.

La camicia da cinese forse gli serviva proprio per questo, come fonte d'ispirazione: se i cinesi guidavano station wagon e monovolume creando il caos per le strade, spesso non erano neppure assicurati e la patente l'avevano presa con le raccolte punti delle merendine, così Achille con la bici trasgrediva qualsiasi regola, e non contento si lamentava che i vigili e la giunta non davano alcuna collaborazione ai ciclisti, che li consideravano meno di zero e invece erano pronti a leccare le lobby degli automobilisti e dei motociclisti.

Quante volte l'avevo preso per il culo per questa sua passione morbosa. La bici se la portava fin su in camera, anche se avevano il garage, e alcuni nostri amici m'avevano raccontato che una volta l'avevano visto, disteso su un prato, che ci dormiva abbracciato. Non escludo lo facesse pure in casa, magari era anche riuscito a trovare un modo per trombarsela.

Alcune sue imprese erano rimaste leggendarie, nel bene e nel male. Quante volte partiva la domenica mattina e lo vedevo tornare quand'era già buio, grondante di sudore dopo aver pedalato tutta la giornata, sulle colline sopra Firenze oppure direttamente sulle strade provinciali e statali, poteva arrivare senza problemi a Pistoia, a Empoli o dall'altra parte, a Pontassieve o anche più giù, verso Figline. Non aveva mai voluto fare nulla a livello agonistico, però. Il suo talento in sella era rimasto quello di un amatore, di un grande amatore.

Purtroppo a queste grandi qualità s'accompagnava una certa stronzaggine. Era un po' un druido, Achille. Una volta riuscì a impantanarsi su una pista ciclabile che doveva essere finita d'asfaltare. Lui raccontò che non c'erano tran-

senne o cartelli a segnalare i lavori in corso, e che fino al giorno prima c'era sempre passato. Fatto sta che aveva imboccato la strada, e tra l'altro diversa gente in bicicletta l'aveva seguito, e dopo poco aveva incominciato a sprofondare nelle sabbie mobili del cemento ancora fresco.

Questo era Achille: prendere o lasciare. Io lasciai, anzi fu lui ad andar via per primo, trasferendosi verso Bagno a Ripoli.

La storia la venni a sapere dalla sorella, la incontrai qualche anno fa, d'inverno, era da poco che facevo il portalettere, doveva firmare una raccomandata. Uguale spiccicata a lui, alta e secca, sembrava Olivia di Braccio di ferro, solo coi capelli ricci e un filo di tette in più.

Achille non aveva perso la passione per la bici. Lavorava come tecnico in una ditta che vendeva e riparava accessori per computer, ma ogni momento del suo tempo libero era in giro a pedalare per Firenze e dintorni. Non aveva nemmeno mai preso la patente, però a differenza dei cinesi lui non guidava l'auto abusivamente. L'unico suo mezzo di trasporto era la bicicletta.

Visto che il lavoro gli portava via parecchio tempo, Achille aveva incominciato a fare delle girate la sera tardi. Una volta era sui lungarni, proprio dalle parti di quel locale dove la ragazza del Coppini s'era fatta riconoscere l'altra sera. Achille andava sulla strisciolina di pista ciclabile che era rimasta dopo che il marciapiede era stato restituito ai pedoni.

E lì fu messo sotto da un gabbione, che voleva fare un'inversione a *U* con retromarcia incorporata, e con questa geniale manovra aveva mollato una mazzata micidiale col didietro del mezzo al povero Achille, mandandolo per le terre.

Il turcomanno era sceso incazzato nero e stava controllando se il gabbione aveva subito qualche danno, non cacando punto Achille che, tutto dolorante e insanguinato, non riusciva ancora a rialzarsi. Dato che il gabbione era rimasto integro, il tizio stava per rimontarci sopra e levarsi di torno. A quel punto Achille si rimise in piedi con gran fatica. Appoggiato sulla bicicletta, che aveva il parafango e la ruota davanti rovinati, nonostante fosse conciato da fare schifo il mio ex vicino di casa tirò fuori le ultime energie per affrontare l'investitore e urlargli contro di tutto. Già di solito mandava affanculo la gente che intralciava i suoi viaggi in bicicletta sui percorsi irregolari, questo addirittura l'aveva quasi ammazzato su una pista ciclabile e come se non bastasse non si degnava neppure di vedere se stava bene, per non parlare poi della contestazione dell'incidente che andava fatta per le assicurazioni.

L'uomo del gabbione tornò verso Achille, lo accusò d'avergli intralciato la strada, a andare al buio in quella zona t'è andata di lusso, potevi ammazzare qualcuno, non rompere i coglioni se no sono cazzi amari, perché non sai con chi stai parlando e così via. Achille allora mise la bici sul cavalletto e gli andò incontro a muso duro. Iniziarono a volare le prime spinte, il ciclista escoriato e

malnesso ebbe la peggio, ma seguì a protestare e si rifece addosso all'altro, che aveva riaperto la portiera del gabbione e se ne stava andando.

Achille gli s'aggrappò con la forza della disperazione, continuando a infamare lui e tutti quelli come lui, che complottavano per togliere i ciclisti dalla circolazione e consegnare le strade alle automobili. Per tutta risposta quello prese la sbarra antifurto e gliela calò sul capo. Achille barcollò all'indietro, poi cadde in terra di schiena, aiutato dalla seconda legnata che si beccò di lì a poco.

Il gabbione ripartì, Achille invece rimase disteso in mezzo alla strada, fuori dalla pista ciclabile. Emorragia cerebrale, all'arrivo dell'ambulanza era già morto.

Ci rimasi di merda quando la sorella di Achille mi raccontò questo fatto, perché non avevo sentito nulla, né sui giornali né in tv, né in nessun'altra maniera. E per di più l'assassino l'aveva passata liscia, perché risultava che al momento del fattaccio gli avevano razzato il gabbione, e lui invece era da un'altra parte con dei testimoni pronti a confermarlo. Gli altri testimoni che avevano assistito all'omicidio non erano neanche stati presi in considerazione, anzi pareva che in regione stessero approvando una legge per la riapertura dei manicomi per rinchiuderceli al più presto. Lei era convinta che questo belzebù fosse intrallazato in alto e l'alibi e tutto il resto erano una pagliacciata orchestrata dai suoi santi protettori, forse era parente di qualcuno che poteva salvargli il culo e non c'era stato verso di smascherarlo.

Non so se quella volta Achille s'era messo la sua solita camicia bianca da cinese, magari non ce l'aveva nemmeno più. Oppure, se ce l'aveva ancora, non era servita a proteggerlo dalla malasorte. Mi sarebbe piaciuto sapere se gli avevano messo la bici dentro la bara, per far proseguire il loro legame oltre la vita.

Non glielo dissi, alla sorella, avevo paura la prendesse come una battuta del cazzo, mentre in realtà secondo me sarebbe stata la cosa più logica. Ero rimasto impietrito davanti a lei, con gli occhi sgranati. Le volevo invece chiedere se aveva voglia che andassimo a bere qualcosa insieme una di quelle sere, perché m'era sempre garbata, fin da quando eravamo piccoli, ma mi trattenni, sapevo che non beveva né fumava, era un'ipersalutista. Però in bicicletta, mi disse, aveva smesso d'andarci.

**L**a classe è al completo, non manca nessuno all'appello. Le finestre irradiano appena qualche bagliore mattutino e poco altro, è probabile che la campanella non sia ancora suonata, che l'inizio della lezione non sia ancora avvenuto.

L'uomo è tornato ad essere un ragazzo, è anche lui all'interno dell'aula con molti suoi coetanei. È seduto ad un banco in posizione avanzata, ma sistemato in modo curioso, di sbieco a ore due, diversamente da tutti gli altri. L'uomo-ragazzo, pur vedendosi attorniato da una moltitudine di persone della sua



età, si sente assai più vecchio e stanco di loro, il raggiungimento della quarantina gli pare ormai cosa fatta, se ne rende conto e non può farci nulla. Tale sensazione non è condivisa dagli altri, che si comportano come di consueto, ignorando i dubbi anagrafici dell'uomo-ragazzo.

L'intera classe sta partecipando ad un lodevole lavoro di gruppo. Scopo del quale è accanirsi sull'uomo-ragazzo, un'abitudine inveterata che riprende corpo per l'occasione. Più che un'interrogazione, è infatti in corso un interrogatorio, anzi peggio, una serie pressoché ininterrotta di requisitorie ai suoi danni. All'uomo-ragazzo vengono ascritti i peggiori difetti. È un buono a niente, un raccomandato incapace che non ha il diritto di trovarsi in quella classe, un povero demente per il quale non bisogna aver compassione, ma soltanto disprezzo. E a queste vessazioni verbali si aggiungono sberleffi d'ogni specie: relativi al suo modo di vestire, di parlare, di essere. Ogni membro della classe ha da dire la sua, e ogni valanga di anatemi non si discosta dalla precedente, se non per la maggior ferocia con cui viene espressa. Chiunque si sente autorizzato a rilanciare, ogni frase è amplificata dalla successiva, senza peraltro che vi siano mai confusione o accavallamento di voci. Ogni singolo concetto è chiaro e udibile alla persona cui è destinato.

L'uomo-ragazzo subisce, frastornato dai carichi di cattiverie che gli piovono addosso, avallando così la propria colpa. Tutto ciò che riesce a fare è tentare delle blande e poco convinte smentite, in cui neppure lui sembra credere.

Il suo smarrimento cresce ulteriormente, specchiandosi negli sguardi trasfigurati dal livore dei suoi compagni, volti che l'uomo-ragazzo conosce bene e dai quali s'aspetta questo ed altro, però scorge in essi una luce nuova, più maligna, foriera di un accanimento personale senza precedenti.

Non c'è possibilità di salvezza, il fuoco incrociato non perdona, e cercare riparo in direzione della cattedra equivale a passare dalla padella nella brace. Due docenti insospettabilmente giovani sono di guardia dietro lo scranno. Avranno anche loro la stessa età di tutti gli altri. L'uomo-ragazzo li ricorda bene, sono i docenti che più ce l'hanno con lui, due belve assetate di sangue, il cui fine unico è annichilire quello studente indegno della loro grandezza didattica. Ciononostante, non gli tornano in mente le materie che insegnavano, e non lo aiuta il fatto che i due non stiano parlando di argomenti correlati allo studio, concentrati come sono ad infierire su di lui con ancora maggiore impeto dei ragazzi. E nemmeno riesce a riconoscerne le fisionomie ed i volti, pur restando convinto che si tratti proprio dei suoi aguzzini. Costoro rimestano nel pentolone dell'odio ed accusano l'uomo-ragazzo di non aver mai capito nulla delle loro né delle altre materie, lo minacciano di bocciarlo per il resto dei suoi giorni e fanno altre più oscure allusioni che sfuggono persino al diretto interessato.

Quando l'uomo-ragazzo è ormai rassegnato a scontare la propria condanna, ecco che qualcosa arriva a scompaginare lo stato delle cose. Dal nulla è sbu-

cata fuori una ragazza, che forse prima si teneva in disparte, oppure non c'era proprio ed è appena entrata in classe.

Cerca d'osservarla per capire di chi si tratti, sa di conoscere anche lei, ma è confuso dalle fattezze esteriori, diverse sotto molti aspetti, e nemmeno la voce corrisponde a quella che lui ricordava. È l'unica persona in piedi in tutta la stanza, ha appoggiato la mano destra sul banco dell'uomo–ragazzo, dove ha incontrato quella di lui, e d'improvviso s'è fatto un gran silenzio intorno all'apparizione.

La ragazza sembra voler prendere le difese della vittima sacrificale. L'unico ed ultimo baluardo al quale appoggiarsi è adesso al suo fianco, sono mano nella mano e forse gli equilibri in seno alla classe possono essere imprevedibilmente sovvertiti.

La strategia della ragazza è tutta impostata sul contrattacco. Anziché smentire e demolire le argomentazioni degli accusatori, tessendo magari le lodi dell'uomo–ragazzo, preferisce scagliarsi contro di essi, punzecchiandoli sulle molteplici contraddizioni in cui sarebbero caduti nelle loro arringhe. Le tesi sostenute dalla ragazza sono per lo più balzane e sconclusionate, fragili castelli di carta in confronto delle circostanziate invettive rivolte contro l'uomo–ragazzo.

E però, ad onta di un substrato dialettico traballante, la ragazza ha colto nel segno. Coloro che fino ad un istante prima erano intenti a riversare le loro malevolenze sull'indifeso uomo–ragazzo, adesso chinano il capo ed annuiscono con costernazione alle parole di lei. Il pentimento e la consapevolezza d'aver giocato sporco hanno preso il posto dell'aggressività, ribaltando in un attimo la situazione e capovolgendola in favore dell'uomo–ragazzo.

Costui prende ora ad intervenire con più convinzione, non per ribadire i concetti espressi dalla ragazza, ma soltanto per indurla a più miti consigli. Le sue prese di posizione gli paiono infatti fuori luogo, poco appropriate a risollevarne una causa ormai persa. Così rivolgendolesi, aggiunge qualche ulteriore banalità affossante per metterla a tacere una volta per tutte, non ne può più di questa ipocrisia a buon mercato, perché la gente non lo lascia al suo destino, anziché stargli sempre addosso?

L'uomo–ragazzo sta perdendo le sue peculiarità adolescenziali per tornare adulto. La ragazza si è dissolta, e con lei il resto della classe, docenti compresi. È solo in aula, sta facendo buio ma lui non ha molta voglia d'andarsene, resta seduto al suo posto con un'espressione meditabonda, in attesa di qualcosa che non riesce a definire.

**D**oveva essere il peggioramento del tempo a farmi incazzare di brutto, dormivo da fare schifo e quando stavo sveglio era ancora peggio. Faceva un freddo suino, pioveva tre o quattro volte a settimana e c'avevo culo se rientravo

dalla gita senza aver tirato un quintale di bestemmie per tutto quello che mi capitava la mattina.

In quel periodo m'inventavo qualche giorno di malattia, come tutti del resto; i medici non facevano storie, ogni cosa aveva il suo prezzo, i certificati pure. Poi al momento di rientrare al lavoro diventava un casino, una volta che ci s'abituava a stare a casa è una parola ripigliare il ritmo. Era così soprattutto quando passavo da un lavoro a un altro, magari stavo fermo un mesetto e la voglia d'alzarsi presto non tornava tanto in fretta. Però i soldi scarseggiavano e mi toccava rimbocarmi le maniche e firmare l'ennesimo contratto a tempo determinato, che alla scadenza non mi rinnovavano e via daccapo.

L'atmosfera in ufficio era la solita di sempre, due chiacchiere e si cominciava a ordinare la posta da consegnare. Stavo lasciando indietro un casino di roba, mi capitavano sempre gite di uno, massimo due giorni, quindi davo volentieri ai titolari l'onore di rimettersi in pari al loro rientro.

Al mio arrivo, alcuni postini stavano parlando del Laureato. Specie le donne non lo reggevano, e lui con loro era altrettanto stronzo. A tirare la volata anti-Laureato c'era naturalmente James Bondi, che era lo spirito di solidarietà fatto persona, generoso e disponibile con chiunque, tranne con chi gli stava sui coglioni e in quei casi diventava pure lui una vipera.

“Oh Trevi, la sai l'ultima sul Laureato?”, mi fece, e nel parlare il triplo mento gli ondeggiava peggio d'una fisarmonica scordata. Caffè in mano, mi avvicinai al gruppetto di cospiratori, col Bondi che ammaestrava la sua squadra di nani da giardino, come diceva sempre lui. In realtà c'erano il Coppini e altre due colleghe, che lo aizzavano contro il Laureato a suon di cattiverie di tipico stampo femminile.

“Quale, quella di quando andò a vedere uno spettacolo di spogliarelliste e non lo fecero entrare perché disonorava la categoria del maschio arrapato?”

“Sei rimasto indietro, Trevi, neanche gli americani in quanto a democrazia sono retrogradi come te. Ma non ti preoccupare, ci penso io a rimetterti in pari con questa notizia che m'hanno appena raccontato. Ho scoperto come trombano il Laureato e la su' moglie.”

“Perché, da quando in qua trombano? Il Laureato è buco!”

“Appunto, è qui la sensazionale scoperta. In pratica il Laureato arriva in camera tutto nudo, con addosso solo un costumino leopardato e lì lo aspetta la moglie, in tenuta sadomaso e con un enorme cazzone di gomma legato alla vita. Allora lui si mette a novanta gradi, lei gli tira giù il costume e glielo butta nel culo a sangue!”

“E vai. Il bello è che ti son stato anche a sentire, dovrei fare come quando attacchi coi comizi antiamericani, lasciarti partire e riattaccare la spina dopo che hai finito. Ah, guarda, ecco che arriva il tuo amico...”

In effetti il Laureato stava venendo verso di noi, o verso la sua scrivania, davanti a cui s'erano piazzati James Bondi e gli altri, me compreso. Sempre su di giri, anche perché un po' di coca nel naso non se la faceva mancare mai, tutto ripicchettato, i capelli biondi incatenati indietro col gel, la faccia rasata alla perfezione, improfumato che lo si sentiva a metri di distanza.

Il Bondi era in stato di grazia e poi, colpendo un bersaglio che stava sul cazzo a tutti, sperava di portare acqua al suo mulino. Secondo lui per abbracciare la causa dell'impegno politico bisognava partire dall'abbattimento dei nemici interni al popolo, e il Laureato era uno di questi, un tramite tra il potere dittatoriale gestito dagli americani e le masse di lavoratori, che gente simile cercava di metter sulla cattiva strada perché poi gli americani stessi potessero schiavizzarli. Perciò lo affrontò lì, davanti a molti altri postini per dare il buon esempio e farsi seguire nella lotta al capitalismo. Starlo a sentire far propaganda era da farsi venire il latte ai coglioni, però le risse col Laureato erano uno spettacolo da non perdere.

“Allora, brutto plantigrado primorde, le ore da crumiro te l'hanno pagate o no?”

Il Laureato appena capì dove il Bondi andava a parare non lo lasciò finire, ma iniziò a strillargli contro con la vocina isterica che tirava fuori quando s'incazzava.

“Senti Bondi, te la devi abbozzare con questi discorsi, basta, non ti sopporto più, io gli straordinari li faccio quanto mi pare e non faccio male a nessuno. Te invece sei un cafone, sei un arrogante, sei un presuntuoso, sei un ipocrita, sei un manipolatore, sei un intrallazzatore, e poi sei frustrato, sei anacronistico, sei antidemocratico...”

“Sì, e te invece sei buco!”, lo freddò James Bondi, perché il Laureato sarebbe andato avanti tutta la mattina a trovare epiteti da sputargli contro. Però col Bondi non riusciva mai a spuntarla, alla fine doveva incassare la sconfitta e uscire di scena a capo chino.

“Comunistaccio di merda, tanto siete in via d'estinzione, ma ride bene chi ride ultimo...”, biassicò mentre andava a ordinare la corrispondenza.

“Su quest'ultima cosa il Laureato c'ha ragione, caro James Bondi”, gli feci notare io, perché dopo il trionfo non volevo si montasse troppo la testa, perciò lo riportai subito coi piedi per terra.

Prima che il Bondi mi rapisse con un altro comizio ero uscito per la gita, avevo bell'e perso troppo tempo con le loro scenate da primedonne dell'ufficio. Avevo una zona che conoscevo benino a livello topografico, però era un casino lo stesso. Era piena di numerazioni interne, corti, contrade-sega coi cognomi della gente scritti a penna quando andava bene, giardini aperti coi cani slegati e pronti a sbranarmi, cinesi mimetizzati in ogni angolo e la pioggia che si faceva largo proprio mentre iniziavo a consegnare la posta. Eravamo in un tratto mar-

ginale del versante storico del mio quartiere, vicino al cimitero e a ditte e fabbriche, che però spettavano a un'altra gita, che avrei fatto più volentieri. Approfittai delle prime gocce per fermarmi e fumare una sigaretta, la voglia di lavorare non me l'ero portata dietro, l'accendino sì e feci subito la mia prima pausa.

**I**l turno di lavoro finiva alle cinque di pomeriggio. Ti trovavi già nei paraggi e dunque non ti sembrava un'assurda perdita di tempo. D'inverno a quell'ora era già buio, e camminare lungo tristi e sparse stradine di periferia ti faceva sentire un'ombra destinata a svanire alla fine del marciapiede, o alla prima curva. E d'altronde c'era sempre la speranza che la tua ronda solitaria smettesse d'esser tale e l'isolamento nel quale camminavi potesse concludersi. O forse no, e in ogni caso avresti tirato a dritto, senza fermarti? Intanto delle soste le facevi. Per lo più in tabaccheria a comprare le sigarette, e talvolta dal meccanico di motorini, t'informavi su alcuni pezzi di ricambio, il tuo scooter reggeva l'anima coi denti, andava ricomprato ma la busta paga non permetteva voli pindarici. Certi giorni andavi addirittura al lavoro in autobus, così al momento di staccare t'incamminavi, schermato dall'oscurità, sigarette in tabaccheria, e con una poderosa circumnavigazione arrivavi alla fermata in tempo per vedere il pur lentissimo mezzo pubblico ripartire in direzione di casa tua. Non che la cosa ti sconvolgesse, qualche imprecazione di circostanza ed eri pronto a sfruttare il bonus di venti minuti da spendere passeggiando laggiù, fino alla successiva corsa dell'autobus.

**A**vevo sentito dire che passare una giornata in giro per Firenze a respirare lo smog era come fumare mezzo pacchetto di sigarette. Analisi scientifiche di tutto rispetto, per carità. Per quel che mi riguardava tagliavo la testa al toro. Il mezzo pacchetto me lo fumavo direttamente io, c'era molta più soddisfazione e quando rientravo a casa mi fumavo pure l'altro mezzo, tanto lì lo smog non mi poteva più raggiungere.

Avevo molta pubblicità da mettere nelle cassette. Centri commerciali che sbandieravano le offerte postnatalizie per iniziare alla grande il nuovo anno, catene di prodotti ad alta fedeltà che stracciavano i prezzi, supermercati dove la convenienza regnava sovrana sempre ma soprattutto in quel periodo e così via.

Con paccate di pubblicità riempivo le cassette e le buche delle lettere. Sapevo che in quella zona ci viveva un tizio un po' suonato, che per nessun motivo voleva che gli si mettessero le pubblicità in cassetta. Stava in una palazzina che comprendeva quattro appartamenti, e ogni mattina s'appostava per veder arrivare il postino e se il poveraccio c'aveva dei depliant in mano partiva in quarta, si rifiutava d'aprirgli il cancello, e se il mio collega insisteva il turcomanno usciva e lo rincorreva per strada, minacciandolo d'aizzargli contro il cane.

Oltretutto faceva propaganda coi vicini, cercando di portarli dalla sua parte nella crociata contro le pubblicità. Insomma era la sua ossessione e bisognava starci parecchio attenti.

Avevo diverse lettere da consegnare a lui e agli altri inquilini della palazzina, oltre alla valanga di pubblicità che gli garbava tanto. Siccome ero ancora sterminato dai depliant partii verso i campanelli coi bustoni di cellophane sotto-braccio; le stavo per mollare in terra per avere le mani libere e citofonare.

Da una delle case al pianterreno, prima ancora che avessi suonato, arrivò un urlo che rese da subito inutile l'uso del citofono.

“Pubblicità in cassetta”, gridai io di rimando.

“Non t’azzardare ad avvicinarti con codesta roba in mano, maledetto, non t’aprirò mai e poi mai!”

“Allora gliela lancio oltre il cancello, così evito d’entrare.”

“NOOOOOOO!!! Non ci provare nemmeno, sanguisuga, c’ho messo mesi e mesi ma alla fine sono riuscito a convincere l’altro postino a non venir più a rompermi le scatole!”

“Sai quanto me ne frega”, gli feci, passando anch’io a dargli del tu, “tanto quel postino non lo rivedi più. C’ha un carcinoma al coglione destro e presto non sarà più dei nostri, è tutto una metastasi. Aprimi che ti do le pubblicità, a te e agli altri.”

“Senti, pidocchio sudicio, te lo ripeto per l’ultima volta: gira al largo da casa mia e non farti più rivedere. Se l’altro postino muore di cancro un po’ di merito è anche mio, fidati. Ma con te comincerò con le buone: non hai idea di quanti reclami manderò al tuo ufficio postale di merda, vi sommergerò tutti!”

“Ma se hai appena detto che le reclami non le vuoi?! Che fai, ci fai concorrenza? Te ce le puoi mandare a noi e noi a te no? Bel senso della democrazia, complimenti. Insomma, deciditi, io c’avrei da lavorare, se mi devi sommergere di merda fai una cosa di giorno...”

Dai rumori che sentii e dal fatto che non controbatteva più intuii che la situazione stava per degenerare. D’istinto mi fiondai al motorino, e scappai via proprio mentre s’apriva il cancello e i due druidi, cane e padrone, si preparavano all’attacco congiunto. Il cane era di taglia media, tutto nero e con le orecchie appuntite, e sembrava pronto a sbranarmi. Il padrone invece era un omino strano, coi capelli grigi a spazzola e un paio d’occhialoni che gli squadravano la faccia a trapezio, piccoletto e anche lui di taglia media, vestito da zulù campagnolo, con un grembiule verde pisello e sotto un pigiama beige, e delle galosce tremende, pendant col grembiule, che lo facevano corricchiare come un brutto anatroccolo.

Schizzai via con la velocità d’un siluro, e non era facile visto il motorino scalcagnato che mi passavano le poste. Li rividi nello specchietto retrovisore, avevano rinunciato a inseguirmi e mi guardavano delusi della mia fuga, forse

avrebbero preferito che mi lasciassi picchiare e azzannare. Magari un'altra volta, ok?

Ora mandaci pure i reclami, o le reclami, quello che cazzo ti pare, fai una sega al cane, trombatelo, io sono a distanza di sicurezza. E con me le tue lettere. Destinatario sconosciuto, oppure respinte al mittente, mi spiaceva per i vicini di casa ma se davano corda a quel lazzarone si meritavano questo e altro.

Dopo aver avuto a che fare col belzebù dei volantini mi ci voleva un'altra pausa. Schivai un paio di vecchine che cercavano di placcarmi per sapere se c'era posta per loro, e che cazzo, se c'è posta ve la metterò in cassetta, era anche vietato per legge consegnare le lettere in strada.

Mi ficcai in una casa del popolo. Fuori pioveva sempre, non molto fitto però non voleva smettere. Sui tavolini c'erano sparsi diversi giornali, quotidiani generici e sportivi, ma non avevo voglia di leggerli e mangiavo uno spicchio di pizza rinsecchita con un gomito appoggiato al bancone.

Nella casa del popolo oltre a me e al barista c'erano solo alcuni pensionati, che passavano gran parte del loro tempo a cazzeggiare lì dentro, a ragionare sulla vita e a piangersi addosso per ogni cosa. In mia presenza stavano discutendo d'un tizio del quartiere che il giorno prima aveva combinato un macello negli uffici distaccati dell'INPS che avevano da poco aperto nella nostra zona.

“Chi l'avrebbe mai detto, eh Alessandrini?”, diceva il barista a uno di quei vecchini, che m'era venuto accanto per prendere il caffè, “certo, si sapeva che non c'aveva tutte le rotelle al suo posto, il Panelli, ma addirittura arrivare a quel punto...”

“Già, pensa che la mi' figliola lo conosceva, andavano a scuola insieme. Erano di qui, tutta la famiglia, no? Però non ho capito cos'è successo di preciso, da cos'è nato tutto.”

“A me me l'ha raccontato una signora il cui marito era lì ieri mattina.”

**I**l Panelli in vita sua per motivi misteriosi non aveva mai fatto un cazzo nulla; quando andava a giro per strada la gente lo indicava con un'alzata di sopracciglia, facendo smorfie di commiserazione o di disgusto. Insomma, se non era considerato lo scemo del quartiere poco ci mancava. Aveva superato i quaranta e abitava sempre coi genitori, in un modesto appartamento tarlato dall'usura e dalla scarsa manutenzione. Da poco, però, gli erano morti il padre e nemmeno un anno dopo la madre. Finché erano vivi s'erano occupati loro di lui, evitando che crepasse di fame; venuto meno il sostegno dei genitori, l'esistenza del Panelli si faceva assai più dura.

Prevedendo che il figlio spiantato non avrebbe mai compicciato alcunché di buono, i genitori del Panelli ogni mese gli versavano dei contributi su un fondo assicurativo/pensionistico privato, che dopo un certo periodo avrebbe garantito un vitalizio a colui che l'aveva sottoscritto.

In realtà si trattava di contributi che chiunque era abituato a versare. Le riforme pensionistiche dell'ultimo decennio avevano infatti smantellato lo stato sociale, eliminando i versamenti obbligatori dalla busta paga nel fondo pensione e dando tutto in mano a strutture previdenziali private. L'INPS stesso, benché nominalmente fosse ancora sotto l'egida statale, era né più né meno di un ente privato, una comunissima compagnia assicurativa, che tuttavia esercitava un cartello predominante, garantitogli dal ruolo rivestito un tempo, che vi faceva veicolare gran parte dei lavoratori.

Alla morte dei genitori il Panelli avrebbe continuato a versare i contributi, attingendo dai risparmi di famiglia, e si sperava che mamma e babbo sarebbero vissuti abbastanza a lungo per estinguere la cifra richiesta dal fondo pensione nella quasi totalità.

La scomparsa di entrambi era stata altresì prematura, ben prima dei settant'anni, e così il Panelli aveva iniziato a prosciugare i conti bancari per arrivare ad ottenere il famigerato vitalizio.

Un'ulteriore tegola s'era però abbattuta su di lui: una recente legge, detta della contribuzione retroattiva, obbligava i sottoscrittori di questi fondi a versare un conguaglio dell'uno virgola cinque per cento su ogni pagamento fatto in passato, oltre all'aumento della quota di lì in poi, rimpinguata dal suddetto conguaglio. Tale cifra, in apparenza esigua, spalmata su tutti gli anni in cui i genitori avevano versato i contributi, diveniva esorbitante per il Panelli. Già in difficoltà coi normali pagamenti, rischiava il collasso finanziario, non avendo un reddito e basandosi solo su quanto gli avevano lasciato i genitori, che tutto erano fuorché facoltosi.

Aveva perciò tentato di cambiare sentiero, giocando quella carta, extrema ratio per restare a galla. Era andato al distaccamento circoscrizionale dell'INPS per chiedere una pensione d'invalidità. Anche questa si otteneva versando i contributi su fondi privati, tuttavia gli pareva d'aver capito che occorressero cifre inferiori e, in un modo che non gli era chiaro, poteva trasferire quanto accumulato in vista della pensione normale sul nuovo fondo, in modo da raggiungere in fretta l'indennizzo, seppur inferiore a quello che avrebbe percepito continuando sul vecchio percorso previdenziale. Ma, essendo realisticamente impossibile che riuscisse a concludere i versamenti sul fondo pensione apertogli dai genitori, specie ora che s'era aggiunto il fardello della contribuzione retroattiva, tanto valeva rinunciare a qualcosa, sempre meglio che ritrovarsi oppresso dai debiti.

Dopo una lunga attesa in coda davanti allo sportello, il Panelli fu subissato di delucidazioni tecniche di cui non afferrava appieno il senso. Quello che comprese era che la trafila sarebbe stata lunghissima, forse interminabile, giacché la macchina burocratica non era stata defenestrata con l'avvento delle privatizzazioni in ogni settore della società, ed il cittadino si trovava sempre di fronte



a cavilli e balzelli vari. Certificazioni mediche da ottenere in ambulatori convenzionati, questionari da compilare e restituire a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno, marche da bollo da appiccicare su certi documenti che servivano, viaggi da un ufficio all'altro per sbrigare le diverse pratiche, il Panelli aveva il cervello in ebollizione.

Cercava di farsi spiegare alcuni punti oscuri dall'impiegata, ma questa tagliava corto ogni questione, sembrandole tutto così elementare e non degno di ulteriori delucidazioni, e la gente dietro mugugnava, impaziente che quel tardone si facesse da parte.

Alla fine il Panelli fu sostanzialmente cacciato in malo modo, perché stava disturbando del personale che lavorava ed aveva già fatto tutto ciò che era in suo potere per aiutarlo.

La mattinata all'INPS proseguì senza colpo ferire per una buona mezzora, finché il Panelli, che se n'era andato tutto mogio, incapace di reagire, tornò di gran carriera nell'ufficio. E, particolare da non trascurare, s'era portato dietro una spranga d'acciaio, sembrava un modello piuttosto obsoleto di sbarra anti-furto per le automobili.

Schiumante, il Panelli irruppe sbraitando e agitando con foga il randello. I presenti ebbero reazioni discordanti alla ricomparsa dell'aspirante pensionato. La maggior parte rimase a guardare la scena, in silenzio e senza intromettersi, qualcuno invece sgattaiolò fuori in tutta fretta. Tra coloro che erano rimasti, alcuni tentarono di farlo ragionare, intuendo che aveva propositi tutt'altro che caritatevoli; ci furono però anche delle persone che reagirono con superficialità, sollecitandolo a levarsi in fretta dai coglioni, quasi avessero a che fare con le bizzze di un bambino capriccioso che vuole averla vinta ad ogni costo.

Tale atteggiamento ebbe l'effetto di far inferocire ancor più il Panelli, il quale, diretto allo stesso sportello donde era stato cacciato poco prima, abbatté tre persone che erano in coda. Il primo, un signore baffuto di mezz'età che non aveva ancora fatto in tempo a capacitarsi di cosa stesse accadendo, fu beccato alla base del collo e rotolò in terra come una pera cotta; vertebra cervicale lesionata. Il secondo, un uomo più anziano, intorno ai sessanta, vestito leggero per la stagione, con un golf e senza giacca, s'era appena voltato verso il Panelli che si vide arrivare la spranga tra il naso e i denti; risultato, setto nasale fratturato, e gli incisivi rifatti da poco erano da buttare. La terza, una signora minuta con l'aria da casalinga, si prese il colpo in pieno ventre; si piegò in due, però era già in caduta prima d'essere raggiunta e ciò le permise di limitare i danni alla rottura del femore.

Apertosi la strada, il Panelli frantumò il vetro dietro al quale stava seduta l'impiegata che l'aveva maltrattato e con un'agilità sorprendente fece un balzo sul bancone, issandosi con le mani sulle schegge, ma nulla pareva poterlo fermare. Mentre persisteva nella sua azione devastatrice urlava come un ossesso,

soverchiando le voci e le grida delle altre persone presenti, che stavano cominciando a capire che l'affare era serio. Il Panelli ce l'aveva con la burocrazia che non veniva incontro ai cittadini, coi funzionari dell'INPS che secondo lui erano i veri mandanti della nuova legge sulla contribuzione retroattiva, e col governo, bersaglio immancabile di qualsivoglia contestazione.

Tra coloro che si trovavano nell'ufficio s'era formata una nuova fazione, invero assai ristretta, di sostenitori del Panelli, che lo spronavano in quella sacrosanta insurrezione e lo esortavano a far giustizia anche in loro nome. Lui intanto era partito al collo dell'impiegata, che tagliava in preda allo sgomento, quando diversi funzionari gli furono addosso e riuscirono ad immobilizzarlo. Il Panelli seguiva a berciare, prendendosela con chi gli rendeva impossibile la vita. Una volta ridotto all'impotenza, continuò a gridare, però gli iniziavano a scendere le lacrime sul viso e la voce gli si strozzava in gola, contorceva la faccia in maniera spaventevole e non accennava a calmarsi. L'ufficio osservò una chiusura straordinaria per il resto della mattinata.

**I**mmagini parallele, diverse ma simili a quelle che stavi ascoltando, rievocate dal barista. Meno a fuoco, vedi tutto confuso, però le affinità ci sono. Perché il barista e il vecchietto ti guardano male? Perché gli hai detto che anche te ti saresti schierato con lui? No, giacché sei stato zitto e sei uscito alla fine del racconto, come quando al cinema arrivano i titoli di coda. È perché sanno, senza bisogno che tu dica niente. Quante volte hai avuto quest'impressione, che chi ti guarda sa ogni cosa, che ti si legge in faccia? Non riuscire a nascondersi, gridare, o meglio sussurrare sottovoce, aspettare che l'eco si diffonda, che rimbombi ovunque, che si sveli a tutti. Quante volte ti sei guardato nello specchio e hai visto, e perciò eri convinto che potesse farlo chiunque, che fosse automatico, che qualcuno riuscisse a cogliere, pur senza uno straccio d'indizio, di suggerimento, nulla.

**J**ames Bondi sarebbe stato orgoglioso del Panelli. Quando approvarono quella legge sulle contribuzioni retroattive ci fece due palle così, era tutto indaffarato a organizzare scioperi, anche se nessuno gli dava spago. Ogni mattina un comizio, radunava una corte dei miracoli d'una dozzina di postini e altra gente dell'ufficio e attaccava il disco rotto.

“Questa è una tassa–capestro, ve ne rendete conto o no, branco di nani da giardino ammaestrati che non siete altro?”

“Oh Bondi, ma parla come mangi, che l'è una tassa–capestro?”, gli chiese uno, che interpretava bene lo spirito comune nei suoi confronti, gente che giustamente di quelle cose non gliene fregava un cazzo e non voleva averci a che fare, e delle tiriterie politiche del Bondi non sapeva cosa farsene. Tanto la politica era tempo perso per chi non c'aveva nulla da guadagnarci.

“Te Campagna rimarrai sempre un primorde. Significa che utilizzeranno questo sistema ogni volta che vorranno. Te paghi i contributi per la pensione e loro di tanto in tanto c’aggiungono un piccolo carico, e via, ritornare indietro sui contributi già pagati e salassarsi ancora. E la cosa grave è che questo gioco di prestigio l’avevano già deciso al momento di varare la legge sui contributi che c’era prima, quella che ha finito di smantellare lo stato sociale per adeguarsi agli americani. Già quella legge era un’inculata clamorosa, adesso siamo schiavi del liberismo più selvaggio e questi plantigradi continueranno all’infinito a stangarci con le loro genialate retroattive.”

“Ma non dire cazzate Bondi”, gli fece il Laureato, “l’hanno detto in tutti i telegiornali che è stata una cosa una tantum, hanno aggiunto questa postilla alla manovra finanziaria, punto. I soldi che dovremo versare per avere la pensione ormai sappiamo quanti sono, non ci sarà più nessuna sovrattassa.”

“Contaci. Intanto si parla d’inculate e te subito cogli la palla al balzo, eh?” La classica uscita del Bondi mise fine al comizio e dette inizio alla rissa, visto che il Laureato se c’era una cosa che non voleva sentire erano le insinuazioni sul fatto che era buco. Oddio, insinuazioni, dati di fatto belli e buoni.

“Te Bondi sei sempre il solito cafone provocatore e intollerante, fai tanto il comunista ma nell’animo sei di destra. Io sono molto più comunista di te. Io per esempio non ce l’ho coi gay.”

“Ci credo, tu difendi la categoria, ci mancherebbe altro, fossi te lo farei anch’io. Ma per fortuna non sono te.”

**A**rrivai in ufficio fradicio e immotato, nella fuga dal turcomanno antipubblicitario avevo centrato una pozzanghera stile tremila siepi e mi s’erano smerdati tutti i pantaloni. Alla fine m’ero davvero messo d’impegno per non riportare nulla indietro e verso l’una e venti ero rientrato, che strapazzata però, era secoli che non facevo una cosa simile. Con dei ritmi da catena di montaggio avevo consegnato qualunque cosa c’era nei due bauli del motorino, ma proprio tutto, e questo mi faceva avere un giramento di coglioni vorticoso. Non mi riuscì nemmeno di stare a sentire quello che aveva da dirmi la Falcini, di sicuro erano cazzate, però di solito avevo più pazienza, perché dentro di me speravo che prima o poi me la sarei portata a letto. Solo sesso però, e subito, l’idea di doverci prima uscire, starla a sentire tutta la sera e poi magari non batter chiodo mi terrorizzava.

La salutai in modo un po’ più gentile, marcai il badge e uscii dall’ufficio. La pioggia era aumentata d’intensità. Feci la strada fino a casa picchiettato dalla pioggia acida, mangiai un piatto di pasta del discount, un panino e poi mi buttai sul letto. Verso le cinque e qualcosa ero sveglio, a fumare in piedi davanti alla finestra di sala. Pioveva sempre.

**T**anto tempo fa il ticchettio incessante della pioggia t'aiutava a riflettere. Più che stare in silenzio totale. Su quante cose potevi ragionare, cose che poi sono uscite dalla tua mente e non si sono più ripresentate. D'altronde hai dovuto iniziare ben presto a preoccuparti di urgenze più immediate, materiali, che non ti davano modo di divagare come durante l'adolescenza. Però era bello poter fermare le lancette dell'orologio, quando in casa non c'era nessuno, avvicinarsi al vetro chiuso della finestra di camera e sincronizzarsi sulla pioggia che scrosciava ritmicamente fuori. Pensare a cosa ne sarebbe stato di voi due, a quello che provavi, alla paura che non fosse ricambiato. Paura che alimentavi con insignificanti indizi che trasformavi in prove schiaccianti e sentenze inappellabili. E nello stesso tempo sognavi un sentimento ideale che vi accomunasse al di là di tutto, e davi forma a una realtà che forse non era come t'era apparsa fino allora, e il futuro avrebbe potuto sorridervi. E allora tutto ti appariva semplice, come nel destino dell'eroe di una fiaba, il cui finale trionfale arriva a riscattare le amarezze del passato. Il buio invernale aveva già oscurato lo scenario che appariva ai tuoi occhi, ma non t'interessava, te ne stavi lì davanti alla finestra senza nemmeno accendere la luce, continuando ad ascoltare il suono della pioggia.

**I**l fondo era stato toccato. E guarda caso certe cose succedevano quando capitavo in mezzo a delle faccende di cui non mi fregava un cazzo. Più erano affari che non mi riguardavano e più finivo per pigliarlo nel culo, non importava come, una maniera c'era sempre.

Il Coppini s'era lasciato per la milionesima volta con la su' donna. Già questa era una notizia di per sé insulsa, primo perché si ripeteva in maniera ciclica, secondo perché anche se fosse stato un evento unico e irripetibile non mi faceva né caldo né freddo.

Invece il Coppini sbandierava il fatto che stavolta non ci cascava più, insieme non ci si rimetteva, e per dimostrarlo a tutti s'era riciclato in una nuova versione da single che si voleva godere la vita. Aveva recuperato delle amicizie che non cacava più da quand'era stato arpionato dalla turcomanna, andavano a giro nottate intere all'imbrocco nei locali, insomma s'era inserito in una comitiva di bombardini da competizione e la mattina, anziché raccontarci delle figure di merda che faceva con lei, ci raccontava delle strafiche con cui era andato, rimbalzi a sentir lui non ne pigliava mai, sarebbe stato da capire come mai non s'era svegliato prima, se c'aveva tutto questo successo con le donne...

Insomma, avevo modificato i miei classici piani per la serata. Non mi sentivo granché bene, doveva essere il principio d'un leggero stato influenzale, ero loffio e non c'avevo voglia di fare un cazzo. Di pomeriggio avevo anche dormito poco, cortesia del burundi che m'aveva aggredito nel dormiveglia, sparandomi la musica a tutto volume mentre passava col gabbione sotto la mia finestra. Forse invece che guidarlo il gabbione lo spingeva a mano, perché mi scioppai

diversi minuti di tunz mentre provavo a riaddormentarmi. Niente da fare. Ancora incapace d'intendere e di volere, mi alzai dal letto, aprii la finestra e scaraventai giù la prima cosa che mi capitò sottomano, sperando di colpire il burundi o il gabbione, poi mi rimisi a dormire. Quando tornai in me, dopo un'oretta di sonno, mi accorsi che gli avevo lanciato addosso la radiosveglia elettronica che tenevo sul comodino. M'affacciai alla finestra. L'avevo mancato. La carcassa della radiosveglia era ancora nello spiazzo di cortile davanti ai garage. Chi m'avrebbe svegliato la mattina dopo?

Anche questo fatto mi suggeriva che era meglio non uscire. Rientrare alle tre o anche più tardi e alle sette dovermi alzare, senza sveglia ero perduto.

Mentre cenavo decisi che sarei uscito comunque. Stare in casa quando potevo uscire mi demoralizzava, e poi mi esponeva ad altri attacchi del burundi.

Rinunciai però ad andare a puttane. C'andavo di rado, in quel periodo, forse perché ci spendevo troppi soldi e avevo visto che potevo anche farne a meno, giusto una capatina ogni tanto. Birra e sigarette invece erano sempre necessarie, e la notte potevo scegliere diversi posti dove andare a bere e fumare. Il ballottaggio era tra i barrettini del circondario, quelli del centro o quelli più potenti in Oltrarno. I primi a regola mi servivano da warm-up prima d'andare a puttane: bocciati. Nei secondi sapevo che c'avrei schiacciato la nottata, perché erano quelli aperti più a lungo: rimandati a dopo l'acquisto della nuova sveglia. I terzi erano i più costosi: tardi più di tanto non avrei potuto fare, se no mi partiva tutto lo stipendio; andai lì.

Allucinante! Tutti i passi carrai erano occupati. Idem le strisce pedonali, i marciapiedi e i posti blu. Girai mezzora come un coglione in tutte le contrade per vedere se si liberava qualche posto, nulla. Alla fine decisi di rischiare. Scelsi la strada più di merda, quasi un vicolo, tutta buia, con un paio di case e basta, e parcheggiai su un posto per residenti.

Fatti pochi passi, tornai subito indietro perché avevo paura che qualche coglionazzo di residente m'avesse già sgamato e avesse chiamato il carro attrezzi. Tutto tranquillo, di nuovo in marcia, però rifeci dietrofront un'altra volta; nulla, nessun individuo sospetto a giro, né affacciato alla finestra, e convinto che come sempre gliel'avrei messo nel culo mi allontanai a piedi.

Il freddo, nonostante piumino, guanti, sciarpa e papalina di lana mi faceva battere i denti; mi stavo proprio ammalando. Altro che sveglia nuova, mi sarei messo in malattia minimo una settimana e avrei dormito ogni giorno fino alle due di pomeriggio.

Così bardato da yeti metropolitano entrai in un pub dove non ero mai stato. Non che fosse granché diverso dagli altri della zona, i soliti rivestimenti in legno stile vecchia taverna, la solita atmosfera fumosa da nebbia in Val Padana, la solita clientela che s'ammassava tra i tavolini e il bancone, i soliti prezzi da strozzinaggio per bere e mangiare.

Mi feci largo a gomitate verso il bancone, mentre pian piano mi svestivo e infilavo nelle tasche del piumino prima i guanti, poi il cappellino e infine la sciarpa.

“Birra media”, dissi al barista.

Iniziai a bere e a guardarmi in giro. Comitave più o meno numerose di ragazzi tra i venti e i trenta, bombardini ripicchettati, rare eccezioni, tutto come da copione. Mi fermai a osservare un gruppetto di quattro ragazze perché mi pareva d’averle già viste. Eh sì, tre non avevo idea di chi fossero, la quarta invece era la tipa vestita da pornocollegiale giapponese che avevo visto proprio da quelle parti un paio di mesi prima, tra l’altro l’ultima volta che ero capitato in Oltrarno, quand’ero stato con Fiorenza.

Stavolta era vestita in modo meno appariscente, la minigonna c’era sempre ma il resto era più acqua e sapone. Chiacchierava e rideva insieme alle altre, aveva il bicchiere vuoto e dentro di me incominciai a sperare che si spicciasse a venire al bancone per riprendere da bere, perché non c’erano camerieri che passavano per i tavolini a raccogliere le ordinazioni. Avevo voglia di fare qualcosa di diverso, pur sapendo come sarebbe andata a finire, cioè che non avevo nessuna speranza. Ma proprio il non aver nulla da perdere mi dava gli stimoli per buttarli. Passai una decina di minuti a rigirarmi il bicchiere in mano, sorseggiavo appena, pareva dovessi mandar giù una medicina dal sapore schifoso, e con la mano libera tamburellavo sul bancone come un pianista con l’artrite. Era tanto tempo che non provavo una sensazione del genere, non ricordavo nemmeno quanto. C’era anche la possibilità che lei non s’alzasse e venisse un’altra a pigliare da bere per tutte, e d’andare al loro tavolo non se ne parlava proprio. In quel caso avrei rimandato i sogni di gloria a occasioni più favorevoli. Ero in totale fibrillazione, ma quando la vidi alzarsi e venire verso il bancone detti fondo a tutta la mia nonchalance e le buttai giusto uno sguardo con la coda dell’occhio. Era in piedi ad aspettare che il barista la servisse, soltanto altre due persone ci separavano. Non ero più tanto sicuro, ripassavo il piano di battaglia improvvisato sul momento e sapevo che faceva acqua da tutte le parti, già il mio pedigree non era una carta che potevo giocarmi, solo riuscendo a impressionarla nei primissimi secondi di conoscenza potevo sperare. Era pochino, però non avevo altre armi, quella era l’unica a mia disposizione e l’avrei usata. Lo sfavamento causato dallo stato influenzale non c’era più, dopato di birra m’inventavo dei sondaggi in cui la percentuale di rimbalzo veniva surclassata da quella dell’imbrotto. Approfittai del periodo in cui, dopo aver ordinato, aspettava che il barista le riempisse il bicchiere e glielo appoggiasse sul bancone. Quindi mollai il mio bicchiere, mi spostai da dov’ero e le piombai alle spalle. Il raptus sessuale fu difficilissimo da contenere, ma con grande sforzo resistei all’istinto e iniziai a parlarle all’orecchio.

“Ehi, ciao, lo sai che una sera, verso novembre o giù di lì, t’ho vista in quel pub dall’altro lato della strada e da allora la mia vita non è più la stessa? Anzi no, in realtà non m’ero neanche accorto che esistevi, mi stavo bevendo una birra e mi facevo i cazzi miei, poi è arrivato una specie di santone tutto lezzo coi capelli lunghi e la barba e m’ha detto che da quando si fa le pere in una vena del collo non riesce più a fare bricolage in casa perché il tremolio del martello pneumatico lo fa incordare tutto. Allora io per evitare di guardare questo belzebù mi son girato da un’altra parte e da quella parte c’eri te. Insomma, messi insieme questi fatti dimostrano che il nostro incontro è un segno del destino!”

Colpo di scena, si girò e mi sorrise. Una giovane protagonista delle notti più in di Firenze che sorrideva alle cazzate di un quasi quarantenne male in arnese e gonfio di birra, e in più agghindato come un albanese colto da principio d’assideramento.

“E siccome i segni del destino non vanno presi sottogamba, bisogna festeggiare!” Detto questo pagai la sua birra e ne presi un’altra per me. Mi lasciò fare senza protestare, sorrideva sempre, però ancora non aveva detto una parola.

“Sei straniera?”, mi venne da chiederle all’improvviso, assalito da un dubbio atroce. Imprevisto che non avevo calcolato, e che avrebbe notevolmente complicato le cose, anzi m’avrebbe fatto desistere, le straniere ero abituato a pagarle e non a parlarci.

“Scandicci”, mi rispose lei. Meno male. Guardandola più da vicino, mi distrassi dalla minigonna e dal resto del corpo e rimasi incatenato sui suoi occhi. Non erano i soliti occhi che rispecchiavano il nulla. No, aveva degli occhi che parlavano da soli, che luccicavano e che mi dicevano tante cose. “E te?”

“Firenze.” Decantare le lodi del mio quartiere non era la specialità della casa, finché possibile bisognava tenersi sul vago. “Come ti chiami?”

“Manuela. Manu.”

“Riccardo. Ricca, o Ricky, anche se sembra il nome d’un cane. E da quando faccio il portalettere i cani mi sono diventati più antipatici dei loro padroni. Io per il momento non sono mai stato morso, ma ogni tanto vedo dei miei colleghi rientrare in ufficio con ancora i denti di qualche cane attaccati a un braccio o a una gamba.”

Rotto il ghiaccio, iniziammo a chiacchierare di varie cose, e sentivo che ci avvicinavamo sempre più, perché non era la classica ragazza soprammobile, un bellissimo soprammobile, ci mancherebbe, però non alla mia portata. Ogni tanto sbirciavo il tavolino delle sue amiche, che ci guardavano perplesse, forse pensavano che la Manu avesse perso il capo, a starsene lì a ragionare con me. Tutta invidia, ma me ne fregava il giusto, bastava non s’azzardassero a venire a romperci i coglioni.

Seccata la seconda birra, che per me era la quarta, Manuela disse che andava un attimo in bagno. Mi sorrise ancora e prese la strada dei gabinetti.

Ordinai di nuovo da bere e mi rilassai, ero sicuro che sarebbe tornata. Ormai m'ero scordato l'arrapamento per la tipa vestita da pornocollegiale giapponese, che se la tirava in modo pazzesco ed era accessibile soltanto ai bombardini del jet set fiorentino; l'aveva rimpiazzata una ragazza che mi eccitava ancor di più, visto che oltre alla ragionevole speranza di farmela, di palparla tutta, di infilarglielo tra quelle cosce favolose, era anche più interessante di quel che immaginavo e, soprattutto, sembrava ci stesse. E dire che le due ragazze erano la stessa persona.

M'accesi anche una sigaretta, ero riuscito a non fumare per tutto il tempo che avevamo parlato. La boccata di fumo quasi mi soffocò quando mi girai di nuovo verso il tavolino dove le amiche di Manuela erano state circondate da quattro cincillà ripicchettati, la specie più in voga in quei posti, i giovani bene che imbroccano a forza d'assegni e carte di credito. Peccato che uno di quelli fosse un morto di fame proprio come me, dato che era il Coppini.

Quattro contro tre, superiorità numerica dei maschi, pur con tutta la buona volontà delle ragazze uno di loro sarebbe rimasto a bocca asciutta. Ovviamente il prescelto ero io. Il settebello si mosse come un'unica marea in direzione dei cessi, e agguantò Manuela non appena uscì, vidi che facevano in fretta e furia le presentazioni, d'altronde c'era da scansare la minaccia che la Manu perdesse tempo con un pezzente, e vidi che era proprio il Coppini che le s'appiccicava addosso. Mi girai da un'altra parte perché non avevo voglia di fare storie, il Coppini era anche un bravo ragazzo e poi io glielo dicevo sempre, di mollare la pazza isterica e godersi la vita. M'aveva dato retta, il druido, accidenti a lui.

Finii a grosse sorsate la birra e uscii. Il freddo mi assalì a tradimento, ricominciai a non sentirmi benissimo, c'era tutto un insieme di cose a farmi star male. Non m'ero ancora rinfilato sciarpa guanti e cappellino, e nemmeno lo feci. Entrai in un altro pub, presi una birra e me n'andai, e in questa maniera ne girai parecchi. In tutti me ne stetti per i cazzi miei e non guardai in faccia nessuno. Ordinavo, pagavo, bevevo al bancone e avanti il prossimo.

La mia soglia di sopportazione all'alcol era notevole, ed ero abbastanza lucido, però avevo davvero bevuto troppo, avevo voglia di vomitare ma cercai di trattenermi, non mi garbava dare spettacolo in pubblico. Non ero nemmeno sicuro di ricordarmi di preciso dove avevo parcheggiato. Ritrovai il posto, almeno mi sembrava quello, ma l'auto non c'era, sicché mi misi a girare tutte le strade per capire dove cazzo l'avevo lasciata. Ogni tanto mi avvicinavo a un'auto uguale alla mia, stesso modello e colore, però non era quella. Mollavo una scarica di bestemmie a mezza voce e ricominciavo a pattugliare la zona.

Sempre più spesso mi tastavo la tasca del piumino dove tenevo il cellulare e pensavo, basta, ora chiamo un taxi e torno a casa, la macchina la verrò a cercare domani, da sobrio e con la luce del giorno.



Poi mi vennero i sudori freddi, perché non avevo ancora pensato che potevano avermela fregata, la macchina. E con quali soldi me la ricompravo? Andare in giro giorno e notte con lo scooter no, specie d'inverno, era inammissibile. Dovevo recuperarla a tutti i costi.

Alla fine la trovai, anche se ero convintissimo di non averla lasciata laggiù, in una strada larga e bene illuminata. M'inginocchiai per abbracciare il cofano da com'ero contento d'averla ritrovata, sperando che nessuno mi stesse guardando perché era più ridicola una scena così che vedere un ubriaco che vomita l'anima sull'asfalto.

Mi ci volle qualche altro istante per rimettere insieme tutte le tessere del puzzle, non era facile nelle condizioni in cui ero. Di certo mi fu d'aiuto vedere la ruota anteriore sinistra bloccata da una ganascia gigante, e un foglietto verde incastrato sotto il tergicristallo, dalla stessa parte.

Ero troppo stanco per mettermi a urlare, a bestemmiare, a piangere. Entrai in macchina, abbassai il finestrino e fumai qualche altra sigaretta. Poi in un baleno decisi cos'avrei fatto. Presi la sbarra antifurto dell'auto e smontai. Mi reggevo sulle gambe, feci qualche saltello per verificare il mio stato psicomotorio, passabile, temevo peggio, quindi mi guardai intorno. Erano quasi le quattro, nessuno nei paraggi, tranne un bello show-room d'automobili di varie marche, diversi gabbioni di colori metallizzati e una monovolume. Mi rigirai verso la mia auto e le assestai diverse antifurtate con tutta la forza che avevo. Poi mi dedicai al resto del parco macchine. La mano di Achille, quella del giustiziere giallo e anche quella del Panelli colpirono insieme alla mia. La sbarra antifurto m'era sempre sembrata un oggetto piuttosto insignificante, ma vedendo come veniva utilizzata nelle più diverse circostanze la rivalutavo appieno. Sui gabbioni c'andai giù come una furia, gli frantumai tutti i vetri, i fanali e gli feci delle tane paurose alle carrozzerie. Mi fermai solo quando la sirena antifurto di uno dei gabbioni suonava già da mezzo minuto. Ributtai la sbarra in macchina e sparii nel buio delle altre stradine, nel frattempo chiamai un taxi e mi feci venire a prendere davanti a uno dei pub dov'ero stato dopo che il Coppini m'aveva scippato Manuela da sotto il naso.

“Lo sa che m'è capitato stasera?”, dissi al tassista dopo avergli spiegato dove mi doveva portare. “Ero uscito a fare un giro, ho parcheggiato l'auto e quando son tornato non c'era più. Lo sa come mai? Qualche rottinculo di residente ha chiamato i vigili, quei turcomanni sono arrivati col carro attrezzi e me l'hanno spostata in un'altra strada, e poi m'hanno messo la ganascia alla ruota.”

“E così oltre alla multa le tocca pure pagare la corsa del taxi, eh, becco e bastonato come si dice a Firenze.”

Cercai di non lasciarmi condizionare dall'aria a paraculo del tizio e continuai a raccontare, se no avrei potuto aggiungere anche il suo taxi alla lista della mia attività di sfasciacarrozze che avevo messo in piedi pochi minuti prima.

“Fosse solo quello, porca puttana. La cosa peggiore è che nella strada dove i vigili m’hanno mollato la macchina è passato un pazzo che ha preso a sprangate tutte le macchine che c’erano parcheggiate. La mia ha il parabrezza distrutto e una fiancata tutta ammaccata. E anche i fanali davanti m’ha fracassato, questo druido.”

“Caspita, allora becco e bastonati, lei e la sua macchina, eh. Secondo me le merita far ricorso contro i vigili, senta un po’ un avvocato cosa le consiglia.”

“Scherza? Son tutti intrallazzati coi politici, quelli lì, non c’è verso di fargliela pagare, senta questa, un mio amico un giorno andava in bicicletta, l’hanno messo sotto e poi l’hanno finito a bastonate e l’assassino è sempre libero perché gli hanno inventato un alibi. È meglio se sto zitto, sarebbero capaci di dar la colpa a me, di farmi passare per un pazzo che prende a randellate la sua macchina e quelle degli altri. Io domani vo dai carabinieri, fo una denuncia contro ignoti e festa finita, se scoprono qualcosa meglio, se no mi ripagherà l’assicurazione.”

“Buona quella. Comunque faccia come crede. Per andare verso casa sua è meglio se giro qui a sinistra, vero?”

A casa andai avanti tra caffè e aspirine fin verso le sette di mattina. Non mi detti malato. Una passata di rasoio elettrico, una sciacquata ed ero pronto ad andare a lavorare.

Non avevo mai avuto il piacere di conoscere uno zombi, ma è probabile che l’avrei trovato molto simile a me reduce da quella nottata. Dormire era fondamentale, anche solo un’ora, però andare a lavorare senza aver dormito era tremendo. Avevo un mal di testa insuperabile, la nausea non ero ancora riuscito a scansarla del tutto e mi fischiavano le orecchie. Per fortuna avevo una gita tranquilla che m’avrebbe permesso la pausa caffè con relativa calma.

La pausa caffè, però, la sfruttai per un altro scopo. Nella zona in cui consegnavo la posta c’era la caserma dei carabinieri e andai a fare ciò che avevo annunciato al tassista.

“Sono venuto a sporgere una denuncia”, dissi all’appuntato che mi guardava con la sua bella facciona da stoccafisso meridionale, con tanto di baffo da latin lover ammuffito e sopracciglia irsute da aristocratico francese del diciottesimo secolo.

“E non posso nemmeno portarla a riparare, perché è ancora bloccata dalla ganascia, e finché non pago la multa ci rimane”, gli spiegai, dopo avergli dato il numero di targa, il modello e i danni subiti. “Però se i vigili non me la spostavano da un’altra parte il belzebù spaccava le altre macchine e no la mia, perché nella strada dove avevo parcheggiato io il belzebù non c’è passato. Invece...”

“Scusasse, di grazia, chi è questo Belzebù che dite sempre?”, mi domandò tutto concentrato il carramba.

“*E mo' che ne saccio io, non tenghe idea.* La denuncia la sto facendo contro ignoti, se sapessi chi è stato sarei già andato a fargli una visita. Forse sono stati i vigili stessi...”

“No, ma ci mancherebbe, questo non sta in cielo né in terra. Passi tutto, ma addirittura...”

“E perché no? Magari tutte le carrozzerie di Firenze gli pagano una tangente per fare questi lacchezzi, cosicché tutti quanti c'hanno il busco assicurato. *Ca nisciuno è fesso* dite voi, vero?”

“Ah, questa non l'avevo pensata, è proprio diabolica!”

“Mi fa piacere che è d'accordo con me. Non è che per caso le è successa una cosa simile pure a lei?”

Pure il carramba non era un grande fan dei vigili. Chissà quante multe gli avevano fatto. Ma siccome vigili e carabinieri erano facce della stessa medaglia con un paio di telefonate le multe gliel cancellavano. Io invece c'avevo la macchina sequestrata in Oltrarno, bloccata da una ganascia e sciancata dalle mazzate che le avevo dato. Per un po' mi sarebbe toccato andare a giro in scooter, giorno e notte.

L'uomo è sceso sottocasa, qualcuno l'ha chiamato. Ad attenderlo ci sono alcuni dei suoi colleghi di lavoro. Nessuno di loro denota particolari anomalie estetiche, tutti sono perfettamente a loro agio, e l'unico ad uscire dal seminato è proprio lui, che si ritrova nudo dalla cintola in giù.

Confuso dal simultaneo arrivo di quelle persone nei pressi di casa sua, l'uomo non ha la presenza di spirito per salutarli uno per uno, e nemmeno loro hanno troppa voglia di fraternizzare, anzi hanno delle espressioni corruciate, forse addirittura seccate, senza però che se ne comprenda bene il motivo. Parlottano tra loro di argomenti futili, roba da comprare, visite mediche da sostenere, viaggi da fare.

I colleghi dell'uomo, James Bondi, Angela Falcini, Lapo, il Laureato, il Coppini e diversi altri, uomini e donne, giovani e meno giovani, una dozzina in tutto, hanno l'apparenza di un gruppo molto unito. L'uomo, cercando di coprirsi col lembo della maglia che indossa, vorrebbe integrarsi con gli altri, ritenendo d'averne il diritto. Si decide quindi a rivolgere la parola ai portalettere radunati vicino a lui.

Richiamati dalla voce dell'uomo, accortisi della sua presenza lo attorniano all'unisono, senza peraltro contraccambiare il suo impacciato tentativo di saluto. L'aria infastidita che aleggiava sui loro volti si è ora esacerbata, e non paiono per nulla disposti ad essere amichevoli nei confronti dell'uomo.

“Sei sempre in ritardo, non c'è verso di trovarti mai, i capi ti stanno ancora cercando dopo quello che hai combinato il mese scorso. Ti sei dimenticato di lavare e stirare l'uniforme per cinque giorni di fila!”

“Ieri sera c’hanno segnalato il casino che hai fatto con gli scatoloni in magazzino, ogni volta che ti si dà un compito diverso dal solito non sei in grado di eseguirlo...”

“Lo vuoi capire che non puoi consegnare la posta quando i destinatari l’hanno già letta?”

L’uomo non si capacita d’essere diventato inaffidabile sul lavoro al punto da dover addirittura subire le reprimende dei colleghi. Tuttavia è capace soltanto di confermare, di scusarsi, di sbandierare buoni propositi ed invocare la loro clemenza.

“Ti devi licenziare, e forse ti salverai e potrai far ricorso per essere riassunto. Se no sei spacciato, e non ti becchi nemmeno la liquidazione.”

I suoi migliori amici nell’ufficio sono anche i suoi più accaniti accusatori, e fomentano gli altri colleghi nel vituperare l’operato dell’uomo, che non distingue da chi partono le contestazioni, sentendosele arrivare addosso da un coro sfasato e disorganico, ma non per questo meno efficace. Solo tre postini, con in testa il Laureato, si tengono in disparte, e sembrano propensi a minimizzare.

La deontologia professionale dell’uomo è pesantemente intaccata dalle parole dei colleghi, che lo trattano alla stregua di un derelitto, macchiatosi delle nefandezze più varie. L’uomo alza talvolta le spalle, si guarda intorno e approva la veridicità delle critiche, benché non sempre gli appaiano sensatissime. Riconosce altresì d’aver commesso diversi sbagli, e questo gli è sufficiente per non intestardirsi a protestare la propria innocenza. C’è solo un lieve mal di testa a dargli pena, il resto lo percepisce come dovuto e pertanto ne prende atto ed ascolta e recepisce le dure parole dei colleghi intenti a denigrarlo e suggerirgli di sparire. Neanche esporsi in un’impacciata nudità lo turba, conscio com’è d’essersi compromesso in maniera irrimediabile.

Un nutrito gruppo di cittadini extracomunitari sopraggiunge in quel momento, contrapponendosi ai postini. L’uomo ne conosce alcuni di vista, è gente che abita nel circondario. C’è un nugolo di cinesi e poi tutti gli altri: africani, albanesi, zingari, una ventina in tutto, anche più.

“Posta da filmare!”, grida uno dei portalettere, al che tutti gli altri esplodono in una fragorosa risata.

Nessuno degli stranieri reagisce alla facezia, anzi uno dei cinesi prende la parola in difesa dell’uomo, perorando con passione la sua causa. Purtroppo il torrenziale sfogo del cinese è del tutto incomprensibile, l’uomo ignora le argomentazioni usate e l’impeto retorico è la sola cosa apprezzabile nell’intero discorso. A ruota prendono la parola altri extracomunitari, di tutte le etnie, sempre giustificando l’uomo nei loro misteriosi idiomi. Nel frattempo i due schieramenti si sfidano a suon di schermaglie dialettiche e gestuali. I postini ripetono senza requie che c’è posta da filmare, mentre i più scalmanati tra i nordafricani e gli albanesi li minacciano col gesto del tagliagole.

Durante una fase di stallo è il Laureato, a sorpresa, ad appoggiare le tesi degli extracomunitari, schierandosi così dalla parte del collega reietto.

Il calore e la solidarietà profusi dal Laureato irritano l'uomo tanto quanto il sostegno fornitogli da quegli zotici che blaterano in lingue sconosciute e contribuiscono solo a farlo andare su tutte le furie. Non ne vuol sapere del supporto di simili individui, e per questo li caccia tutti quanti con boria, arrivando a spintonare i più recalcitranti, facendo così svolazzare la maglietta e mostrando con poco decoro le parti intime.

L'uomo attende consapevole la sentenza di condanna, tuttavia quando i colleghi si avventano su di lui per infliggergli la giusta punizione tenta di mettersi in salvo scavalcandoli in volo come il miglior acrobata.

**A**ppena sveglio andai al frigo e finii la birra che avevo iniziato a pranzo. Era quasi tutta svaporata, e già essendo la birra del discount non era il massimo della vita. Stavo per stravaccarmi sul divano davanti alla tv, armato di telecomando, sigarette e biscotti al latte, di quelli che si mangiano a colazione e che io mangiavo in qualunque momento fuorché a colazione, quando mi ricordai che il giorno dopo ci sarebbe stata la pulizia delle strade e avevo lasciato la macchina fuori. Dopo la storia delle ganasce, pagata la multa, avevo portato l'auto a riparare e aspettavo che i druidi dell'assicurazione mi versassero l'indennizzo, perché la polizza comprendeva anche i danni provocati dagli atti vandalici. Nessuno m'aveva visto per fortuna, ma di certo non potevo mettermi a spaccare macchine ogni volta che beccavo una multa. Finché potevo dovevo prevenire, perciò scesi in strada e parcheggiai l'auto nello spazio che mi spettava nel cortile del palazzo.

Tornando su trovai davanti all'ascensore il figlio dei Degl'Innocenti, l'handicappato. Molto grosso per avere cinque o sei anni, il viso gonfio da pugile suonato, con la bocca sempre aperta, i capelli neri arricciati sulla fronte, i genitori tentavano di vestirlo a modo ma non c'era verso di scuicirgli di dosso l'apparenza del grullo. C'aveva una faccia ancora più inebetita del solito, era tutto arruffato e sudato e ansimava peggio di me quando facevo le scale con l'enfise-ma in rampa di lancio.

“Ma come, il tu' babbo e la tu' mamma ti mandano a giro da solo, con tutta la brutta gente che c'è fuori?”, mi venne da dirgli, così, anche se sapevo che non avrei avuto grandi soddisfazioni a ragionare con lui.

“Non ero mica solo, c'era i figli dei signori Bisca con me, e poi non siamo usciti fuori, s'era in cantina. Il babbo e la mamma avevano da fare coi signori Bisca e con degli altri signori, dovevano discutere del prossimo incidente che faranno...”

“Come, come? Che s'è inventato, stavolta, il burundi?”

Il presunto cerebroleso era più sveglio di quanto pensavo. Forse c'aveva solo dei problemi psichici a livello di comportamenti, e se veniva a raccontarmi quello che mi raccontò c'era pure da fare tutta un'altra serie di considerazioni.

In poche parole, i Degl'Innocenti e il burundi, nemici mortali di pianerotolo, s'erano alleati in una truffa ai danni delle assicurazioni. Avevano coinvolto parecchie persone di loro conoscenza e organizzavano finti incidenti d'auto, con tanto di feriti e contusi visitati da un medico amico del burundi, così diceva il ragazzino, secondo me invece era uno dei tanti che si chiavava la su' mamma.

E bravi i Degl'Innocenti, i baluardi della fiorentinità, quelli che c'avevano sempre tutto sottocontrollo, che non sbagliavano mai un colpo, che sapevano cos'è giusto e cos'è sbagliato, che criticavano gli altri perché loro erano perfetti. In società col burundi a fare i peggio lacchezzi. E questo patto d'acciaio gli faceva anche chiudere un occhio sulle porcate che subiva il loro figlio.

Sì, perché il figlio dei Degl'Innocenti mi raccontò, come fosse la cosa più normale del mondo, quello che gli facevano in cantina i figli del burundi, tutti e tre. Roba da farci un copione d'un film porno, uno di quelli pieni di scene da far venire l'urto del vomito, con gli attori o le attrici principali maltrattati da gruppi d'altri attori che li brutalizzano anche con degli oggetti e li costringono a subire ogni perversione, e alla fine godono con rabbia, non come i film classici dove ti facevano vedere che il sesso era la cosa più bella che c'è al mondo e tutti non vedevano l'ora di trombarsi una persona anche se la conoscevano da un minuto, e mentre trombavano sparavano una sequenza ininterrotta di cazzate per far capire a chi guardava che non bisognava mai prendersi troppo sul serio e l'importante era divertirsi.

A forza d'ascoltare dei tre figli del burundi che, ubbidendo alla legge della giungla anche alla loro età, violentavano il figlio dei Degl'Innocenti mentre le due famiglie s'accordavano per truffare le assicurazioni, eravamo saliti fino all'ottavo piano. La porta dell'ascensore si aprì e il figlio dei Degl'Innocenti mi salutò tutto cerimonioso e andò verso casa sua. Io pigiai il tasto del primo piano e tornai giù. I biscotti al latte m'aspettavano nella credenza di cucina.

**N**on avverti più l'impulso di guardarti indietro. Hai la possibilità di ricordare anche tenendo lo sguardo fisso all'orizzonte, senza per forza sentirti richiamare ed essere costretto a voltarti. Tutt'intorno a te, che sia un caso oppure no, ricomincia ad avere lo stesso sapore che conoscevi bene un tempo, ma che credevi d'aver scordato, perché le cose cambiano in fretta. Quel sapore un po' acre, a volte sgradevole, ma dal quale ti sentivi attratto, per quanto comprendessi che avvicinandotici, volente o nolente, saresti andato incontro a pericoli tremendi. Eppure eri pronto a correre il rischio, quasi con autolesionismo, a ricercare una sofferenza, a volte davvero difficile da sopportare, pur di ricreare il momento. In quanti posti e situazioni è successo, senza che nemmeno afferrassi

appieno il motivo che ti spingeva a finirci, se non il semplice circondarti ancora una volta di quel sapore.

**H**ai voglia di dare la colpa al tempo, che era davvero di merda. Da settimane andavo avanti così, da un giorno all'altro, senza variazioni sul tema. Il freddo, la pioggia, il traffico, la gente che rompeva i coglioni, svegliarsi la mattina. Ecco, no, quello era un punto che aveva finito di preoccuparmi. La notte non dormivo più, facevo delle tirate sovrumane e alle sette ero pronto per andare a lavorare. In fondo non era così drammatico, mi c'ero già abituato, del resto ci s'abituava a qualsiasi cosa. Rientrato dall'ufficio andavo subito a letto e dormivo fino a sera, le otto, le nove. Poi mangiavo, cazzeggiavo un po', pigliavo la macchina e uscivo. Dalle negromanti avevo smesso d'andarci, idem per le estetiche, vagavo per le strade di Firenze, magari lasciavo l'auto e facevo un giro a piedi, in centro oppure da un'altra parte, anche in periferia. Non andavo quasi più nemmeno a bere nei locali, al limite una volta a settimana. Quando m'ero rotto i coglioni di girare senza meta tornavo indietro, mi piazzavo sul divano, accendevo la tv col volume bassissimo e stavo lì a fumare, bere caffè e mangiare snack che compravo al discount. Stavo ingrassando come un suino, del fegato non volevo saper nulla e nemmeno del resto, occhio non vede cuore non duole, che tra l'altro era il motto preferito degli orbi e dei cardiopatici.

Se il pomeriggio mi svegliavo per qualche motivo, a regola il terrorismo rumoroso del burundi, facevo un salto al discount, che stava diventando la mia seconda casa. Già non ero benvenuto nella prima, in questa avevano sempre qualche pensiero gentile per me, lo indovinavo subito dalle facce incazzose dei commessi. Ingrati. E pensare che non ero mai stato così assiduo. Compravo di tutto: bicchieri di vetro, tovaglie di plastica usa e getta, flaconi di shampoo, che a me servivano il giusto, non avendo troppi capelli da lavare, un set di coltelli da cucina, e poi un'infinità di roba da mangiare, cibi precotti, dolci vari, intrugli strani, che non avevo mai assaggiato, e avevo le mie buone ragioni, la maggior parte faceva schifo. Non andando più a puttane e pochissimo a bere fuori avevo deciso di reinvestire i miei risparmi in altre cose, e siccome per il momento non avevo avuto un'idea migliore, scialacquavo lo stipendio riempiendo carrellate su carrellate nel discount. Molte di queste cose non le avevo nemmeno ancora usate, la tovaglia era sempre impacchettata, l'avevo infilata in un cassetto di cucina e aspettavo l'occasione giusta per inaugurarla, i coltelli usavo quelli vecchi che ormai erano spuntati e tagliavano giusto il pane, e solo se non era troppo rafferma. Per non parlare del freezer che strabordava di piatti tipici italiani e non, da infilare in padella o nel microonde e tentare di mangiarli.

Ingrati. La motosega del burundi mi fece sobbalzare sul letto, dormivo da nemmeno tre ore. Niente gita notturna, prima delle dieci il sonno arretrato m'avrebbe messo k.o. Ripresomi dall'intontimento, scesi a prendere lo scooter, ar-

mato di sacchetti di plastica di un supermercato concorrente, e andai al discount. Il burundi era sempre in garage a scatenare l'inferno sulla terra, ma non lo cagai, e lui neanche mi vide andarmene.

Nel discount c'era la solita umanità, un melting pot che visto da fuori poteva sembrare una bella dimostrazione d'integrazione tra diverse razze. Niente di più falso, almeno alla periferia nordovest di Firenze. Ogni comunità era una realtà a sé stante, persino all'interno dei singoli gruppi c'era poca coesione, fatta eccezione per i cinesi. Una chiara dimostrazione la si poteva avere nel mio palazzo, dove ognuno remava dalla propria parte senza provare ad avvicinarsi agli altri. L'unico sentimento comune era una reciproca sopportazione tra le varie etnie, ed era già qualcosa.

Insomma iniziai a riempire il carrello insieme ai negrieri, ai tagliagole, agli esterici e agli ex zingari. Mi facevano male gli occhi perché non avevo dormito quasi nulla, cercavo di tenerli meno aperti possibile per non sforzarli, in bocca mi sentivo il saporaccio del catarro e del fegato che non lavorava a cottimo, mi faceva anche male un dente.

Nessuno dei commessi mi venne tra le palle mentre giravo tra gli scaffali e tiravo giù scatolette di tonno, confezioni da dodici uova, biscotti al latte, tubetti di crema idratante, barattoli di maionese, calzini di lana, olio di semi per friggere, insalate già pronte, formaggini da spalmare sul pane da toast, pane da toast, lampadine di scorta per il lampadario di sala, un accendino e la classica infornata di merendine per i miei spuntini notturni. Depredato anche il reparto surgelati andai a pagare.

Alla cassa c'era la solita stronza, quel relitto di donna che ne inventava sempre una per farmi girare i coglioni. Stavolta però non mi fece troppe feste e iniziò a sbatacchiarmi la roba in fondo al tappeto scorrevole. Chissà, magari si sentiva particolarmente generosa e non voleva escogitare nessuna trappola contro di me. Gliel'avrei fatta scordare io, quella generosità.

“Oh, se ci riesci rompimele tutte, le uova. Volamele dirette nel carrello, già che ci sei. Complimenti, finora hai battuto la roba in modo normale e le uova invece me le scaraventi addosso al resto della spesa. Adesso basta, mi sono rotto i coglioni di farmi trattare così da una come te, hai capito?”

“Eh? Ma come si permette? Lei ha le traveggole. Le uova le ho appoggiate come tutto il resto, e gliel'ho anche lasciate tra le ultime cose proprio per non ammaccarle con l'altra roba.”

“Ce l'ho sì le traveggole. A vedere te cerco di farmele venire apposta, perché mi fa ribrezzo solo guardarti. E comunque le uova l'hanno visto tutti che le hai sbatacchiate apposta...”

“Che sta succedendo?”, fece un commesso che arrivava assieme a un'altra a capire il motivo del parapiglia che avevo scatenato alla cassa. La regina della stronzagine s'era messa a strepitare, mi diceva che ero fuori di cervello, che



quella era la goccia che faceva traboccare il vaso, che se non la piantavo avrebbero chiamato la sorveglianza, la polizia, i carabinieri, la guardia forestale, i boy scout...

“Sta succedendo che non può più andare avanti a questa maniera. Voi qui vi credete d’esser chissà chi, solo perché siete convinti d’essere a un livello più alto di questi negrieri e tagliagole e slavacci e zingari vari, che sono la parte peggiore di Firenze. E questo è vero, guarda che facce da druidi c’hanno, bisognerebbe rispeditarli col gommone da dove sono venuti, perché poi qui non hanno compiccato niente di buono. Però se c’è da far pulizia bisogna farla fino in fondo, e anche voi ormai siete stati contaminati da quest’ambiente, siete lezzi, impestati, sguazzate nella fogna come loro, la merda vi sommerge allo stesso modo, il vostro destino è uguale al loro, al mio. È inutile che mi guardate con quelle facce schifate, tanto lo sapete che c’ho ragione, che vi meritate di sprofondare pure voi e il vostro discount del cazzo, con tutta la gente che c’è dentro. Vo via, ma non sperate d’esservi liberati di me.”

I tre turcomanni m’avevano ascoltato muti, a bocca aperta, persino la regina della stronzagine s’era chetata e non sapeva più cosa dire. Gli extracomunitari dietro di me in coda non avevano battuto ciglio, non sembravano offesi di come li avevo descritti, o forse non avevano chiappato mezza parola del mio discorso. Per dare la stoccata finale ai miei compatrioti, pagai la spesa e gliela lasciai lì sul tappetino scorrevole. Allora la maledetta riprese a strillare che ero pazzo e mi mandò diversi altri incidenti, mentre i suoi colleghi cercavano di rabbonirla; io non mi girai nemmeno e tornai con la massima disinvoltura allo scooter. Nessuno m’inseguì in strada, né i commessi né qualche tagliagole permaloso e campanilista. Tornai a casa a mani vuote, ma era l’ultima cosa di cui mi preoccupavo.

**S**balzi selvaggi, sia d’umore sia dello stato delle cose. Capovolgimenti frenetici nei quali ti orienti a fatica, tuttavia sei propenso ad accettarli, anzi certe volte ti sembra di non aver fatto altro nella vita se non mietere successi a ripetizione. Le spiagge assolate della tua adolescenza, i gruppi di ragazzi che vi si ritrovano a giornate intere, gli scherzi e le risate, e poi qualcosa di più complesso, il cuore che batte veloce, il respiro spezzettato, i crampi che arrivano senza una ragione apparente. Tutto per lei. E scoprire di poter condividere queste emozioni, poterle esternare senza essere ridicolizzato, ma preso sul serio e ricambiato. E ancora, sentirsi al centro dell’attenzione, saper fare ogni cosa e saperla far bene, avere degli amici sinceri e fedeli, pronti a riconoscere il tuo ruolo di spicco in mezzo a loro, e conquistare l’amore al primo tentativo, lasciarsi andare ai ritmi dell’estate, sperando che duri per sempre, e che non cancelli il sorriso dal suo volto, perché è il più dolce ricordo che vuoi conservare, il suo sorriso, per te.

**N**onostante il burundi m'avesse rintronato con quel suo cazzo di bricolage a getto continuo, e fossi in debito di ore di sonno, siccome alle undici ero ancora sveglio decisi d'uscire lo stesso.

Resistei alla tentazione di tornare dalle negromanti, non era più il caso, però m'avventurai in delle zone non lontane da dove battevano. Girai parecchio per le strade buie e desolate ai limitari di Firenze, negli ultimi tempi avevo iniziato ad andar sempre più spesso laggiù e sempre più di rado verso il centro. A volte sconfinavo anche nelle frazioni attaccate a quell'ultimo lembo di città, passavo per delle vie più animate, perché si trattava pur sempre di paesini e non di quartieri dormitori costruiti per favorire l'urbanizzazione. Guidare lungo quei percorsi mi aiutava a rilassarmi, a staccarmi dalle brutture del mondo, anche se a livello visivo di brutture ce n'erano a iosa, però al buio era facile ignorarle.

Dopo quasi un'ora di perlustrazione mi fermai in una strada interna, dal lato dei palazzoni, quello dove abitavo io, solo diversi chilometri più in là, nelle ultime briciole di Firenze. Era uno dei pochi posti dove resisteva un vasto terreno erboso su cui non avevano ancora costruito. Di fronte invece un paio di casermoni c'erano, più piccoli rispetto al mio, uno era giallo e di notte, illuminato dalla luce fioca dei lampioni, sembrava una banana rettangolare; l'altro era di un più consueto color mattone. Tutte le finestre erano buie, anche perché la maggior parte aveva l'avvolgibile tirato giù. Parcheggiai dalla parte del prato. Spensi ogni cosa, motore, fanali, luci interne, aria calda. Presi dal bagagliaio i due six-pack di lattine di birra e il cartone dei biscotti al latte che m'ero portato da casa, piazzai tutto nel sedile del passeggero e iniziai a bere e a mangiare. I biscotti ci misi poco a finirli, quindi tirai giù il sedile e così sdraiato continuai a bere e sostituii il mangiare con le sigarette.

Scolandomi una birra dietro l'altra iniziavo a perdere coscienza, ma non era una cosa fastidiosa. Non provavo nausea né nulla, bevevo col pilota automatico, che poi m'avrebbe anche riportato a casa, c'era da sperare. Anche le birre raggiunsero ben presto i biscotti nel mio stomaco. Di sigarette me n'erano rimaste, ma quand'ebbi spento quella che aveva accompagnato l'ultima birra infilai il pacchetto nel giubbotto e lì si concluse la mia nottata.

**L**a giornata è splendida e l'uomo sonnecchia disteso su un prato in fiore. Intorno a lui spazi immensi di verde, resi scintillanti dai raggi del sole, incontaminati e paradisiaci. L'uomo è cullato da un'ineffabile beatitudine, vorrebbe cedere al sonno ma gli dispiacerebbe privarsi di quell'atmosfera di pace e serenità, del profumo dell'erba e dei fiori, per calarsi nel mondo dei sogni.

Colto dall'incertezza, l'uomo si rotola su un fianco, poi sull'altro, e ad un tratto è completamente sveglio. L'odore inebriante che prima gli solleticava le narici è svanito, adesso l'aria è impregnata da una fragranza pungente, indefini-

bile, ma non per questo più tollerabile. Aprendo gli occhi e guardando in alto, l'uomo non vede più il sole ma un esercito di nuvole grigie che si stanno aprendo per favorire il temporale.

La pioggia sopraggiunge implacabile, trasformando il bel prato verde in una risaia fangosa ed appiccicosa. Come se non bastasse ai tuoni e all'acqua si stanno aggiungendo i fulmini, che si abbattono fragorosamente sul terreno.

L'uomo è inchiodato dov'era prima che iniziasse la bufera, i fulmini cadono nelle sue vicinanze come un bombardamento aereo a tappeto, tuttavia non lo colpiscono. In compenso la loro furia è tale da far sanguinare il prato, che si è tinto di rosso, senza che l'uomo possa mettersi al riparo.

Il cielo plumbeo, il prato ridotto a una palude rossastra, questo è lo scenario che appare alla vista dell'uomo, che è riuscito a mettersi a sedere in terra, accovacciato e con le mani che affondano dietro le sue spalle, nel tentativo di tenersi in equilibrio.

Da questa posizione assiste a una parata di oggetti che riaffiorano dal prato insanguinato. L'uomo si riscuote e cerca di osservarli con attenzione, prova un sapore di déjà-vu ma non saprebbe spiegarne il motivo.

Il primo oggetto a schizzare fuori dal prato è una cornice fotografica di scarso pregio, una patacca da pochi soldi, tanto squallida che non valorizza neppure l'immagine che contiene, che infatti l'uomo non è in grado di identificare. A ruota si manifestano anche un depliant, forse di un'agenzia di viaggi, giacché riporta in copertina illustrazioni di uno scenario tipicamente turistico, e un bicchiere di cartone stracolmo di un liquido anch'esso rosso che, seguendo l'andamento oscillante dell'oggetto che lo contiene, rovescia qualche goccia che viene assorbita dal prato.

L'uomo volge il capo da un'altra parte perché trova estenuante assistere a quelle apparizioni. Ed è proprio da quel lato che sopraggiunge una testa dai lineamenti somatici indistinti, anonimi, il cui elemento di maggior spicco è uno sgargiante cappellino con visiera, mentre gli occhiali quadrati di metallo rientrano nel grigiore della silhouette facciale.

Tornato in posizione sdraiata, lacerato nell'animo da quell'inconcepibile sequela di entità che fuoriesce dal prato a ciclo continuo, l'uomo sente un prurito sul torace. Toccandosi, si accorge che un biglietto del cinema gli sta svolazzando su tutto il corpo, e scompare prima che l'uomo riesca ad afferrarlo.

Il cielo continua a rumoreggiare, ed il prato non smette di sfornare sorprese. Ora l'uomo ha davanti a sé un enorme librone sulla cui copertina campeggiano iscrizioni inintelligibili. Avvicinandogli carponi, l'uomo si ritrova a specchiarsi in un fondale posticcio, kitsch, che potrebbe comparire su qualche cartolina che rappresenti un luogo che non può vantare paesaggi significativi da immortalare.

Palme di cartone, lungomari plastificati, manichini che ostentano sorrisi gommosi, ecco ciò che ha di fronte l'uomo, e ai suoi piedi una fanghiglia roseggiante sempre più spaventevole. Oltre a tutto ciò deve anche subire l'assalto di una musica diffusa ad un volume altissimo, capace di far tacere le intemperie climatiche ed imporsi con un parossismo sonoro che costringe l'uomo a tapparsi le orecchie e sperare che la testa non gli esploda.

**I**l clacson di un'auto mi svegliò. Ebbi bisogno di diversi minuti per capire chi ero e dov'ero, e soprattutto che ore erano. Riccardo Trevi nella sua macchina, parcheggiata in culo a Firenze, davanti a due palazzoni pieni di desperados di varie nazionalità. Fin lì c'arrivavo, mancava solo la risposta alla questione più importante. Era buio, quindi non avevo dormito moltissimo, ma tenuto conto che da parecchi giorni non dormivo la notte avevo fatto un discreto passo in avanti. L'orologio della macchina segnava le sei e trentasette. Non m'ero addormentato, ero proprio collassato, era la prima volta che mi capitava. Le dodici lattine di birra dovevano aver avuto la loro parte. Però, cosa alquanto strana, non avevo i classici fastidi del doposbornia, e m'era capitato lo stesso prima d'addormentarmi. Oddio, forse quello stato di semincoscienza poteva diventare l'anticamera della morte, mentre cadevo in trance questo pensiero doveva avermi sfiorato, o almeno così mi sembrava di ricordare.

Non avevo tempo di passare da casa per prepararmi, di darmi malato non se ne parlava, sarei andato al lavoro direttamente da lì. Barba di tre giorni, i vestiti del giorno prima, lo specchietto retrovisore non m'era di gran conforto, ma per giustificarmi dicevo a me stesso che lo specchietto retrovisore si chiamava così perché serviva per vedere cosa c'era sul retro e non per guardare la faccia che si ha la mattina presto dopo aver seccato due six-pack in una sera e aver dormito in macchina, quindi dovevo utilizzarlo nel modo giusto e non a sproposito. E mi toccava pure andare a lavorare con l'auto, che nel traffico caotico di Firenze era la ciliegina sulla torta.

Difatti, imboccata la strada principale m'insardinai con tutti i turcomanni che pigliavano l'auto per andare al lavoro. Arrivai in ufficio a buco, marcai il badge e mi sparai subito due caffè dal distributore automatico.

“Oh Trevi”, mi fece il Bondi appena mi vide; c'aveva un faccione preoccupato al posto della solita espressione bonaria e al contempo tenace, “ma come ti sei ridotto? Tu mi sembri uscito da un film americano sul maccartismo, quelli dove i comunisti li descrivono come degli alcolizzati drogati e maniaci sessuali. C'hai delle occhiaie scavate con la trivella, sono giorni che ciondoli a questa maniera, non t'ho mai detto nulla, ma fai davvero impressione.”

“Eh? Per caso gli specchi di casa tua si son tutti rotti per protesta, James? Non per esser cattivo, mi puoi dire qualsiasi cosa, ma farmi delle prediche a livello d'immagine te lo potresti risparmiare...”

“E come se non bastasse parli pure con la voce doppiata nelle catacombe etrusche, senti là!”

“Caro James, te oltre a essere antiamericano e ad avere un nome americano c’hai pure le traveggole, come direbbe una mia amica. Maccartismo, trivelle, catacombe, ma dove? Mai stato meglio prima d’ora, sono più tirato a lucido io della sala da pranzo dei reali inglesi quando invitano degli ospiti di riguardo, non mi sembra proprio d’essere un comunistaccio avvinazzato. Tanto lo so dove vuoi arrivare: a primavera incominciano gli scioperi e cerchi di farti vedere interessato e amico di tutti per batter cassa quando sarà il momento. Con me non funziona, Bondi, i politici son tutti uguali, tutti ladri, se va via questo governo ne verrà un altro che farà il solito lavoro. Te lo ripeto, non mi sono mai sentito tanto in forma, scoppio di salute, davvero. Te lo può confermare chiunque: ecco, chiediamoglielo alla Falcini, che a regola non capisce un cazzo di nulla, però di uomini ci chiappa eccome. Angela!”

La Falcini s’avvicinò sculettando, s’era allontanata un attimo dalla sua scrivania per andare verso quella d’una collega e io presi al volo l’occasione di farmi aiutare a contestare le accuse che mi venivano rivolte. E detto tra noi la sua presenza era pur sempre un salto di qualità rispetto ai predicozzi del Bondi.

“Senti Angelina, io e James Bondi siamo in disaccordo su una cosa, e ci garberebbe sapere la tua opinione. Lui è convinto che io sono diventato un debosciato scoppiato e senza più fascino, io invece gli ho risposto che è tutta invidia. Ecco, secondo te se una donna arrivasse qua adesso, fa’ conto d’esser te, e vedesse me e il Bondi e sapesse che siamo gli unici due uomini rimasti sulla terra, chi sceglierebbe per non far estinguere la razza umana?”

“E piantala Trevi, questa è circonvenzione d’incapace!”, s’incazzò il Bondi, che non ci stava a essere preso per il culo così. La Falcini rimase lì un po’ imbambolata, quindi tornò a prepararsi per la gita.

“È la stessa cosa che fai te quando la rintroni con le tue cazzate sulla politica sindacale.”

“Non sono cazzate, Trevi, è il nostro presente e il nostro futuro, e bisognerebbe ti spicciassi a capirlo, invece ti ostini a vivere sulle nuvole...”

“Preciso. Lo vedi che alla fine mi dai ragione?”

“Su cosa?”

“Sul fatto che sono sempre il solito di prima, uno che si preoccupa solo del suo orticello, me l’avrai ripetuto un miliardo di volte. È vero. Tutto il resto sono impressioni sbagliate, per non dire delle emerite stronzate. Vo via.”

Mi lasciai alle spalle il Bondi che mormorava ancora qualcosa, ma non m’interessava sapere cosa. Avevo da organizzare la corrispondenza, che era molto più interessante che subire i suoi rimproveri sul mio stile di vita. E che cazzo, sono maggiorenne e vaccinato, fo quello che mi pare, se permetti. E

quando c'è sciopero fo anche gli straordinari. Per quale motivo devi a tutti i costi cercare di salvarmi? Salvarmi da cosa, poi?

In quei giorni di fine gennaio lavoravo con tutta calma, non consegnavo un casino di roba. E non era che avevo i riflessi rallentati come m'accusava James Bondi, così, era il periodo. Ogni tanto riportavo indietro delle lettere come sconosciute. Il cognome del destinatario era uno scioglilingua, oppure faceva cagare e basta? Benissimo, io li segnavo sconosciuti. Nessuna vendetta personale, era gente che non conoscevo, mi stavano sui coglioni solo dal cognome e perciò non gli portavo la posta.

Per il resto mi arrangiavo. Consegnavo quello che dovevo, lettere a firma, prioritarie e compagnia, riviste in abbonamento e se qualcuno aveva da lamentarsi di come lavoravo veniva dal sottoscritto mandato affanculo con la massima delicatezza. Se il belzebù di turno telefonava in ufficio per lamentarsi del mio comportamento io il giorno dopo gli arrivavo tutto viscido con la faccia più buona possibile a scusarmi, quasi piagnucolando, che tengo famiglia e le volte che mi capita di reagire male è perché sono sottoppressione per un casino di motivi che lui neanche può immaginarsi. Intanto se nei giorni successivi c'era posta per lui di sicuro non gli arrivava, avevo sviluppato una certa abilità nel far sparire le lettere senza che nessuno se n'accorgesse.

“Posta da filmare.” Questo continuavo a dirlo perché con la corrispondenza a firma dovevo essere irreprensibile. Al ritorno in ufficio mi beccavo le occhiate del Bondi, che s'era offeso a morte perché rifiutavo il suo tentativo di aiutarmi, d'altronde non avevo bisogno di nulla e quindi era inutile che rompesse i coglioni.

**G**li esami diventano pure formalità quando ci sei te in azione. Superi di slancio gli ostacoli più insormontabili senza traccia d'affanno, e mentre li affronti ti senti ardere dentro, perché poi festeggerete come meglio non si può. Avrete una serata tutta per voi, cose molto romantiche, quasi d'altri tempi, ma a te piace così, giusto una cena e nessun altro svago mondano, anche se siete giovani preferite la tranquillità di una passeggiata alla frenesia di un cinema o di una discoteca. Ci sono tante cose di cui parlare, argomenti frivoli ed impegnati, sussurri dolci e riflessioni sulla vita e sul mondo, l'epopea dell'esame superato e i dubbi sul prossimo che dovrete sostenere entrambi, nella stessa sessione. Ma lo stare insieme vi dà forza e fiducia nei vostri mezzi, l'amore vi rende invincibili, le parole carezzevoli e i baci appassionati costituiscono un arsenale impossibile da debellare, e sai che finché questo legame vi unirà sarai protetto da qualsiasi pericolo.

**S**tavo iniziando a fare buon uso di tutta la roba che continuavo a comprare al discount. Ci tornai anche dopo essermi preso con la regina della stronzaggi-

ne, solo una volta però, perché dormivo quasi sempre fino a sera. Vedendomi i commessi si incupirono un po', forse erano preoccupati che piantassi qualche altro casino, magari aspettavano il momento giusto per avvisare la vigilanza armata. Invece non gliene detti la possibilità. Feci la spesa, punto e basta.

Rientrai un po' prima del solito dai miei giri per la periferia, m'ero fermato a fare il classico picnic nel posto dov'ero collassato, però m'ero moderato e verso le tre ero sottocasa. Parcheggiai nel mio posto nel cortile condominiale e mi avviai su.

Stavo già incominciando a svestirmi quando mi venne in mente che non avevo ancora provato il set di coltelli presi al discount, li vendevano col quaranta per cento di sconto. Quale occasione migliore, mi dissi? Il burundi aveva lasciato il gabbione parcheggiato davanti al garage anziché dentro, e le sue ruote erano una nave scuola perfetta per svezzare i miei coltelli. Scelsi perciò quello che mi sembrava più adatto, una via di mezzo tra un trincetto e un coltello normale, con la lama spessa ma molto affilata, e tornai giù.

Non fu uno scherzo, le ruote dei gabbioni sono belle resistenti, d'altronde in teoria dovrebbero essere dei fuoristrada, quindi in città non ci dovrebbero circolare. Lo scoppio della gomma fece un fischio pazzesco, sembrava un antifurto. Peccato non poter restare lì a vedere la faccia incazzata del burundi e sentirlo moccolare in dialetto siciliano, avrei pagato il biglietto per godermi lo spettacolo. Mi fiondai su, e per la prima volta da non so quanto tempo salii le scale di corsa. Entrai in casa boccheggiando, come un topo d'appartamento che aveva appena fatto il suo primo colpo importante e tornava alla base con un ricco bottino. Mi spogliai, mi feci una doccia e mi piazzai sul divano con l'armamentario che mi teneva sempre compagnia. Tv accesa senz'audio, merendine da una parte, caffè dall'altra, posacenere sotto i piedi e la radiosveglia nuova, comprata pure quella al discount, pronta a intervenire nel caso mi fossi addormentato prima d'incominciare a prepararmi per andare al lavoro.

**P**rendere sul serio le occupazioni era un obbligo per te. Collaboravi attivamente coi rappresentanti d'istituto, ti davi da fare per diffondere il verbo di un impegno che esulasse dal semplice rendimento scolastico, trascorrevi giornate e notti intere con gli altri leader del movimento studentesco. Lo facevi per un'effettiva convinzione, ma anche e soprattutto per star vicino a lei. Che tutte queste esperienze ti tornino in mente proprio adesso, rimescolate per bene, è una cosa che non può che farti piacere. Meglio tardi che mai, sebbene talvolta gli incastri mostrino qualche imprecisione, e tendano a scricchiolare sotto il peso del tempo. Ma sono dettagli di poco conto di fronte alla vostra complicità, che si gioca su tanti piccoli gesti d'intesa, che sfuggono all'osservatore disattento che vi vede indaffarati nei compiti che vi spettano, ma che per voi rappresentano la via più diretta per rimanere vicini, visto che soltanto alla fine della gior-

nata potrete lasciarvi andare. L'incertezza sull'esito delle rivendicazioni vi rende ancora più uniti, in fondo stare rannicchiati uno accanto all'altra nel sacco a pelo è già un'ipoteca sul futuro, e svegliarsi la mattina può non essere così traumatico, neanche nel gelo invernale di un'aula scolastica.

**M**'era tornata la voglia d'andare a puttane. Siccome però non mi sentivo granché in forma scesi dall'esterica che batteva quasi sotto casa mia, la protetta di Faccia di Durazzo, il pappone più rincoglionito che la storia della prostituzione ricordi.

Con mio gran dispiacere lei non c'era. Con mio ancor più gran dispiacere al suo posto c'era Faccia di Durazzo in persona. La quintessenza dell'albanese, un individuo torvo con una faccia da cincillà a cui girano i coglioni, i capelli spalmati a caso sulla testa, la barba meno curata della mia e i denti sani che saranno stati a dir tanto due o tre.

Il druido era sotto il lampione, vestito con una giacchetta a vento che sentivo freddo per lui, fumava e si guardava in giro con la sua solita espressione facciale paralizzata dalla notte dei tempi. La cosa migliore era levarsi di torno e convergere sulle negromanti, ma purtroppo ero andato a botta sicura con l'idea di portarmi l'esterica in casa e quindi ero a piedi, del resto l'avevo già fatto diverse altre volte. Tornare indietro a mani vuote, pigliare l'auto e ripassarmi una negromante dove capitava no, mi faceva passare la voglia. Così decisi di non battere in ritirata e avanzai fino a entrare nel campo visivo di Faccia di Durazzo.

“Allora”, gli gridai da qualche metro di distanza, “che è 'sta storia? Io vengo qua dalla mia esterica preferita e invece ci trovo te, che non sei per nulla il mio tipo. Ridammi subito la mia donna, oggi non è serata, non c'ho tanto tempo da perdere con te.”

Il pappone rimase muto a guardarmi, con la faccia sempre pietrificata dalla stronzagine.

“E che, oltre che il cervello dalle vostre parti vi manca pure la parola? Dico a te, Faccia di Durazzo, te lo devo spiegare a gesti? Voglio trombarmi l'esterica, così, su e giù...” Gli mimai l'azione che volevo fare, oltre che dirglielo a voce. Questo scatenò in lui una prima reazione.

“Ora stai rompendo coglioni, da noi nessuno fa così senza che finisce male per lui. Levati dai coglioni prima che m'incazzo.”

“Poche idee ma chiare, eh? Ma come, Faccia di Durazzo, trattare così uno dei tuoi clienti più fedeli? Dovresti farmi lo sconto invece, per tutte le volte che ho trombato la tua esterica, e guarda che l'ho pure fatta godere, anche se lei non dice nulla perché sul lavoro è una professionista...”

Faccia di Durazzo cominciò a incazzarsi per davvero, di sicuro si ricordava benissimo che non mi facevo vedere da un bel po' e forse era uno che la pazienza la perdeva in fretta, in ogni caso.



“Ora tu hai proprio rotto coglioni, puttana non c’è perché stasera scopare soltanto con me, da noi pappone è sempre primo, altri vengono dopo lui. Io ho grosso cazzo di trenta centimetri, e se non levati dai coglioni io con te faccio conto pari!”

“Venia Faccia di Durazzo, per fare conto pari bisogna saper contare. Te non conosci il significato delle parole, il significato della vita, che cazzo ne sai te, che campi sulle trombate della tua puttana? Però ricordati che arriverà un giorno che ti renderai conto di quant’è inutile la tua vita di merda e ti dispererai di non essere riuscito a combinare un cazzo di buono. Sì, ciao, con quella faccia lì al massimo arriverà il giorno che c’avrai i soldi per fare il lifting, sarà l’unico cambiamento che potrai fare. Una bella Faccia di Durazzo nuova, ecco il massimo a cui puoi aspirare.”

Per risposta tirò fuori un coltello e fece un passo verso di me, continuando a ripetermi che con me avrebbe fatto conto pari, che da loro tutto procede secondo le loro regole, che se lui voleva ero un uomo morto eccetera. Un bel seramanico, nel mio set di coltelli da cucina acquistati al discount col quaranta per cento di sconto un’arma così non ce l’avevo. Prima di rischiare di portarmela a casa come souvenir, conficcata in pancia, arretrai con le mani bene in vista per non dargli l’impressione di volerlo aggredire a tradimento, magari anch’io con un coltello o addirittura con una pistola.

Faccia di Durazzo continuò a tagliare l’aria col coltello, tenendosi in posizione di guardia, mentre io, dopo un attimo d’indecisione, mi allontanavo facendo dei piccoli passi all’indietro, sempre guardandolo fisso negli occhi.

Quando fui a una quindicina di metri di distanza ed ebbi la certezza che non m’avrebbe inseguito, lo lasciai al suo triste destino con alcune parole di congedo.

“Perché vedi, Faccia di Durazzo, io e te siamo uguali. La differenza è che te non l’hai ancora capito, io invece sì. E da oggi con voi ho chiuso, non mi ci sporcherò più le mani né l’uccello, è finita la pacchia, trovatene altri di clienti come me, se ci riesci. Questo è l’ultimo augurio che ti fo.”

Dal punto più lontano da cui potevo osservarlo senza esser visto, mi fermai a guardare cosa stava facendo. Era sempre sotto il lampione in attesa chissà di che cosa, faceva dei passettini avanti e indietro forse per riscaldarsi e fumava. Non era cattivo, in fondo.

Tornai a casa, presi le chiavi della macchina e riscesi. Niente negromanti, però. Passai la nottata a giro, in preda a una strana sensazione. Sapevo che c’era qualcosa da fare, che era assurdo andare avanti così, e già negli ultimi giorni ero stato diverso tempo a rimuginarci. Alla fine mi decisi. Rientrai dopo le cinque, avevo i brividi addosso, forse era l’influenza o forse qualcos’altro, forse era quello che avevo in mente di fare. In cucina presi il coltello che avevo usato per tagliare le gomme al gabbione del burundi e me lo misi in tasca. Anche il bu-

rundi, allo stesso modo di Faccia di Durazzo, non capiva cosa lo aspettava, cosa poteva ottenere dalla vita. Erano tutti ben saldi sulle loro certezze, convinti di non aver nulla da temere, che ogni cosa sarebbe andata come doveva, senza scossoni, che la loro strada era priva d'intoppi. Non capivano, nessuno capiva. Io invece avevo capito tutto, e non mi sarei più tirato indietro come avevo fatto tante altre volte, troppe. Uscii di casa, salii fino all'ottavo piano. Ebbi un'ultima esitazione sulla porta dell'ascensore, ma mi convinsi in fretta. Tirai su col naso perché ero raffreddato, mi schiarii la voce come se dovessi tenere un discorso importante, puntai verso la porta e senza che neanche me ne capacitassi avevo già suonato il campanello.

**I**l turno di lavoro era stato meno faticoso del solito, alle cinque ti sentivi ancora pieno d'energie. D'altronde la gioventù ti assisteva, persino nella solitudine del percorso che facevi. Il buio invernale aveva gioco facile ad imporsi in zone di periferia demarcate da capannoni industriali come quello in cui lavoravi. Muovendoti coi tuoi mezzi, auto o motorino, andavi e tornavi in poco tempo; quando invece decidevi di prendere l'autobus il tragitto era più lungo e meticoloso. Una sola linea collegava casa tua alle vicinanze della fabbrica, e solo camminando un bel po', dopo essere sceso dall'autobus, giungevi a destinazione. Il deserto suburbano tuttavia non ti dispiaceva, e lo solcavi con la massima rilassatezza, senza traccia dell'angoscia che certe volte ti assaliva, laggiù ed altrove. Sapevi che da un istante all'altro avresti potuto trovarti in una situazione favorevole, perciò ti attardavi indolentemente, cercando di ritardare il tuo arrivo alla fermata. Ti disperdevi nei pochi posti che davano al luogo l'aspetto d'un centro abitato, in tabaccheria, fuori dall'edicola, a scorrere con gli occhi le civette dei giornali usciti quella mattina, davanti alle vetrine di qualche negozietto o anche solo rintanato in un portone per accenderti una sigaretta senza che il vento soffiasse il suo alito tagliente sulla fiammella dell'accendino. E mentre contemplavi oggetti di cui non t'importava nulla ti sentivi chiamare, ti voltavi e vedevi lei, che per caso era uscita e t'aveva scorto, assorto dinanzi alla vetrina di un misero spaccio di capi d'abbigliamento. I suoi occhi e il suo viso ti sorridevano, gli orari dell'autobus erano divenuti una tabellina priva di senso, e allora riprendevate a passeggiare, tenendovi stretti per camminare accanto sulla strisciolina di marciapiede che lambiva la strada. Era tutto dentro di te, un progetto meraviglioso che potevate condividere, lasciandovi alle spalle le meschinità della vita quotidiana e intraprendendo insieme quel tragitto che vi avrebbe resi felici.

**U**na volta rientrato in casa mia mi sentivo più tranquillo. Era stato più semplice del previsto. Mentre scendevo al mio piano con l'ascensore tremavo tutto, mani, gambe, tutto. Ora andava meglio, avevo finito il pacchetto di sigar-

rette, m'ero bevuto una birra che avevo in frigo e m'ero dato una lavata. Le mani non ce l'avevo più sporche di sangue, anche i vestiti imbrattati l'avevo messi a mollo nell'acquaio di cucina. Era ancora buio fuori, ma io mi sentivo bene, non avevo nemmeno voglia d'andare a dormire, tra un po' mi sarei fatto un caffè e andavo direttamente al lavoro.

Avevano avuto quello che si meritavano. A fare dei lacchezzi del genere ci si rimetteva e basta, la si poteva passar liscia, una, due, dieci volte, ma prima o poi arrivava il momento di pagare il conto. Molta gente faceva fatica a capirlo, io per primo, c'avevo messo un sacco di tempo, e forse per questo poi m'ero ritrovato a fare certe cose, ma erano tutte conseguenze logiche, alla fine.

Al figlio dei Degl'Innocenti nessuno gli avrebbe più dato noia. Il sangue che avevo addosso era anche suo. Però l'avevo ammazzato per ultimo. Avevo cominciato dai suoi genitori. Avevo suonato il campanello e avevo aspettato con le mani dietro la schiena. Il carburatorista m'era venuto ad aprire in mutande. Non gli avevo detto nulla, avevo parlato anche troppo di recente. Gli avevo piantato il coltello nello stomaco senza tanti complimenti, lui s'era ripiegato su di sé, non urlava, rantolava e basta. Allora avevo sfilato la lama dalla ferita e gli avevo dato diverse altre coltellate alla figura. La moglie arrivava nell'ingresso solo in quel momento, mezza addormentata, in vestaglia, spettinata, struccata, faceva impressione, un'altra persona rispetto a quella che appariva in pubblico. Le ero corso incontro prima che iniziasse a strillare e aveva ricevuto lo stesso servizio del marito. Il fattore sorpresa m'aveva aiutato, l'avevo lasciata accartocciata per terra tra la sala e l'andito ed ero entrato nella camera dei ragazzi. Dormivano ancora, non s'erano accorti di nulla. Avevo acceso la luce ed ero piombato sulla sorellina, le avevo tappato la bocca e l'avevo finita in pochi secondi. Lo scimunito, poverino, era lì accanto, con gli occhi sbarrati, la stessa espressione che aveva dopo che i figli dei Bisca l'avevano tormentato e violentato, quando lo incontrai sottocasa. Avevo messo la parola fine alle sue sofferenze ed ero uscito da quel posto infame. La porta d'ingresso era rimasta mezza aperta, come quando avevo iniziato a liberare il mondo dalla presenza dei Degl'Innocenti. Avevo richiuso l'uscio e avevo preso l'ascensore, che m'aspettava ancora lì.

Perché avevo ammazzato i Degl'Innocenti? Non era semplice da spiegare, così come non ero in grado di giustificare tutte le cazzate che avevo fatto in quegli ultimi giorni, sul lavoro, al discount, in Oltrarno, con l'albanese. Ero arrivato alla conclusione che non aveva senso portare avanti questa commedia. E i Degl'Innocenti mi sembravano gli attori più convinti di tutti, sempre perfettini e pronti a dare lezioni di stile, ma marci dentro, degni d'esser puniti più di tanti altri. I Bisca, per non parlare degli extracomunitari, li sentivo distanti anni luce, anche se eravamo sulla stessa barca, e stavamo andando tutti a fondo. Nella fiorentinità dei Degl'Innocenti, invece, vedevo riflessa la mia immagine laida, e

l'avevo annientata, cancellando così anche una parte di me. Provavo schifo per loro, e per me, perché mi vedevo immerso nel loro calderone e sapevo di meritarmelo. Avevo tentato d'uscirne, e dopo quel che avevo fatto l'odio nei confronti di me stesso era un po' diminuito, anche se sapevo che non sarei mai riuscito a cancellarlo del tutto.

Ilaria, potrai mai perdonarmi? Ti ho sempre amata, ti amo ancora, non ti ho mai dimenticata. E lo sai benissimo, lo hai sempre saputo, anche se al seggio, il giorno delle elezioni, ci siamo comportati come due estranei. Certo, lo siamo diventati, c'ho messo tutto il mio impegno perché ciò avvenisse, mi faceva un male boia allontanarmi da te ma non potevo fare diversamente.

Sono sempre stato una nullità, preso per il culo da tutti, e anche peggio, le cose che ho subito nel corso degli anni avrebbero traumatizzato gente con molta più autostima di me, in qualsiasi ambiente ero il bersaglio su cui sfogare ogni genere d'istinti.

Sono uscito dalla scuola media in queste condizioni, sentendomi lo zerbino del mondo intero. E non solo lì, dovunque mi trovassi venivo trattato così: in famiglia, nella compagnia del mare, in quella del circondario, nella squadra di calcio in cui giocavo da ragazzino. Chiunque si sentiva in diritto di considerarsi migliore di me e maltrattarmi. E io non riuscivo a reagire, non ne ero capace, mi rinchiuso in me stesso e soffrivo in silenzio, sognando che le cose potessero andar meglio, che qualcuno mi considerasse una persona di valore, che qualche ragazza potesse innamorarsi di me, che ero bruttino e introverso, con gli occhiali e l'apparecchio in bocca. Ma certe cose non ho mai potuto raccontartele, Ilaria, me ne vergognavo e me ne vergogno tuttora, sono debole e fragile, visto da fuori non do più quest'impressione, però poco è cambiato, purtroppo.

Iscrivendomi al liceo mi sono illuso che qualcosa potesse cambiare. I miei voti erano decenti, la maggior parte dei compagni mi lasciava in pace e solo in pochi si ostinavano a rendermi la vita impossibile. Erano pur sempre troppi perché io potessi venire in classe con l'animo sereno, però continuavo a sentirmi isolato e per assurdo essere disturbato era meglio che fare l'avamposto del nulla nel primo banco, distante dal resto della classe con cui non riuscivo a legare.

È in mezzo a tutta quest'angoscia che ti ho trovata, Ilaria. O meglio, te hai trovato me. Eri l'unica a prendere le mie difese, a dire agli altri che mi lasciassero perdere, a spendere delle belle parole per me. Rimasi spiazzato. Io ti consideravo irraggiungibile, fino allora non avevo quasi il coraggio di parlarti. Eri la ragazza più carina della classe, la più intelligente, quella coi voti migliori.

Grazie a te anche gli altri iniziarono a trattarmi in modo meno strafottente, qualcuno potevo addirittura considerarlo un amico. Però ero insicuro sui motivi del tuo comportamento, avevo paura che lo facessi per pietà nei miei confronti, un nobile sentimento, certo, ma nonostante tutto io un certo orgoglio l'ho sempre avuto e non avrei potuto accettare quel trattamento da parte tua. E mi

riusciva altresì impossibile credere che ci fosse altro, io ero uno zero, sì, andavo benino a scuola ma non avevo nessun'altra attrattiva, almeno così credevo e continuo a credere. Insomma non mi sentivo alla tua altezza, che eri la prima in tutto, e questo mi faceva frenare, tenere le distanze, ignorare i messaggi che mi mandavi. Se adesso la gente mi vede scazzato, menefreghista e attaccabrighe è perché cerco di nascondere persino a me stesso le mie debolezze, e l'unico modo è prosciugarmi da ogni genere di sentimento per non restare più scottato. Ho rinunciato a tante cose pur di smettere di espormi. A quasi quarant'anni interpreto bene la parte e fino a pochi mesi fa ero abbastanza soddisfatto. Ma allora ero un ragazzino di nemmeno quindici anni, che oltretutto ne dimostrava meno e sin da bambino era stato oggetto delle più abiette derisioni e sopraffazioni.

Gli anni sono passati, Ilaria, cinque anni in cui ho combattuto con tutte le mie forze, te lo giuro, per accettarmi e potermi così ritenere degno di starti accanto, di guardarti negli occhi senza arrossire, di tenerti per mano, di baciarti. Ma non ce l'ho fatta, qualcosa mi ha sempre trattenuto, la paura, forse, d'inciampare in prossimità dell'ultimo ostacolo, d'essere rifiutato e di perdere la tua amicizia, che magari non era nulla di più che spirito compassionevole nei riguardi di un derelitto.

Ricordo una per una tutte le occasioni mancate, le situazioni che avremmo potuto far accendere la scintilla definitiva, tutte le volte in cui mi hai teso la mano ed io non l'ho afferrata.

Perdonami, Ilaria, se qualche volta ho dubitato di te anziché avercela esclusivamente con me stesso, com'era giusto che fosse. È ovvio che cercavo delle giustificazioni alle mie insicurezze, che potevo trovare in qualche tua insignificante retromarcia piuttosto che nella mia mancanza d'intraprendenza. L'uomo, specie se fragile come me, ha bisogno d'attaccarsi alle poche certezze che possiede. Sentirti anche solo per un istante più distaccata nei miei riguardi poteva essere il motivo che mi spingeva a piantarla d'assillarmi sul rapporto che ci legava, prendere atto che per te non contavo nulla e voltare pagina e tornare ad essere il reietto al quale nessuno s'interessava, se non per martoriarlo.

Cinque anni, Ilaria, ti sono rimasto attaccato con le poche forze che avevo, te continuavi ad essermi amica senza spazientirti dei miei temporeggiamenti, alla fine sembrava t'andasse bene così e non volessi nulla di più. Io invece mi consumavo dentro, perché avrei voluto andare oltre lo studiare insieme, andare al cinema o a cena fuori col resto della classe, partecipare a feste di compleanno dove non c'era modo di stare per conto nostro, fare le occupazioni perché eri rappresentante d'istituto e pur di restarti vicino passavo giornate intere a cazzeggiare per la scuola, e ti giuro che non me ne fregava davvero niente, io con la politica non ci voglio avere a che fare, coi politici di mezzo non migliorerà mai nulla.

I nostri anni di liceo finirono, e allora tentai la mossa più azzardata di tutte, del tipo vittoria o morte. M'iscrissi anch'io a chimica. I primi tempi di università furono forse il periodo più bello che abbiamo passato assieme. Un rapporto cementato da cinque anni d'amicizia, che continuavo a sperare si trasformasse in amore, anzi per me lo era già da tanto, ma sentendomi ancora troppi gradini sotto di te non osavo confessarti quello che di sicuro capivi da sola, e forse provavi lo stesso, dico forse perché devo giustificare in continuazione i miei fallimenti, e addossarti un po' di colpa mi fa sentire più leggero.

Poi, come tutti i rari periodi felici della mia vita, oltre che incredibilmente brevi sono anche seguiti da fasi di tristezza e dolore di un'intensità che non ha eguali. Con gli anni ho imparato a tener sotto controllo questi sentimenti; eliminando le gioie dalla mia vita ho eliminato anche i conseguenti reflussi dolorosi.

Non ero tagliato per l'università, tanto meno per chimica. Mollai durante il secondo semestre del primo anno, ti lasciai con nuovi amici, nuovi professori, una nuova vita nella quale non dovevi più subire la mia presenza incerta e timorosa, di un innamorato sottomesso che sa di non poter dare nulla tranne il proprio amore, che nella vita reale purtroppo non è sufficiente per andare avanti.

Non mi feci più vedere né sentire, il senso di vergogna e inferiorità mi riempiva l'animo, passavo le giornate in camera mia, schiacciato dal peso della colpa. Mi dicevo che non potevo mollare così, che dovevo insistere, farlo per te, ma riuscivo solo a piangere come un cretino e a ripetermi che ero un buono a nulla e non t'avrei mai resa felice.

Poi per fortuna è arrivato il momento di scuotersi. Eri uscita dalla mia vita, Ilaria, e volente o nolente dovevo rimettere in moto il carrozzone. La licenza liceale non mi garantiva alcuna qualifica professionale specifica, la laurea non l'avevo presa e quindi fui costretto a fare i lavori più disparati, lavori del cazzo che poteva fare gente con la licenza elementare e che non era lacerata dentro come lo ero io. Mi ci volle un bel po' per farmi passare queste bruciature che avevo nel cuore. Avrei fatto qualsiasi cosa perché mi ritenessi meritevole di te, Ilaria, ma il carattere bisogna avercelo, è un casino cambiarlo in corsa, e per me non c'era speranza che accadesse.

Quante volte, ai tempi in cui lavoravo in fabbrica, mi sono messo a girellare nei dintorni di casa tua. Alle cinque staccavo e con la scusa di fare un tratto di strada a piedi per arrivare alla fermata dell'autobus passavo davanti a dove abitavi, e allo stesso tempo speravo di vederti però avevo paura d'esser visto da te; restavo pur sempre l'inetto che aveva mollato l'università per andare a fare il manovale, mentre te magari ti eri laureata col massimo dei voti. M'ero inventato un percorso particolare per giustificare il tempo che passavo da quelle parti. Compravo le sigarette in tabaccheria, poi davo un'occhiata alle civette dei giornali davanti all'edicola e quindi mi fermavo davanti a tutte le vetrine; le volte che andavo a lavorare in motorino passavo pure dal meccanico e gli chiedevo

diversi consigli perché qualcosa non funzionava bene, e passavo, e ripassavo. Non sono mai riuscito a incontrarti, nelle centinaia di girate che ho fatto là intorno. Adesso so che non ci abitavi più, in quella zona in culo a Firenze, quella periferia sordida da cui però eri riuscita a elevarti, contando sulla tua intelligenza e sulle tue qualità. E pensare che se ho preso casa in questo quartiere di merda intasato di extracomunitari è stato soltanto perché era vicino a casa tua. Te lo giuro, Ilaria, è vero.

Eppure eri lontana, non solo fisicamente, e quando ci siamo incontrati di nuovo mi hai pugnalato con una perfidia che non mi aspettavo. I nostri compagni di classe si sono tutti realizzati, me l'hai descritti uno per uno. Lo so, non c'era da dubitarne, solo io sono rimasto al palo. Di questo abbiamo parlato, al seggio, e da quel giorno ho cercato in tutti i modi di odiarti, di raccontarmi che non me ne importava più nulla di te, che eri un capitolo chiuso. E invece non ci sono riuscito, anzi ho ricominciato a odiare me stesso proprio come prima che ti conoscessi, ho capito che la mia vita era un fiasco e che andare avanti senza di te era assurdo, non so nemmeno come ho fatto in tutti questi anni.

Non è vero che sei invecchiata, Ilaria. Sei ancora bellissima e i tuoi occhi brillano sempre, ho cercato di convincermi del contrario per soffrire meno di averti rivista. Il mio cuore sarà sempre tutto per te, non lo scordare. Comunque io ho fermato il nostro tempo a tanti anni fa, dentro un cassetto in camera mia, l'ho sfilato dal mobile e ora ce l'ho sulle ginocchia, da queste parti non si butta via niente, sai.

In questo cassetto ci sono diversi oggetti che mi hanno aiutato a rivivere i momenti che abbiamo passato insieme. Guardarli adesso mi provoca delle fitte lancinanti, vorrei mettermi a urlare, ma manterrò la calma per descriverteli nei minimi dettagli. Questa foto ce l'hanno scattata al diciottesimo compleanno della Rosselli. La cornice in cui l'ho messa è orrenda, ma non importa. Siamo io e te, abbracciati e in una posa alterata da qualche bicchiere di troppo: te sorridi strizzando un po' gli occhi, io invece li strabuzzo tentando di fare la parodia di una persona seria. Tra l'altro ci sono venuti gli occhi rossi a tutt'e due, ma non credo fosse un difetto della macchina fotografica, avevamo troppo alcol in corpo e a diciott'anni fa quest'effetto! Questo cappellino con visiera lo portavo gli ultimi anni di liceo, mi ricordo che ti piaceva perché mi dava un'aria stravagante. Gli occhiali invece sono l'ultimo paio che ho usato, all'università; dopo sono passato alle lenti a contatto. Il biglietto del viaggio che abbiamo fatto a Parigi in quarta, anche quella volta ebbi le mie occasioni e le gettai alle ortiche. A proposito di diciottesimi compleanni, questa enorme sottiletta di cartone era un bicchiere che ho trafugato durante la tua festa, spero non ti sia dispiaciuto se mi sono portato a casa un souvenir di quella serata. Oddio, che cartolina brutta mi mandasti da Cipro. Un'immagine meno kitsch non c'era, sembra il fondale di una commedia teatrale di serie b. "Qui è pieno di zanzare e moscerini! Non

vedo l'ora di tornare a Firenze. Baci, Ila.” Non mi piaceva quando t'accorciavi il nome, *Ila*, non sa di nulla, le tue amiche potevano chiamarti così, io no. Però ogni volta che rileggo queste righe non riesco a non pensarti, che me lo dici a voce, sorridendo, che sei sommersa dagli insetti e che presto tornerai da me, e quanto ho aspettato che tornassi, e non da Cipro, intendo. A quei tempi si usavano ancora le audiocassette per registrare compilation di canzoni da far ascoltare agli amici, erano già in fase calante però. Chissà che fine avrà fatto la cassetta mista che ti feci io, ce le scambiammo, io ti misi le mie canzoni preferite e te le tue. Le ho sempre qua, coi titoli scritti a penna da te, però a forza d'ascoltarla il nastro s'è consumato e per non rovinarlo del tutto ho smesso di sentirlo. Un altro biglietto, stavolta del cinema, andammo in una decina di compagni di classe, una domenica pomeriggio, un film insulso, però ci divertimmo, eravamo seduti vicini e qualsiasi boiata mi stava bene. L'oggetto che occupa più spazio è quello che chiamavamo il “testo sacro” della chimica del primo anno, ti ricordi? L'unico libro su cui abbiamo potuto studiare assieme prima che io abbandonassi, qua e là ci sono dei tuoi appunti scritti a matita per facilitarmi le cose, non mi furono granché utili, di chimica c'ho sempre capito poco. Questo m'è rimasto di te, *Ilaria*. Ricordi tangibili, materiali, dico, il resto lo porterò dentro per sempre. E perciò non ho più bisogno d'aggrapparmi agli oggetti. Risistemata ogni cosa nel cassetto, inizio a dargli fuoco con l'accendino, la carta brucia in fretta, anche la stoffa del cappellino, con calma le fiamme attecchiranno su tutto.

Forse adesso sono un uomo migliore, *Ilaria*. Mi sono liberato di diversi fardelli in quest'ultimo periodo, pressappoco da quando ci siamo rivisti. Rivederti m'è servito a comprendere che dovevo cambiare, rimettere ordine nella mia vita, fare piazza pulita della sporcizia con cui mi sono ricoperto per troppi anni. Adesso sono pronto per voltare pagina. E voglio farlo con te.

Ricominceremo da capo, *Ilaria*, una casa e un lavoro decente ce l'ho, ormai ho superato tutti i complessi che avevo, ho scacciato i fantasmi, i traumi del mio passato, mi sento pronto a stare al tuo fianco senza che debba sentirmi guardato dall'alto verso il basso da te. Sì, certo, te hai la tua vita, un altro compagno, ma chi se ne frega? Il tizio di Vicenza sarà una macchia di poco conto che cancelleremo dalla nostra vita, verrò io a Sesto e lo rispedirò al mittente, c'ha già intralciato abbastanza. Ti sembro impazzito, *Ilaria*, amore mio? Mai stato più lucido e convinto di adesso. Recupereremo il tempo perso, siamo ancora giovani, non credi? Avremo dei figli, se vorrai, altrimenti staremo noi due soli.

Il fuoco ha carbonizzato i biglietti di viaggio e del cinema, la cartolina, il librone di chimica, il bicchiere, si sta espandendo sulla fodera del cassetto, devo solo aspettare che le fiamme facciano il loro corso. Mi sento bene, finalmente.